Rassegna del 07/01/2009

POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Studi, i ricavi trovano le deroghe	*Bonazzi Maurizio*	1
MINISTRO	Repubblica	Le Lega "svuota" gli studi di settore	*Petrini Roberto*	3
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Intervista a Giampietro Brunello - Studi di settore flessibili per tenere conto della crisi - "Gerico corretto con listini e orari"	*Criscione Antonio*	4
MINISTRO	Sole 24 Ore	A giorni il "salva-banche"	*Bocciarelli Rossella*	5
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Mutui, il tetto del 4% condiziona la portabilità	*Busani Angelo*	6
MINISTRO	Libero Mercato	L'Euribor aiuta Tremonti: più soldi agli affitti	*De Stefano Tobia*	7
...	Libero Mercato	La Corte dei conti affianca Brunetta sulle consulenze - Corte dei Conti con Brunetta: freno alle consulenze	*De Dominicis Francesco*	8
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	L'Arma centralizza per risparmiare	*Ludovico Marco*	9
MINISTERO	Sole 24 Ore	Malpensa ed Expo le partite aperte della Moratti - Expo e Malpensa, Moratti più sola	*Alfieri Marco*	10
POLITICA ECONOMICA	Libero Mercato	Intervista a Michela Brambilla - "Triplice intesa con Francia e Spagna"	*De Stefano Tobia*	12
...	Italia Oggi	Cadono su Garibaldi le forbici di Calderoli - Dove tagliano le forbici di Roberto	*Gioventù Emilio*	14
...	Finanza & Mercati	Segno meno per Btp e Treasury	*...*	15
MINISTRO	Finanza & Mercati	Arriva il Tremonti bond. E le banche preferiscono le auto-cartolarizzazioni	*F.N.*	16
...	Sole 24 Ore	Pirelli. Corrono i titoli della Bicocca La holding sale del 22% - Pirelli da record in Borsa: +22%	*Galvagni Laura*	17
...	Stampa	Medio-Unicredit, la Borsa ci crede	*Manacorda Francesco*	18
MINISTRO	Repubblica	Mediobanca-Unicredit si riaccende la sfida tra Geronzi e Profumo	*Pons Giovanni*	20
POLITICA ECONOMICA	Foglio	Perchè la Borsa brinda per la (smentita) fusione Mediocredit	*...*	22
MINISTRO	Finanza & Mercati	Crac, Basilea 2 Non è il colpevole	*Resti Andrea*	23
...	Repubblica	Francia, un piano di Sarkosy per i giudici	*Martinotti Giampiero*	24
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Londra che svolta	*...*	25
...	Sole 24 Ore	Per la Fed la recessione sarà lunga	*m.valo*	26
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	Stimoli fiscali a livello globale per spingere la ripresa	*Seminerio Mario*	27
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Mercati e Mercati - Finanza 2008, ecco gli Oscar al contrario	*Merli Alessandro*	29
...	Sole 24 Ore	Toyota ferma per 11 giorni gli impianti in Giappone	*Malan Andrea*	30
...	Sole 24 Ore	Le sette domande sulla crisi	*Malan Andrea*	31
...	Sole 24 Ore	Alla Toyota stop senza precedenti	*...*	32
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La Cina in difficoltà - Cina, la crisi arriva nelle città-fabbrica	*Vinciguerra Luca*	33
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sconto Irap, limiti da definire	*Tosoni Gian Paolo*	35
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Società di fatto da provare	*Trovato Sergio*	36

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il taglia-leggi "deregolamenta" le fiduciarie	*Bellinazzo Marco*	37
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Compensazioni, tris di sanzioni	*Ricca Franco*	38
MINISTERO	Italia Oggi	I controlli si misurano con gli indicatori di rischio fiscale	*Liburdi Duilio*	39
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Consulenti del lavoro incalzati dal debutto del nuovo libro unico	*Gheido Maria Rosa*	40
...	Sole 24 Ore	Lotterie, Italia leader Ue con un quarto del mercato	*Fotina Carmine*	42
POLITICHE FISCALI	Repubblica Roma	Cartelle pazze e gli imprenditori rischiano il crac - Cartelle pazze, il caso in procura	*Brera Paolo_G.*	44
POLITICHE FISCALI	Repubblica Roma	Imprenditori a rischio fallimento per un debito fantasma di 2.500 euro	*Brera Paolo_G.*	45
POLITICHE FISCALI	Repubblica Roma	Lettera - "Ma Equitalia non può verificare se il credito è leggittimo o no"	*Mangiafico Gaetano*	46
...	Giornale	Così l'autonomia fiscale potrà salvare il Mezzogiorno	*Zacchè Marcello*	47
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Gli Usa riconoscono l'Irap	*Mazzei Sergio*	49
...	Libero Mercato	Boom di think tank negli Stati Uniti In Italia per il fisco segnano il passo - Usa, boom di think tank Una bussola per lo stato	*Maggi Glauco*	50

I quattro decreti pubblicati sul supplemento straordinario della G.U. per 69 categorie

Studi, i ricavi trovano le deroghe

Calcoli finali influenzati da rimanenze o attività complementari

I nuovi 69 studi di settore

COMPARTO	PECULIARITÀ	ELEMENTI COMUNI
Commercio (studi nuovi: 28)	Per lo studio TM81U (commercio all'ingrosso di carburanti e lubrificanti) sono previste modalità specifiche per il calcolo dei ricavi da confrontare con quelli presunti in base allo studio.	Le imprese che eseguono opere, forniture e servizi pattuiti come oggetto unitario e con tempo di esecuzione ultrannuale. In tali casi i ricavi dichiarati, da confrontare con quelli presunti in base allo studio di settore, vanno aumentati delle rimanenze finali e diminuiti delle esistenze iniziali valutate ai sensi dell'art. 93, commi da 1 a 4, del Tuir. Gli studi non si applicano: ai contribuenti che hanno dichiarato ricavi (o compensi) di ammontare superiore a euro 5.164.569; alle società' cooperative, società' consortili e consorzi che operano esclusivamente a favore delle imprese socie o associate e alle società' cooperative costituite da utenti non imprenditori che operano esclusivamente a favore degli utenti stessi.
Manifatturiero (studi nuovi: 18)	Nessuna	
Servizi (studi nuovi: 17)	Per lo studio UG50U (attività edili non specializzate, intonacatura, rivestimenti, tinteggiatura) è prevista una deroga al calcolo del limite di non applicabilità dello studio. Lo studio UG72A (taxi e noleggio di autovetture da rimessa con conducente) non si applica nei confronti dei soggetti che esercitano, in ogni forma di società cooperativa, una delle attività comprese nello studio di settore	
Professionisi (studi nuovi 6)	Non è prevista l'applicazione monitorata – Sono operativi a tutti gli effetti	

DI MAURIZIO BONAZZI

Sono le attività imprenditoriali quelle maggiormente interessate dai 69 studi di settore pubblicati nel supplemento straordinario della *Gazzetta Ufficiale* dello scorso 31 dicembre (si veda *ItaliaOggi* del 3/1/2009). Infatti, su 69 nuovi studi, ben sessantatre riguardano, complessivamente, i settori delle imprese commerciali (28 studi), manifatturiere (18) e dei servizi (17). I restanti sei, trovano applicazione nei confronti dei lavoratori autonomi.

Particolare attenzione dovranno porre i contribuenti di taluni settori (commercio all'ingrosso di carburanti e lubrificanti, trasporto terrestre di passeggeri e imprese che eseguono opere ultrannuali) nella determinazione dei ricavi da confrontare con quelli presunti in base al relativo studio, atteso che per loro sono previste modalità di computo derogatorie.

Tuttavia, stante la complessità dei calcoli da eseguire, per valutare l'impatto che i nuovi studi avranno sulle categorie interessate, occorrerà comunque attendere che i pacchetti applicativi informatici vengano aggiornati, al fine di consentire le nuove elaborazioni in grado di valutare le singole posizioni dei contribuenti. Entrando nel dettaglio, dei quattro decreti ministeriali del 23 dicembre 2008, ognuno dedicato ad uno specifico settore economico, si evince che ciascuno di essi è composto da cinque articoli contenenti, rispettivamente: l'elencazione dei nuovi studi revisionati; l'elencazione delle categorie di contribuenti nei confronti dei quali non trovano applicazione gli studi; l'individuazione degli elementi da utilizzare sulla base delle informazioni contenute nei modelli e delle variabili inserite nelle note tecniche; le modalità di determinazione del reddito imponibile e l'obbligo per i contribuenti interessati di compilare il modello allegato alla dichiarazione dei redditi.

Comparto servizi. Per determinare il limite di esclusione dall'applicazione dello studio UG50U (attività edili non specializzate, intonacatura, rivestimenti, tinteggiatura) i ricavi devono essere aumentati delle rimanenze finali e diminuiti delle esistenze iniziali valutate ai sensi degli articoli 92 e 93 del Tuir. Come già per il passato, gli studi sono poi inapplicabili nei confronti dei soggetti che esercitano, in ogni forma di società cooperativa, una delle attività comprese nello studio di settore UG72A (taxi e noleggio di autovetture da rimessa con conducente). Va poi rilevata la confermata applicabilità di un unico studio ai soggetti che svolgono, oltre a quella oggetto dello specifico studio di settore, anche attività secondarie purché complementari. Si tratta

dei ristoranti (studio UG36U), dei bar, gelaterie e pasticcerie (studio UG37U) e degli stabilimenti balneari (studio UG60U). Gli studi UG36U e UG37U si applicano anche in presenza di ricavi (purché non prevalenti) provenienti dall'attività di vendita di beni soggetti ad aggio o ricavo fisso (ad esclusione di quelli derivati dalla vendita, in base a contratti estimatori, di giornali, libri, periodici e generi di monopolio). Va infine segnalato che relativamente allo studio UG72B (trasporto terrestre di passeggeri, funicolari, ski-lift, e seggiovie) i ricavi da confrontare con quelli presunti in base allo studio di settore vanno aumentati dei contributi erogati per il ripiano dei disavanzi non costituenti componenti positivi di reddito.

Comparto commercio. Il relativo decreto ministeriale, all'art. 3, precisa che per lo studio TM81U (commercio all'ingrosso di carburanti e lubrificanti) i ricavi dichiarati, da confrontare con quelli presunti in base allo studio di settore, vanno altresì aumentati dell'ammontare delle accise rimborsate all'impresa, nel corso dell'anno, dagli organi competenti.

Comparto manufatturiero. Come per gli altri settori viene precisato che gli studi non si applicano: ai contribuenti che hanno dichiarato ricavi di ammontare superiore a euro 5.164.569; alle società' cooperative, società' consortili e consorzi che operano esclusivamente a favore delle imprese socie o associate e alle società' cooperative costituite da utenti non imprenditori che operano esclusivamente a favore degli utenti stessi. Altra regola comune ai vari comparti riguarda le imprese che eseguono opere, forniture e servizi pattuiti come oggetto unitario e con tempo di esecuzione ultrannuale. In tali casi i ricavi dichiarati, da confrontare con quelli presunti in base allo studio di settore, vanno aumentati delle rimanenze finali e diminuiti delle esistenze iniziali valutate ai sensi dell'art. 93, commi da 1 a 4, del Tuir.

Attività professionali. La revisione degli studi riguarda sei categorie professionali (geologi, notai, disegnatori grafici e tecnici, amministratori condominiali, psicologi e laboratori di analisi cliniche). A tutti gli effetti si tratta di studi di settore immediatamente applicabili, essendo venuto meno, rispetto al passato, ogni riferimento alla fase di applicazione monitorata. Il che significa che i risultati derivanti dall'applicazione degli studi, già utilizzabili dall'amministrazione finanziaria in sede di attività accertativa, potranno essere modificati dagli organi competenti solo nelle successive "evoluzioni". La conseguenza è che per l'anno d'imposta 2008 saranno ventiquattro gli studi di settore che si applicheranno a pieno titolo, senza più alcuna fase sperimentale. Di questi ventiquattro studi, dodici (si tratta di quelli datati 2005 e 2006) dovrebbero essere oggetto di "evoluzione" entro il prossimo mese di settembre (con applicazione dall'anno d'imposta 2009).

Il dl anti-crisi. Anche gli studi di recente pubblicazione restano però in stand-by in attesa del parere della commissione di esperti e delle segnalazioni degli osservatori regionali circa una possibile revisione che tenga conto degli effetti della crisi economica e dei mercati, con particolare riguardo a determinati settori o aree territoriali. Sono infatti gli stessi decreti pubblicati in G.U., alla fine dello scorso dicembre, a ricordare (dopo aver precisato che i nuovi studi si applicano, ai fini dell'accertamento, a decorrere dal periodo di imposta in corso alla data del 31 dicembre 2008) che ai sensi dell'art. 8 del dl n. 185 del 2008 gli studi saranno integrati per tener conto dello stato di crisi economica e dei mercati. Il che dovrebbe avvenire, in forma ufficiale, entro il prossimo 31 marzo.

La Lega "svuota" gli studi di settore

Emendamento al dl anti-crisi: basta accertamenti automatici. A rischio 4 miliardi di gettito

ROBERTO PETRINI

ROMA — Il Fisco rischia di abbassare la guardia sul fronte della lotta all'evasione. Un gruppo di articoli ed emendamenti al decreto anti-crisi, che da oggi riprende il cammino parlamentare in Commissione Bilancio e Finanze della Camera, svuota di contenuto lo strumento degli studi di settore, i livelli di reddito statisticamente determinati ai quali sono tenuti ad adeguarsi circa 4 milioni di lavoratori autonomi e professionisti. Nel mirino delle opposizioni ci sono perlomeno quattro norme il cui combinato disposto potrebbe portare ad una riduzione del gettito quest'anno valutata in 3-4 miliardi: lo stop agli accertamenti automatici da parte dell'Agenzia delle entrate per i contribuenti che non sono congrui agli studi di settore, le sanzioni ridotte per chi non presenta la denuncia dei redditi, la riduzione entro marzo dei livelli di reddito previsti dagli studi di settore. «Il segnale politico è gravissimo, si aboliscono gli studi di settore», ha dichiarato Stefano Fassina, consigliere economico del governo ombra del Pd.

In prima linea c'è lo «svuotamento» degli studi di settore. Secondo un emendamento presentato dal leghista Maurizio Fugatti, l'Agenzia delle entrate non potrà più far scattare, come avviene oggi, l'accertamento automatico nei confronti del lavoratore autonomo o del professionista che ha presentato una denuncia dei redditi con valori inferiori a quelli consentiti dagli studi. Altri emendamenti, presentati dalla maggioranza, ma alcuni hanno anche la firma di alcuni parlamentari del Pd, tendono comunque a rendere meno aspro il contenzioso tributario per il contribuente «non congruo», come era stato fatto già in via amministrativa dal governo Prodi: è previsto infatti che l'onere della prova dell'evasione passi allo Stato e non sia il cittadino a doversi discolpare.

La seconda norma contenuta nel decreto riguarda sempre gli studi di settore ed è volta a «tenere conto degli effetti della crisi economica». Si dà delega al governo di rivedere al ribasso i parametri degli studi, cioè il livello dei redditi e delle conseguenti imposte, definite categoria per categoria e territorio per territorio, dagli studi di settore. La norma dovrebbe uscire in marzo quando si stanno per chiudere i nuovi bilanci societari.

La terza norma riguarda le sanzioni per chi non paga i tributi o gli acconti, per chi presenta la dichiarazione con errori o omissioni e per chi non presenta affatto la dichiarazione dei redditi. In queste circostanze le sanzioni per chi si vuole mettere spontaneamente in regola scendono dal 20 al 10 per cento per errori e omissioni e vengono ridotte da un dodicesimo ad un ottavo per le altre due circostanze.

La quarta norma riguarda le direttive strategiche della lotta all'evasione che dovrebbe, secondo uno degli articoli del decreto, indirizzarsi in modo prevalente sulle grandi imprese, con dimensioni di fatturato oltre i 300 milioni. Anche in questo caso la pressione del fisco andrebbe ad aumentare sulle 3-400 aziende di grandi dimensioni correndo il rischio di allentarsi sulla platea ben più ampia del lavoro autonomo.

Nel frattempo rischia di aprirsi un altro caso sui conti pubblici: da ambienti ministeriali è trapelata la notizia, denunciata dall'associazione dei consumatori Assoconsumatori, che i 440 milioni di rimborso Ici che il governo doveva ai Comuni dopo il taglio della tassa sulla prima casa non arriveranno nelle tasche dei Municipi perché i soldi sembra non ci siano da nessuna parte. Il timore è confermato dal sottosegretario all'Interno, Michelino Davico, che lo ha dichiarato nel corso della Conferenza Stato-città. Anche su questo fronte rischia di aprirsi una forte polemica.

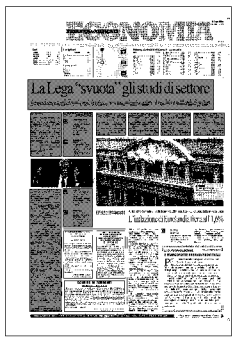
I punti

ACCERTAMENTI
Un emendamento della Lega impedisce all'Agenzia delle entrate gli accertamenti sui contribuenti non congrui

PARAMETRI
Per via della crisi vengono abbassati i parametri di reddito cui devono riferirsi gli autonomi soggetti agli studi di settore

SANZIONI
Vengono ridotte le sanzioni per chi non presenta la dichiarazione, per chi fa omissioni e per chi non paga le tasse dovute

CONTROLLI
Una norma del decreto indirizza gli sforzi della lotta all'evasione verso le imprese con più di 300 milioni di fatturato


ECONOMIA
La Lega "svuota" gli studi di settore

Gli indicatori valuteranno anche prezzi e orari ridotti

Studi di settore flessibili per tener conto della crisi

Saranno gli andamenti dei prezzi, ma anche i cambiamenti nell'utilizzo della forza lavoro, oltre ai volumi delle vendite e dei consumi energetici, gli elementi che saranno valutati per l'adattamento degli studi di settore alla crisi economica. Giampietro Brunello, amministratore delegato di Sose (società per gli studi di settore), spiega la strategia in un'intervista al Sole-24 Ore.

Criscione ▸ pagina 19

INTERVISTA Giampietro Brunello | Amministratore delegato della Società per gli studi di settore

«Gerico corretto con listini e orari»

Antonio Criscione
MILANO

Entro fine marzo i contribuenti aspettano, dopo le assicurazioni dell'ultima riunione della Commissione degli esperti, i correttivi per gli studi di settore, in vista dell'elaborazione di Gerico 2009. E in questo periodo la Sose (la Società per gli studi di settore) sta raccogliendo i dati per monitorare gli effetti della crisi. Facciamo il punto della situazione con Giampietro Brunello, amministratore delegato di Sose.

Su quali dati interverrete?

A livello macro sarà importante vedere l'andamento dei prezzi, perché incidono sui margini delle imprese. Saranno importanti poi i volumi delle vendite, per capire dove sono diminuiti. Un altro fattore importante è il lavoro: per questo vedremo dove sono diminuiti gli orari o sono stati ridotti gli straordinari. O anche se è stata usata la cassa integrazione.

Valuterete i consumi energetici?

Anche questo è un aspetto che teniamo sotto osservazione. Bisogna considerare, però, che non tutte le imprese possono ridurre i consumi energetici anche a fronte di riduzioni delle produzioni. E si tratta di una situazione che penalizza soprattutto coloro che hanno investito in innovazione, adottando linee di montaggio a elevata tecnologia.

Questi elementi riguardano per lo più le imprese.

Per ogni ambito valuteremo gli elementi più significativi. Per esempio in questo periodo in molti alberghi di montagna c'era il tutto esaurito. Ma magari tanti non sono andati all'estero: quindi verificheremo con le agenzie di viaggi come sono andati gli spostamenti oltre confine.

E per i professionisti?

Per i professionisti lo studio che abbiamo adottato si basa sulla tipologia di attività svolta e il numero di prestazioni rese alla clientela: non è escluso che già questo possa rendere conto di come la crisi ha colpito gli studi professionali. Anche qui, però, stiamo valutando altri elementi: a fronte di una contrazione delle attività, magari il professionista non ha ridotto il personale dipendente. E quindi si è ridotto il suo margine.

Ce la farete ad avere i dati in tempo?

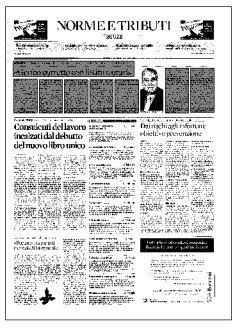
Abbiamo attivato tutta la nostra rete: dai dati che avremo sicuramente emergerà un quadro preciso dell'impatto sui singoli settori. L'articolazione territoriale potrebbe essere più problematica. Per questo stiamo cercando di integrare i dati dei centri di ricerca con i questionari da diffondere con l'aiuto delle associazioni di categoria. Ma anche queste ultime non sono sempre ugualmente presenti su tutto il territorio nazionale. Noi dobbiamo dare non solo un quadro preciso, ma che si adatti al singolo contribuente.

I tempi stretti ipotecano la qualità del risultato?

Sul che fare abbiamo idee ben precise. Però i tempi sono obiettivamente ristretti. In molti casi probabilmente opererà bene già il correttivo congiunturale individuato per i singoli studi. Il correttivo congiunturale, però, non è tutto. Probabilmente dovremo individuare anche altre soluzioni. Per esempio un correttivo che tenga conto di consumi energetici, modifiche del fattore lavoro e livelli dei prezzi potrebbe dare risultati interessanti.

Non si dà ragione a tutti coloro che vorrebbero sterilizzare gli studi?

Gli studi vanno usati in modo corretto da tutti. L'agenzia delle Entrate, con la circolare 5/2008, ha precisato bene l'uso degli studi, che vanno motivati sempre dagli uffici. E sempre più gli studi daranno a questi ultimi anche la possibilità di argomentare le loro richieste. In ogni caso quando serviranno per gli accertamenti, avremo un quadro molto preciso. Questo sarà perciò un anno decisivo per gli studi, per provare la loro flessibilità e precisione e, perciò, la loro equità. Ma con la ricognizione della crisi che offriranno gli studi, questi saranno sempre più un mezzo al servizio delle imprese, per valutare la propria reattività, ma anche delle autorità pubbliche per valutare gli interventi di politica a favore delle Pmi.


NORME E TRIBUTI

Previsti per la prossima settimana i regolamenti attuativi

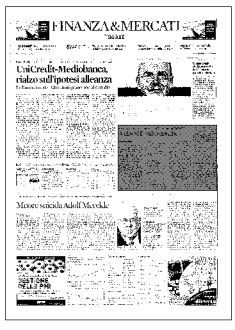
A giorni il «salva-banche»

Rossella Bocciarelli
ROMA

Da Via XX Settembre fanno sapere che per i regolamenti ministeriali di attuazione al pacchetto di sostegno alle banche e all'economia del Governo italiano occorrerà attendere la prossima settimana. In effetti, al perfezionamento del loro iter, mancava ancora ieri un passaggio formale: si tratta della trasmissione della bozza delle disposizioni attuative messa a punto dal ministero dell'Economia alla Banca d'Italia, affinchè gli uffici di via Nazionale possano dare il parere previsto dalla legge. E'probabile che sui tempi abbastanza lunghi di attuazione dei regolamenti sulle banche del decreto approvato in Consiglio dei ministri il 27 novembre scorso abbia inciso anche l'esigenza da parte del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di disporre di una migliore definizione del quadro complessivo dei provvedimenti di politica economica anti-crisi.

Di sicuro, poi, per il Governo italiano è stato necessario attendere il nulla osta della Commissione europea. Che è puntualmente arrivato da parte della Commissaria Ue per la concorrenza, Neelie Kroes, più o meno alla vigilia di Natale. Dando prova di un pragmatismo adeguato ai tempi di crisi economica internazionale, la Commissione non ha considerato aiuti di Stato gli interventi previsti e ha dato disco verde alle coordinate formulate dal Governo italiano(come del resto ha fatto anche per gli altri Stati che hanno sottoposto ad approvazione i loro piani). Nel caso italiano si tratterà quindi di un'azione di sostegno da 15-20 miliardi e i nuovi bonds a rafforzamento del loro patrimonio, emessi dalle banche e sottoscritti dal Tesoro, dovrebbero prevedere una remunerazione intorno al 7 per cento. A fronte di ciò le aziende di credito, secondo quanto è implicito già nel testo del D.L. 185 del 2008 in corso di conversione, si dovranno impegnare a non far mancare alle imprese il credito, in modo da limitare al massimo il rischio credit-crunch. Se effettivamente verranno approvati la settimana prossima, i nuovi regolamenti del ministero dell'Economia cadranno in prossimità della scadenza triennale, prevista dalla legge 262 entrata in vigore il 12 gennaio del 2006, per l'esercizio della delega sulla riforma dell'assetto proprietario della Banca d'Italia (un esercizio di delega, osservano tuttavia i giuristi, che non è obbligatorio). Dal punto di vista delle banche "ricapitalizzande" (come ha recentemente ricordato su Il Sole 24 Ore l'economista Guido Tabellini) se lo Stato decidesse di affrontare la questione, consentendo tra l'altro una rivalutazione delle loro quote di partecipazione in Banca d'Italia, anche l'urgenza di rafforzare il patrimonio verrebbe attenuata. Di certo, però, per affrontare una questione così complessa come la struttura della proprietà della Banca centrale italiana, con tutte le implicazioni che comporta riguardo all'autonomia e all'indipendenza, non basterà un regolamento ministeriale, ma sarà necessario un intervento del legislatore.

LA COINCIDENZA
La fine dell'iter arriva in prossimità della scadenza per l'esercizio della delega sulla riforma dell'assetto proprietario di Bankitalia


FINANZA & MERCATI

UniCredit-Mediobanca, rialzo sull'ipotesi alleanza

Mosse suicida Adolf Mayrhofer

Decreto anti-crisi. Gli effetti collaterali delle novità introdotte dal Dl 185/08

Mutui, il tetto del 4% condiziona la portabilità

Con l'aiuto dello Stato la surrogazione perde appeal

Angelo Busani

La contemporanea presenza di più misure per favorire chi sostiene mutui per la prima casa non si traduce in un'utilizzabilità indiscriminata di tutti i sostegni: alcuni aiuti finiscono di fatto per escluderne altri. E c'è il rischio che uno dei più efficaci rimedi concepiti per fronteggiare il "caro-mutui", cioé la cosiddetta «portabilità» del mutuo, si prenda un anno sabbatico.

Il 4% e la portabilità

Dal 1° gennaio 2009 ha infatti efficacia la norma contenuta nell'articolo 2, comma 5 del decreto legge «anti-crisi» (Dl 185 del 29 novembre 2008, in via di conversione in Parlamento): in base a questa disposizione, durante tutto il 2009, il pagamento delle rate dei mutui a tasso variabile stipulati entro il 31 ottobre 2008 resta a carico del mutuatario per la parte in cui l'importo della rata stessa comprende il rimborso del capitale e gli interessi calcolati fino alla soglia del 4 per cento. Se gli interessi sfondano il tetto del 4%, la parte eccedente è presa dallo Stato a suo carico a fondo perduto, cioè come aiuto che lo Stato offre a queste persone.

Tra i rimedi di cui i clienti bancari dispongono per affievolire il carico delle rate, c'è però anche quello della cosiddetta «portabilità dell'ipoteca» o, più tecnicamente, della surrogazione di un nuovo istituto mutuante alla banca che ha concesso il mutuo attualmente in corso. In altri termini: chi ha un mutuo in ammortamento (anche se si tratta di un mutuo rinegoziato convenzionalmente oppure mediante la rinegoziazione «coattiva» disposta ai sensi dell'articolo 3 del decreto legge 93/08, e cioè aderendo, negli ultimi mesi del 2008, a una proposta in tal senso ricevuta dalla propria banca) può recarsi presso un'altra banca, contrattare un nuovo mutuo, estinguere il vecchio mutuo e continuare a pagare le rate alla nuova banca, secondo le nuove clausole con essa concordate.

Tempi decisivi

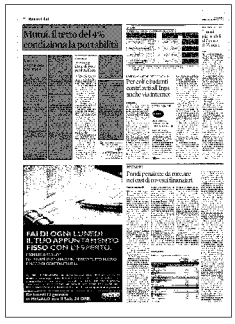
C'è però un vincolo: i mutui stipulati dal 1° novembre 2008 in avanti (l'operazione di portabilità si basa proprio sulla stipula di un nuovo mutuo) non sono soggetti all'applicazione della regola del 4%, la quale, come detto, vale solo per i mutui a tasso variabile stipulati fino al 31 ottobre 2008.

Se quindi la somma dell'Euribor (o del tasso Bce) con lo spread praticato dalla banca superasse la soglia del 4%, sarebbe più conveniente tenersi il vecchio mutuo per tutto il 2009, rimandando la valutazione dell'opportunità di sfruttare la surrogazione solo dal 2010 in avanti. Questa situazione non appare uno scenario irrealistico: da un lato, l'osservazione dei tassi correnti sul mercato segnala che essi, seppur in ribasso, sono pur sempre attestati su livelli che (sommati allo spread) ben possono determinare lo sfondamento del tetto del 4 per cento (l'Euribor pochi giorni fa quotava 2,543 a un mese, 2,822 a tre mesi e 2,913 a sei mesi); d'altro lato, non è difficile immaginare che nel futuro degli spread applicati dalle banche ci siano percentuali "robuste" (comunque con i *basis points* a tre cifre) a causa sia del costo della provvista del denaro che le banche subiscono sia a causa delle regole di Basilea 2, cioè dell'assorbimento di capitale generato dalle operazioni di finanziamento.

Il tasso fisso

Il rimedio della portabilità resta invece sicuramente efficace per chi ha stipulato mutui a tasso fisso, i quali non possono accedere del beneficio del 4 per cento,. Peraltro, come è stato sgenalato anche nel corso del dibattito parlamentare per la conversione del dedcreto legge 185/08, la loro esclusione da questo vantaggio desta sospetti di incostituzionalità. Se è vero che il mutuo fisso e il mutuo variabile sono due situazioni diverse che possono giustificare regole diverse, è tuttavia altrettanto vero che la determinazione dell'ammontare degli interessi fissi è stata condizionata dalle stesse condizioni di mercato che un tempo rendevano vantaggiosi i mutui variabili ma che poi sono mutate, ritorcendosi contro coloro che avevano scelto questa formula.

Non sarebbe quindi strano un ripensamento del Governo, per ampliare ai tassi fissi il beneficio del 4 per cento.



Interessi sui mutui variabile già sotto il 4%

L'Euribor aiuta Tremonti: più soldi agli affitti

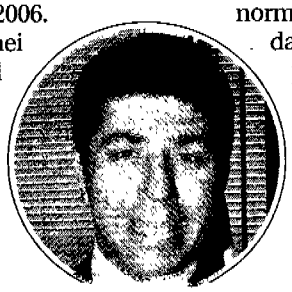
TOBIA DE STEFANO

L'Euribor cala ancora. E, secondo la maggior parte di esperti ed analisti, il tasso interbancario dovrebbe continuare a rallentare per tutto il 2009. Tanto da evidenziare un grosso punto di domanda sulla disposizione proteggi-mutui contenuta nel decreto legge anticrisi (185/08), approvato a fine novembre dello scorso anno e in procinto di essere emendato e di arrivare in Aula il prossimo 12 gennaio.

Serve davvero? Il provvedimento, infatti, fissava un tetto massimo del 4% per gli interessi da versare nel 2009 sui prestiti immobiliari a tasso variabile accesi prima del 31 ottobre del 2008. Superata quella soglia sarebbe intervenuto l'Erario per colmare la differenza. Ma a questo punto ci si chiede, chi realmente ne trarrà dei vantaggi? A meno di eventi imprevedibili, infatti, la platea dei beneficiari dovrebbe essere davvero ridotta al lumicino e, comunque, limitata ad importi irrisori.

Già ad oggi, infatti, l'Euribor a tre mesi, cioè il tasso che buona parte delle banche applica ai clienti, maggiorato dallo spread, per calcolare le rate dei prestiti immobiliari, è sceso di due punti base, al 2,80%, sui minimi in pratica dal 25 aprile del 2006.

E pure in futuro, nei primi sei mesi del 2009 la Bce potrebbe portare i tassi sotto la soglia psicologica del 2% (oggi sono al 2,5%), è destinato a scendere ancora.



Maurizio Bernardo

Certo, il differenziale (lo spread) è deciso, in modo discrezionale dall'istituto di credito, ma, stando ai dati del 2008, oscilla, normalmente per il variabile, in una forchetta che va dallo 0,60 all'1,20%.

Dipende di solito dalle garanzie prestate dal cliente e dalla tipologia di lavoro del mutuatario (se insomma si tratta di un posto fisso o un contratto a progetto). E anche considerando il limite massimo del range, e quindi uno spread dell'1,20%, il tetto al 4% stabilito dal decreto non verrebbe superato. E lo stesso discorso vale ovviamente anche per l'interbancario a un mese, l'altro parametro normalmente utilizzato dagli istituti di credito per calcolare le rate dei prestiti immobiliari, che viaggia poco sopra il 2,50%.

Morale della favola: la cifra, oscillante tra i 250 e i 350 milioni di euro, che sarebbe servita (secondo i calcoli della relazione tecnica sul provvedimento) a garantire gli scostamenti delle rate per i mutui a a tasso variabile potrebbe essere stornata su un altro provvedimento, praticamente in toto. L'orientamento, come confermato negli scorsi giorni dal relatore al dl anticrisi Maurizio Bernardo, è di trasferire questi fondi a favore delle famiglie a reddito basso che pagano un affitto. Anche perché la proposta, partita dall'opposizione, aveva trovato immediatamente il placet dei rappresentanti della maggioranza. Mentre le modalità e i contenuti dell'emendamento sono ancora allo studio, in attesa delle valutazioni tecniche del ministero dell'Economia. E, con ogni probabilità, potrebbero inglobare, quasi completamente, le risorse impegnate in un primo momento sui mutui.

Per saperne di più basterà attendere la chiusura del tour de force di quattro giorni a Montecitorio che dovrebbe licenziare il decreto per sabato e garantire l'approdo in Aula il 12 gennaio. Sembra ormai quasi certa la fiducia alla Camera e il governo potrebbe fare il bis anche al Senato per arrivare al via libera definitivo entro la fine gennaio, prima del termine previsto per la scadenza.

Il crack Lehman frena il fondo sui conti dormienti

ANTI-SPRECHI

La Corte dei conti affianca Brunetta sulle consulenze

di **F. DE DOMINICIS** a pagina V

Raffica di controlli nel 2009

Corte dei Conti con Brunetta: freno alle consulenze

I magistrati annunciano battaglia contro gli sprechi nella Pa. Nel mirino incarichi e spa pubbliche

::: **FRANCESCO DE DOMINICIS**

■■■ Renato Brunetta non sarà solo. Nel 2009, il ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione potrà contare sulla valida sponda della Corte dei conti. Che nelle battaglia contro gli sprechi nella Pubblica amministrazione ha annunciato una vera e propria battaglia. Nei prossimi mesi i magistrati contabili daranno il via a una raffica di controlli. Nel mirino, stando al provvedimento approvato dai giudici di viale Mazzini lo scorso 18 dicembre e pubblicato pochi giorni fa sul sito internet della Corte, finiranno soprattutto le consulenze e gli incarichi professionali nelle società per azioni controllate dallo Stato.

La Corte conti vuole contribuire sensibilmente alla campagna di Brunetta. Che a forza di tagli e innovazione, è «convinto» di poter trasformare la Pa in un inedito «catalizzatore della ripresa» economica. In un'intervista pubblicata ieri su un quotidiano locale, il ministro ha spiegato che «i 3 milioni e 650mila dipendenti pubblici costano 192 miliardi di euro annui di salari e 300 miliardi di spese generali». E che «il peso» dei dipendenti statali «è pari a quello del settore manifatturiero privato: ne deriva che un aumento di produttività nella Pa ha lo stesso effetto di un aumento nel manifatturiero».

Un progetto che potrà essere condotto in porto solo grazie a risparmi di risorse finanziarie assai ampi. Diversi i comparti che passeranno sotto la lente di ingrandimento della Corte dei conti. L'elenco delle ispezioni degli 007 di viale Mazzini è lungo. I più ambiziosi riguardano, come accennato, la «organizzazione amministrativa, l'innovazione e lo sviluppo della Pa». Primo punto «gli incarichi» esterni. Quelli che a vario titolo le amministrazioni statali possono attribuire «entro un limite predeterminato». Così «l'indagine di natura comparativa avrà riferimento al numero, all'importanza degli incarichi e alla misura delle indennità corrisposte, anche in rapporto a quelle percepite nelle amministrazioni di provenzienza». Sì perché certi incarichi, grazie all'*escamotage* del collocamento fuori ruolo, possono essere conferiti anche a persone che già fanno parte dell'apparato statale.

Poi ci sono le consulenze. In questo caso la Corte vuole verificare «il rispetto dei limiti previsti dalle norme vigenti, i contenuti dei pertinenti contratti, anche in relazione ai compensi corrisposti».

Altro capitolo delicato, quello relativo alle spa pubbliche: si tratta di passare al setaccio attraverso «una ricognizione globale» tutte le «spese affrontate dalle amministrazioni dello Stato» per quanto riguarda il «funzionamento di organi di direzione, indirizzo e controllo, consigli di amministrazione e organi collegiali» delle centinaia enti pubblici, tra cui le aziende partecipate direttamente dallo Stato. Sulla carta una *mission impossible*: migliaia e migliaia i contratti da controllare accuratamente per verificare «il rispetto dei limiti» previsti dalle leggi.

E non è tutto. I consiglieri di viale Mazzini apriranno anche un altro fronte caldo. Quello dei contratti superiori a 5mila euro. Contrati apparentemente di poco conto. Ma che in realtà contribuiscono sensibilmente a far crescere, ogni anno, i consuntivi dei bilanci degli enti pubblici e, più in generale, di tutta la Pubblica amministrazione del nostro Paese.

Impossibile verificarli singolarmente. Ecco perché la Corte darà il via a un «controllo a campione» sui contratti che oggi sono soltanto «trasmessi» a viale Mazzini così come previsto dalla legge Finanziaria per il 2006. Fatto sta che nei primi «monitoraggi» avviati negli scorsi anni sono già «emerse non poche carenze e perplessità sulla corretta applicazione della normativa».

LiberoMercato
«Niente allarme, ci sono Libia e Algeria»
Mini rally in Borsa, c'è da crederci?

Corte dei Conti con Brunetta: freno alle consulenze

Forze dell'ordine in cerca di efficienza

L'Arma centralizza per risparmiare

ORGANIZZAZIONE MODELLO
Dopo l'esperienza vincente del Centro nazionale amministrativo di Chieti ora scatta l'informatizzazione del parco mezzi nazionale

IL CENTRO NAZIONALE AMMINISTRATIVO

110mila
Il personale
I carabinieri distribuiti su tutto il territorio nazionale

4 miliardi
Stipendi
Il flusso mensile destinato ogni mese ai militari dell'Arma

33
Comandi sul territorio
Fino al 2000, prima del Cna, vi erano gestite le paghe degli stipendi

1.000
Militari tornati in attività operative
I carabinieri che svolgevano compiti burocratici e che grazie al Cna sono stati restituiti alle attività di controllo e prevenzione del crimine

1 milione
Produttività
L'ammontare medio delle variazioni amministrative elaborate ogni mese dal sistema informativo stipendi

48 ore
Tempi di risposta
Ore in media di giacenza per la richiesta di uno stato di servizio

68.731
L'informazione
Le telefonate ricevute nel 2008 al contact center del Cna

Marco Ludovico
ROMA

Trasformare tagli e risparmi imposti dalla politica in un'occasione per aumentare l'efficienza del sistema sicurezza. L'Arma dei Carabinieri può vantare oggi il primo e unico esempio – quasi inedito – tra le forze armate e di polizia, di gestione accentrata di stipendi e posizioni amministrative dei suoi 110mila uomini. Eppure il Cna (Centro nazionale amministrativo) della Benemerita non è nato ieri: fu istituito ufficialmente il 1° aprile 2001 e ha subito consentito di recuperare un migliaio di carabinieri da impiegare sul territorio. Perché nel centro, che ha sede a Chieti, sono finite le pratiche prima disperse su 33 comandi in tutta Italia. L'uovo di Colombo, insomma: oltre ai militari restituiti ai compiti di ordine pubblico e sicurezza, la concentrazione in un'unica sede e l'informatizzazione spinta dei cedolini di stipendio e del foglio matricolare - il fascicolo storico di tutte le informazioni personali e professionali di ogni militare - ha consentito accelerazioni rapidissime delle pratiche. Il Cna, rivendicano orgogliosi al Comando generale, è stato uno dei primi a poter adottare la firma digitale "forte" su decreto del Cnipa (il centro nazionale per informatica nella pubblica amministrazione). E a Chieti l'Arma vanta anche un *contact center* che ogni carabiniere può chiamare con un numero verde per conoscere le proprie posizioni, ma anche per avere assistenza fiscale on line: solo nel 2008 sono arrivate quasi 70mila chiamate da tutta Italia. «Ogni mese gestiamo 4 miliardi di euro di retribuzioni, l'80% del bilancio dell'Arma» spiega il generale Luigi Robusto, comandante del centro.

Il Cna è il fiore all'occhiello del Comando generale, un modello quasi misconosciuto all'esterno ma oggi quantomai d'attualità: benché non replicabile sic et simpliciter tra gli altri corpi, può costituire un sistema da adottare in tempi rapidi, il prima possibile. Non è affatto escluso, insomma, che al ministero della Difesa si metta sul tavolo un processo di razionalizzazione delle procedure amministrative per le altre forze armate facendo riferimento anche al Cna dei carabinieri. Il percorso in atto di revisione del modello militare, del resto, passa attraverso la razionalizzazione e l'accentramento delle funzioni logistiche e amministrative delle forze armate, come ha sancito il Consiglio supremo di Difesa del 18 dicembre, che tornerà a riunirsi tra pochi giorni.

Il centro di Chieti, peraltro, è solo l'esempio più consolidato di un processo messo in campo dall'Arma da tempo e accelerato negli ultimi mesi: perché i tagli ai bilanci si sono intensificati così come, però, la necessità di mantenere e aumentare l'efficienza nella prevenzione e la lotta al crimine. Proprio di recente l'Arma ha inaugurato a Velletri, a due passi da Roma, l'Isti (Istituto superiore di tecniche investigative), una struttura di eccellenza per riunire le massime professionalità investigative e così formare al meglio i i carabinieri impegnati nelle inchieste giudiziarie. Insomma, anziché disperdere le forze sul territorio - il principio del Cna ritorna - il potenziale di esperienza e di conoscenza scientifica e tecnologica, oltre che investigativa, diventa patrimonio da concentrare e mettere a fattor comune.

In modo forse più banale, ma altrettanto prezioso, da alcuni giorni il Comando generale ha integralmente informatizzato il parco di 30mila mezzi sul territorio: significa poter conoscere in ogni momento condizioni, costi, utilizzo e assegnazione di ogni veicolo. In tempi di risparmi, qualche autovettura meno usata potrà trasferirsi dove c'è più bisogno.

Il Pd fa i conti con il caso Napoli

Milano. Malpensa ed Expo
le partite aperte della Moratti **Pag. 16**

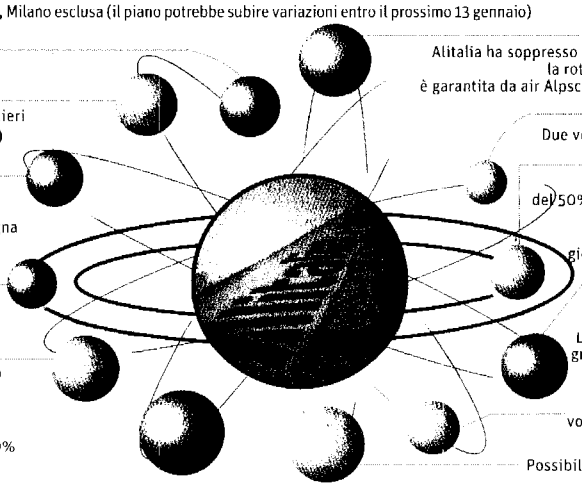
Il futuro di Milano. Il Governo amico a Roma e il Pdl ambrosiano distanti dall'operato del sindaco arrivato a metà mandato

Expo e Malpensa, Moratti più sola

Sul buco dei derivati possibile azione contro le banche - Ecopass un'incompiuta

I tagli della nuova Alitalia ai voli nazionali: riduzioni fino al 50%

I tagli previsti dal nuovo network Alitalia ai collegamenti tra Roma Fiumicino e una serie di scali nazionali, Milano esclusa (il piano potrebbe subire variazioni entro il prossimo 13 gennaio)



Bari
Un volo in meno al giorno

Bergamo
Confermati i 4 voli giornalieri (2 in andata e 2 in ritorno)

Bologna
Perde 2 voli al giorno su 4 verso Roma e 3 su 4 da Roma su Bologna

Napoli
Mantiene i vecchi voli

Lamezia Terme
Due voli in meno al giorno

Palermo
Possibile riduzione del 50% dei voli giornalieri

Parma
Alitalia ha soppresso tutti i collegamenti; la rotta Parma-Fiumicino è garantita da air Alpscon 4 voli giornalieri

Reggio Calabria
Due voli in meno al giorno

Trieste
Possibile riduzione del 50% dei voli giornalieri

Torino
I collegamenti giornalieri dovrebbero passare da 7 a 5

Venezia
L'aeroporto mantiene grossomodo il traffico del vecchio Network Alitalia (si parla al massimo di 1/2 voli in meno al giorno)

Verona
Possibile riduzione del 50% dei voli giornalieri

Marco Alfieri
MILANO

Forse aveva ragione Gabriele Albertini. Una volta disse che lavorava meglio coi governi di centrosinistra. Eravamo nel 2004, a metà del suo secondo mandato di sindaco di Milano, in pieno Berlusconi bis. Il *casus belli* fu un rimborso da 192 milioni di euro che il Tesoro non avrebbe più trasferito sotto il Duomo. Passano gli anni, cambiano i sindaci, ma la storia per paradosso si ripete, amplificata. Perché nel frattempo i 192 milioni sono diventati i finanziamenti col contagocce all'Expo 2015. I 160 milioni di euro di taglio ai trasferimenti al comune. Ma soprattutto la fuga di Alitalia da Malpensa.

Roma contro Milano forever, insomma. Non senza un revanchismo di maniera così poco nelle corde delle migliori stagioni ambrosiane. E sempre quando a Palazzo Chigi c'è un governo amico. Nel frattempo, Letizia Moratti ha da poco tagliato il nastro di metà mandato. «Alla squadra di giunta manca una strategia», scrisse già pochi mesi dopo la sua investitura nientemeno che *il Giornale* di famiglia. Un nuovo sindaco donna, forte, avrebbe dovuto scatenare un certo entusiasmo, invece... invece oggi sembra più isolato che mai. Anzi, come in una grande matrioska, ogni spina del sindaco ne contiene un'altra.

Partiamo dall'Expo 2015. Dopo la vittoria al Bie di Parigi sono seguiti 8 mesi di litigi. Prima la guerra intestina Moratti-Formigoni per chi dovesse avere la leadership dell'evento; poi l'impuntatura morattiana su tutto il potere e il budget al fidato Paolo Glisenti, che ha infastidito gli interessi forti cittadini (galassia Cdo, commercianti, costruttori, industriali, la fiera e il mondo berlusconiano). Poi ancora lo stop tremontiano alla società di gestione, seguito da lungo braccio di ferro: mettendoci i soldi, il Tesoro vuol controllare la macchina, ovvio.

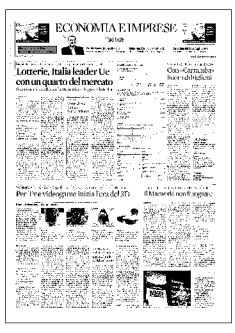
La meridionalizzazione elettorale del Pdl e la vittoria imprevista di Alemanno a Roma, hanno fatto il resto. Morale: la SoGe non è ancora ufficialmente operativa e mancano 2,5 miliardi per le opere connesse (tra cui le metropolitane) e per chiudere in tempo i cantieri. Nel frattempo, la nomina dell'a.d. (Glisenti) è ancora ferma al palo. Se ne occuperà domani il cda della società, che prima di Natale ha deciso di rinviare la ratifica: meglio parametrare lo stipendio dell'a.d. sugli emolumenti degli altri amministratori, su cui deciderà l'assemblea dei soci. Di qui il rinvio per tutti, non senza polemiche.

Uno schema proposto dal presidente di SoGe, Diana Bracco, d'intesa con Regione e Provincia. Schema dietro cui qualcuno ha voluto scorgervi un autonomismo che forse il sindaco non si aspettava, quando ha avvallato l'ingresso nel board del presidente di Assolombarda. In realtà Bracco è stata indicata dalla Camera di Commercio, cioè Carlo Sangalli e Bruno Ermolli, più vicini ad un certo cotè berlusconiano che direttamente morattiano.

La matrioska dell'Expo contiene poi un'altra spina, sempre sull'asse Milano-Roma. E' su tutti i giornali in queste ore: l'affaire Malpensa. In realtà sulla scelta del vettore il sindaco non è mai stato pregiudizialmente anti francese. Ha sempre chiesto di non appaltare lo sviluppo del trasporto aereo italiano ad un paese straniero che voleva cancellare Malpensa. Peccato però che oggi, con Berlusconi a Palazzo Chigi, si trovi davanti ad un progetto peggiore del vecchio piano Prodi/AF: basti dire che nel negoziato questa volta rischia di entrarci il ridimensionamento di Linate.

Di qui la necessità di aggrapparsi al Carroccio, per uscire dall'isolamento politico in cui il sindaco è immerso. Anche perchè la sponda coi partiti della sua maggioranza milanese è quella che è. Nel campo del governo cittadino, infatti, Moratti si troverà a breve a fronteggiare molti malumori e almeno un paio di altre "matrioska" spinose.

Anzitutto il nodo derivati. Le ultime stime parlano di un buco di 250 milioni quasi totalmente attribuibili ad operazioni fatte nel 2007. Il comune starebbe valutando un'azione legale contro Deutsche Bank, JP Morgan Chase, Ubs e la dublinese Depfa, ma anche la procura starebbe chiudendo le indagini: sotto la lente degli inqui-


ECONOMIA E IMPRESE

Lotterie, Italia leader Ue con un quarto del mercato

renti ci sarebbe, oltre alle banche, anche l'azione di alcuni dirigenti del comune. Non bastasse, quest'anno scade il bond Aem: palazzo Marino dovrà tirare fuori quasi 400 milioni se non vuole scendere nel controllo paritetico con i bresciani in A2A, perdendo la presa su Edison.

Poi c'è l'Ecopass, il piatto forte della sua campagna elettorale, frettolosamente rimpicciolito sotto il fuoco amico di una sacra alleanza che corre dai sindaci dell'hinterland ai commercianti allo stesso Pdl. Morale: di proroga in proroga gli Euro 4 continueranno anche nel 2009 a non pagare, con il risultato che ormai in centro entrano quasi tutti. La promessa erano 200mila auto in meno in entrata, per ora sono 20mila. Senza contare il caso Atm, con i continui incidenti e le polemiche sull'operato di Elio Catania, e il risiko urbanistico in corso. Sullo sfondo: il pressing dei partiti per arrivare al tanto agognato rimpasto, dopo trenta mesi di governo, 3 assessori persi per strada (De Albertis, Sgarbi e Maiolo), due sostituzioni e un quarto in uscita (Colli). Il sindaco lo aveva promesso dopo il voto al bilancio, ma per ora continua a traccheggiare.

PROBLEMI APERTI

Domani il cda di SoGe dovrà nominare l'amministratore delegato: sarà Paolo Glisenti

Quest'anno scade anche il bond Aem da 400 milioni

LAPRESS

Sindaco. Letizia Moratti

I NODI

Il sindaco e il fuoco amico

Dopo trenta mesi di governo cittadino, Letizia Moratti si trova alle prese con il difficile futuro di Malpensa e l'avvio dei cantieri Expo 2015. Due partite su cui è in corso una forte dialettica con palazzo Chigi. A palazzo Marino, invece, le spine principali sono il dossier derivati, il rinnovo dell'Ecopass e il futuro di A2A

BRAMBILLA: UN PATTO CON REGIONI E STATI CONCORRENTI

Michela Vittoria Brambilla, sottosegretario al Turismo

«Triplice intesa con Francia e Spagna»

Passo avanti sul ministero

«Triplice intesa sul turismo con Francia e Spagna»

La Brambilla: per rilancio serve un patto con le Regioni e gli Stati concorrenti. Ammortizzatori anche per il settore

::: TOBIA DE STEFANO

Per vincere la recessione l'Italia si fa in tre. O meglio, si allea con i suoi principali competitor, Francia e Spagna, e rilancia l'immagine del Belpaese nel mondo. Questo l'obiettivo dichiarato per il 2009 di Michela Vittoria Brambilla. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega al Turismo tira le somme del primo anno del Berlusconi Quater. Il caso Alitalia e i rifiuti di Napoli, certo. Ma anche (...)

(...) i dati positivi sulla risposta del settore alla crisi e (forse) la sorpresa di un ministero ad hoc...

Un passo indietro. Sottosegretario, ci traccia un bilancio di questi primi otto mesi?

«Siamo di fronte ad un mercato che ha notevoli possibilità di sviluppo, trattandosi della vera grande risorsa del nostro Paese, ma che appare allo stesso tempo fortemente penalizzato. Questo a causa di un impiego non razionale e quindi spesso improduttivo delle risorse disponibili per la promozione, di un'offerta che, nel rapporto qualità-prezzo, non riesce ad essere competitiva su un piano internazionale, e per via di un sistema di infrastrutture e di servizi che non supporta a sufficienza le esigenze del turismo di massa».

Tanti problemi, certo, ma le soluzioni?

«L'obbiettivo al quale sto lavorando più attivamente, in stretta collaborazione con le Regioni e con le categorie di impresa, è quello di mettere a punto una strategia che, pur facendo leva sulle realtà locali, tenda ad eliminare questi ostacoli. Serve una politica nazionale del turismo e occorre una vera programmazione di sistema. Si tratta di uno dei pochi settori in grado di generare risorse ed occupazione in tempi brevi e non è più possibile non prendere coscienza del suo ruolo strategi-

LiberoMercato
«Niente allarme, ci sono Libia e Algeria»
Mini rally in Borsa, c'è da crederci?

Le sfide del governo
«Triplice intesa sul turismo con Francia e Spagna»

co nell'economia nazionale».

Avete già tirato le somme sul periodo delle festività natalizie?

«Questa stagione invernale, per esplicita ammissione anche delle imprese, sta dando risultati positivi e, tra qualche giorno, l'Osservatorio Nazionale del Turismo sarà in grado di fornire i dati ufficiali».

E adesso? Quali le priorità per il rilancio nel 2009?

«Il punto è questo: disponendo non solo del 50% delle opere d'arte e dei beni archeologici esistenti al mondo, ma anche di coste e itinerari di attrattiva mondiale, dovremmo essere in grado di presentare al mondo un'offerta nuova, varia e integrata che metta insieme tutte le eccellenze che l'Italia può vantare. So bene che la crisi economica che ha sconvolto tutti i mercati rappresenta anche per il turismo un problema. Ma questa è una ragione di più per cambiare registro e migliorare la programmazione della nostra offerta».

Oggi però molti lavoratori del settore rischiano il posto. Si aspetta risorse per gli ammortizzatori anche dei vostri addetti?

«Insieme con le categorie d'impresa stiamo facendo un'approfondita analisi anche di questo problema, non certo di secondo piano. Da un lato dobbiamo cercare di destagionalizzare il periodo delle vacanze. Dall'altro bisognerebbe garantire anche a questo settore gli ammortizzatori che sono già disponibili per altri comparti. Stiamo parlando, nel complesso, di quasi 3 milioni di lavoratori».

Veniamo ad Alitalia. L'alleanza quasi certa con Air France potrebbe rappresentare un problema per il turismo italiano?

«Gli imprenditori che hanno creato la Cai faranno le scelte che riterranno più adeguate. È certo però che sarebbe sconveniente che un hub come quello di Malpensa venisse marginalizzato o addirittura eliminato. Su questo, sono certa, il nostro governo troverà la giusta soluzione, in accordo con le scelte proposte da Cai».

Questione Napoli. I rifiuti hanno indebolito l'immagine dell'Italia stessa. Come va l'operazione di "riabilitazione"?

«C'è una cabina di regia Stato-Regione che sta lavorando al rilancio dell'immagine della Campania su due diversi piani. Per l'immediato verrà concertato un piano di promozione rivolto all'Italia come all'estero. Si studieranno pacchetti turistici ad hoc di particolare convenienza. Un'operazione questa che prenderà corpo già nelle prossime settimane. Ma è altrettanto importante che i fondi strutturali europei a disposizione di quest'area vengano utilizzati per realizzare tutte quelle opere infrastrutturali e di servizio di cui la Campania ha oggi bisogno. E devo dirle che anche su questo la cabina di regia sta lavorando molto bene».

Andiamo all'estero. A che punto sono le trattative con Francia e Spagna sull'attività di promozione?

«Questi tre Paesi hanno tutto l'interesse a far sì che l'Europa resti per il turismo un'area di massima attrazione. Da qui nasce l'accordo che abbiamo concertato a Madrid e al quale stiamo lavorando. Ogni paese continuerà a programmare il meglio della sua offerta ma, parallelamente, stiamo immaginando di promuovere nel mondo pacchetti di viaggi internazionali che offrano al sempre crescente numero di turisti le grandi ricchezze che vanta "il cuore dell'Europa". I tre competitor storici pensano quindi di unire le proprie forze per dare vita ad un prodotto turistico senza paragoni. Mi pare una novità non da poco».

A proposito di nuovi progetti. Quando potremo festeggiare la nascita del nuovo portale sul turismo?

«Abbiamo cominciato a lavorarci chiamando i migliori esperti del settore. Una cosa è certa: il nuovo portale, che attualmente è ancora in capo al Dipartimento dell'Innovazione Tecnologica del ministro Renato Brunetta, non sarà solo una vetrina, ma un market place in grado di commercializzare la grande varietà dei nostri prodotti. Rispetto ad altri paesi siamo in ritardo, ma faremo di tutto per riguadagnare il tempo perduto».

In questa intervista non poteva mancare l'ultima domanda. Secca. A quando la nomina a ministro?

«Ritengo che oggi vada fatto tutto il possibile per promuovere e sostenere il nostro turismo, niente escluso. Perché il rilancio delle enormi potenzialità di questo settore rappresenta per l'Italia un giacimento di ricchezza che va utilizzato nell'interesse di tutti. Quindi...».

SEMPLIFICAZIONE

Cadono su Garibaldi
le forbici di Calderoli

Gioventù a pag. **7**

Il difficile compito del ministro, chiamato a disboscare una selva di proporzioni immani

Dove tagliano le forbici di Roberto

Calderoli alle prese con 29.000 leggi, la prima del 1861

DI EMILIO GIOVENTÙ

Premessa: questo articolo impegna il lettore a un notevole sforzo di fantasia. Ovvero, deve immaginare la faccia del ministro **Roberto Calderoli**, di per sé tendente a esternazioni mimiche, quando gli è stato presentato l'elenco delle leggi che la storia ha lasciato in eredità a questa sedicesima legislatura. E che il ministro per la semplificazione mormativa deve assolutamente tagliare per realizzare finalmente quella banca dati «Normattiva», di facile consultazione e soprattutto erede telematica della attuale e costosa gazzetta ufficiale cartecea. Immaginarsi lo sconforto di uno come Calderoli quando si è trovato di fronte 29mila provvedimenti ritenuti estranei «ai principi dell'ordinamento giuridico attuale», in pratica leggi, regi decreti legge, decreti leggi luogotenziali, decreti legislativi luogotenziali, decreti legisislativi del capo provvisorio dello Stato, con i quali l'Italia è stata governata tra il 1861 e il 1945.

Che rischiano di finire nella banca dati marchiati al costo di 200 euro ciascuno se il parlamento non converte in legge il decreto del ministro.

Chi sa la faccia di Calderoli quando ha scoperto che in Italia nessuno ancora aveva cancellato la legge del 21 aprile 1861 che stabilsce la «formola» con cui devono essere intestati tutti gli atti intitolati in nome del re. Che dire poi di un'altra legge del 1861 che autorizza il ritiro delle monete erose nelle province dell'Emilia, Marche e Umbria. Provocherà qualche sorriso anche al lettore sapere che un'altra legge resiste all'usura del tempo e dei ricordi: la 697 del 15 luglio 1862 che autorizza la spesa di 500mila lire per il pagamento della dote di sua altezza reale, la principessa Maria Pia di Savoia, la figlia del re Vittorio Emanuele II. E poi dice la casta. Una legge del 1862 invece autorizza spese per gli esperimenti di un ingegnere per superare le pendenze dei treni sulle linee ferrate. C'è ancora quella nell'ordinamento giuridico italiano attuale così come come quella che nel 1870 approva la spesa 100mila lire per la compera dell'isola di Montecristo e quella del 1875, la numero 2520 concernente un dono natalizio al generale Garibaldi. A Garibaldi è legata anche la legge 780 del 3 giugno 1882 che dichiara a carico dello stato le spese dei funerali del generale e il concorso nelle spese per la realizzazione di un monumento a Roma. Per gli onori funebri del Vittorio Emanuele II, invece, il ministero dell'Interno spende 300mila lire, così stabilisce una legge del 23 maggio del 1878, ancora lì a regale memoria. Del 1881 è la proroga dell'attuazione della riforma giudiziaria in Egitto. Arriva, invece, dall'alba del Ventesimo secolo, precisamente anno 1908, la legge 392 sull'approvazione preventiva dei tori da destinarsi alla monta pubblica. Dal fascino antico e polveroso la legge che il 12 dicembre 1912 dà esecuzione al trattato di pace fra l'Italia e l'impero Ottomano. C'è un gesto quotidiano che affonda invece le radici in una legge del 1927: quella che introduce la tassa sulle macchine per caffè espresso. Anche questa attende l'intervento delle forbici di Calderoli. Nello stesso anno il re introduce una tassa sulle capre.

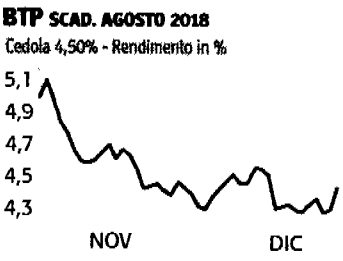
Migliaia le leggi fasciste in attesa di sfoltimento. C'è per esempio il regio decreto che concede esenzioni fiscali all'opera nazionale Balilla e quello del 1927 che dichiara guerra alla formica argentina. E c'è la legge del 1928 che raddoppia l'imposta sui celibi. Non ci sono più eppure c'è una legge del 1931, rintanata nel dimenticatoio, che regola gli organici al ministero delle Corporazioni. Nel 1934 vengono dettate norme che regolano i matrimoni degli ufficiali del regio esercito, della regia marina e della regia aeronautica. Del 1939 è il provvedimento per l'incremento della colonizzazione demografica in Libia. L'unico che forse se ne ricorda è Gheddafi. Di stampo mussoliniano è il decreto che nel 1940 sancisce l'obbligo di appartenenza delle forze armate al partito nazionale fascista. Giunti alla fine dell'articolo immaginarsi adesso il ghigno del ministro Calderoli armato di forbici.

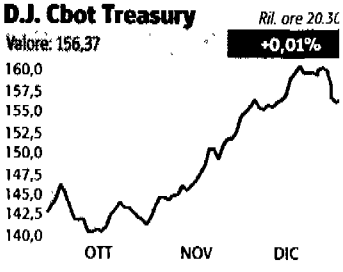
...

BOND

Segno meno per Btp e Treasury

Btp in ribasso ieri nel corso di una seduta in cui le Borse europee hanno chiuso in positivo e i volumi si sono mantenuti su livelli decisamente festivi. Archiviata la pausa natalizia con l'Epifania, da oggi il mercato dovrebbe tornare a normali condizioni di operatività e testare la tenuta del rimbalzo azionario che appesantisce i titoli di Stato. Sui Btp non ha avuto effetto la brusca frenata dell'inflazione dell'area euro. Sull'onda dei dati Eurostat sono giunte le dichiarazioni del membro portoghese della Bce, Vitor Constancio, secondo cui tagli dei tassi preventivi dovrebbe sventare ogni rischio di un consolidamento dell'inflazione ben al di sotto del valore obiettivo del 2 per cento. Analogamente, il mercato non ha reagito a indicatori economici statunitensi che confermano le pessime condizioni di salute del mercato immobiliare e dei settori dell'industria e dei servizi. Gli ordini all'industria Usa sono scesi per il quarto mese di fila in novembre e le vendite in corso di case hanno toccato i minimi degli ultimi sette anni. Invariato lo spread di rendimento tra il decennale italiano e quello tedesco che ieri, come lunedì, si è attestato intorno a 130 punti base. Dall'altra parte dell'Oceano, le imminenti emissioni di nuovi titoli di debito continuano a pesare sui prezzi dei Treasuries Usa negli scambi statunitensi, soprattutto sui titoli più lunghi. Il generale ottimismo sul pacchetto di sgravi fiscali dell'amministrazione Obama alimenta anche la propensione verso asset più rischiosi spingendo al rialzo l'azionario e riducendo l'attrattiva verso il porto sicuro dei titoli di Stato. «I Teasuries sono ancora trascinati al ribasso dalla proposta di Obama per un pacchetto di stimoli fiscali da 775 miliardi di dollari e dalle consistenti emissioni che ne conseguono» ha commentato Tom Di Galoma, strategist sul mercati dei T-Bond della Jefferies & Co. Il Tesoro americano dovrebbe annunciare in questa settimana aste di titoli di debito per 166 miliardi.





E Obama prevede il superdeficit

L'Europa dribbla i dati e va in gol

Arriva il Tremonti bond E le banche preferiscono le auto-cartolarizzazioni

Il decreto attuativo che disciplina l'uso dei nuovi Tremonti-bond (le obbligazioni convertibili che il Tesoro acquisterà dalle banche per aumentarne l'indice di patrimonializzazione) è bello e pronto. Anzi, «molto probabilmente - spiegano a *F&M* fonti vicine al ministero dell'Economia - sarà approvato dal prossimo Consiglio dei ministri che dovrebbe riunirsi venerdì». Ma il vero rischio, al di là dei forti ritardi, è che tale strumento si riveli un flop. Nonostante l'accordo di massima raggiunto tra l'Abi e il Tesoro, le perplessità degli istituti di credito restano infatti molto forti. In primis, per quanto riguarda il costo del bond, che lo Stato vorrebbe in linea con analoghi strumenti di mercato, e le banche con un prezzo scontato. In secondo luogo, c'è il costo del «riacquisto» e l'eventuale deducibilità degli interessi. Inoltre, vengono contestati sia il codice etico che imporrebbe un tetto alle remunerazioni dei manager sia la commissione prefettizia incaricata di vigilare sull'effettiva erogazione dei prestiti bancari alle imprese. Insomma il Tremonti-bond, sempre che venga concretizzato dai decreti attuativi di Via XX Settembre, potrebbe restare sulla carta. Anche perché gli istituti sembrano aver trovato un escamotage alternativo, e soprattutto senza vincoli sugli impieghi, con le auto-cartolarizzazioni. Con la crisi, la scarsa fiducia tra le aziende di credito ha infatti letteralmente congelato il settore interbancario: il mercato su cui da sempre gli istituti si sono prestati i soldi l'uno con l'altro è improvvisamente sparito. L'unico rubinetto di liquidità in questi mesi è stato la Banca centrale europea. Ma per ottenere i finanziamenti le banche devono consegnare all'istituto centrale titoli obbligazionari in garanzia: gli istituti possono chiedere alla Bce tutta la liquidità che vogliono, a patto che in cambio le diano titoli obbligazionari. Da qui l'idea di realizzare le cosiddette auto-cartolarizzazioni: le singole banche emettono mutui-bond, che ricomprano immediatamente proprio con l'obiettivo di avere più titoli da consegnre in garanzia alla Bce. E il sistema si è allargato a macchia d'olio. Negli ultimi due mesi le banche italiane hanno realizzato 13 cartolarizzazioni per un totale di circa 55 miliardi di euro. E, solo qualche giorno fa, Intesa Sanpaolo ha effettuato la terza operazione di questo tipo, trasformando un pacchetto di 193 mila mutui in 13 miliardi di euro di obbligazioni.

F.N.

Forse entro venerdì il Dl attuativo che disciplina l'uso delle obbligazioni perpetue. Per gli istituti restano troppi paletti E intanto parte la corsa al debito targato Bce

«Medio-credito» piace alla Borsa
Voci di fusione innescano il rally

Pirelli. Corrono i titoli della Bicocca
La holding sale del 22% Pag. 27

Mercato. Cresce l'attesa sul piano industriale e la speculazione sul taglio (smentito) della catena di controllo

Pirelli da record in Borsa: +22%

Laura Galvagni
MILANO

Volumi triplicati rispetto agli scambi degli ultimi due mesi. Lo 0,7% del capitale passato di mano. E una performance a doppia cifra. La terza seduta di Borsa dell'anno ha regalato ai titoli di Pirelli & C un rally in grande stile. Le azioni del gruppo della Bicocca hanno chiuso le contrattazioni di ieri con un balzo del 22,16% a 0,328 euro con ben 36,8 milioni di pezzi passati di mano. Una performance straordinaria guidata, a detta di alcuni trader di mercato, per lo più da ragioni tecniche, ma alimentata anche dalle scommesse speculative legate alla prossima presentazione del piano industriale della holding, dal quale Piazza Affari si aspetta grandi novità.

Quanto alle ragioni tecniche, superata quota 0,277 euro le azioni della società che fa capo a Marco Tronchetti Provera si sono potute spingere tranquillamente oltre gli 0,30 euro grazie alle ricoperture scattate praticamente in automatico.

Non basta. Di certo ha contribuito l'andamento positivo registrato dalla controllata Pirelli Real Estate. Dalla presentazione del piano di riorganizzazione, il 16 dicembre scorso, il titolo del gruppo immobiliare è salito da 3,49 euro a 5,56 euro registrando un incremento del 59 per cento. Solo ieri le azioni hanno guadagnato il 5,5 per cento. Era scritto, dunque, che Pirelli prima o poi avrebbe incamerato il balzo della controllata. Alla luce anche del fatto che dal 16 dicembre al 5 gennaio le azioni della Bicocca sono salite di appena lo 0,9 per cento. Resta da chiedersi quali siano le ragioni che hanno alimentato gli acquisti su Pirelli Re. Sicuramente il titolo nel 2008 ha registrato una performance disastrosa, basti pensare che oggi vale circa un quinto rispetto a febbraio dello scorso anno (27 euro) e dunque un recupero era prevedibile. Considerato anche il fatto che il mercato ha gradito le recenti indicazioni sulla riorganizzazione di gruppo, come la nomina di Claudio De Conto, direttore generale di Pirelli, quale amministratore delegato per la finanza del real estate. Nomina, quest'ultima, che ha spinto diversi operatori di Piazza Affari a immaginare interventi imminenti sulla struttura finanziaria dell'azienda immobiliare. Stando ai calcoli di un analista di una nota sim milanese, Pirelli Real Estate ha un gearing debt/equity di 1,5, considerati anche i debiti per finanziamento soci (611 milioni). Di conseguenza, la Borsa è certa che nel primo semestre 2009 la società metterà in atto nuove cessioni, quali la dismissione dei non performing loans e la vendita di alcuni asset residenziali.

Inoltre, Pirelli ha beneficiato delle notizie positive giunte dal Brasile dove le immatricolazioni di auto nuove a dicembre hanno registrato un incremento dell'11 per cento. Nel paese sudamericano Pirelli Tyre, controllata della Bicocca negli pneumatici, registra circa il 20% del proprio fatturato e il 25% del margine operativo lordo.

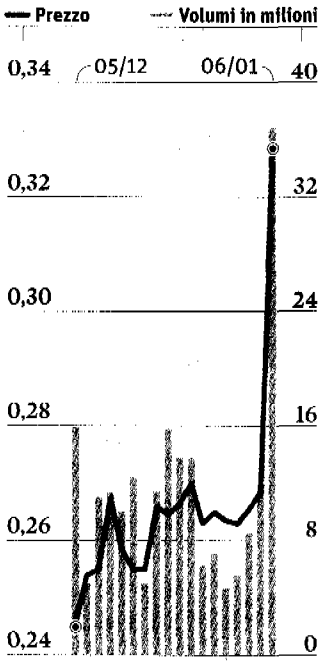
LE SCOMMESSE SUL RIALZO
La performance di Pirelli Re e le prospettive in Brasile per Pirelli Tyre sostengono il titolo della Bicocca su cui sono scattate le ricoperture

Sullo sfondo, gli acquisti sono stati alimentati anche alcuni aspetti speculativi. In particolare, sono almeno due i dossier all'attenzione del mercato. Innanzitutto il nuovo piano industriale di Pirelli & C che verrà annunciato il prossimo 11 febbraio. L'ultima volta che la Bicocca ha presentato a Piazza Affari le proprie linee strategiche è stato nel maggio del 2004 al Pirelli Technology Day. Vi è dunque molta attesa per quelle che saranno le future indicazioni di crescita della società e i possibili indizi circa operazioni straordinarie che possano coinvolgere le aziende del perimetro. Così c'è chi punta sul delisting (improbabile) di Pirelli Re, piuttosto che su novità di peso nel business delle gomme.

Non si placano poi le voci di un prossimo accorciamento della catena di controllo. Progetto che al momento non trova riscontri concreti e che in passato è già stato smentito dalla società. Tuttavia, il balzo di Pirelli & C ha trascinato anche la controllante Camfin che ha chiuso la seduta di ieri in rialzo del 9,06%, portando a +27,6% il bilancio da inizio anno.

Infine, il buon andamento di due partecipazioni cruciali nel portafoglio di Pirelli, quali Mediobanca (+10,3% da inizio anno) e Telecom Italia (che ora viaggia attorno a 1,2 euro) delle quali la Bicocca ha rispettivamente l'1,89% e le l'1,36%, ha sicuramente giocato un ruolo.

Pirelli & C
Andamento del titolo a Milano



PIAZZA CORDUSIO GUADAGNA IL 4,4%, MEDIOBANCA VOLA DEL 7,9% SU IPOTESI DI FUTURE INTEGRAZIONI

Medio-Unicredit, la Borsa ci crede

Ma i due istituti smentiscono: nessuna aggregazione. Oggi Profumo vede Geronzi

6,5 miliardi di euro

La capitalizzazione di Mediobanca. Nel corso dell'ultimo anno il titolo di piazzetta Cuccia ha perso in misura minore rispetto ad altri titoli del comparto, ma ha comunque lasciato sul terreno il 30%

28 miliardi di euro

La capitalizzazione di Unicredit Piazza Cordusio è stato uno degli istituti più colpiti dalle vendite. Malgrado il recupero del 30% nell'ultimo mese, da inizio 2008 ha perso circa il 64 per cento

Presidente Cesare Geronzi Il numero uno di Mediobanca si incontra oggi con Profumo

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

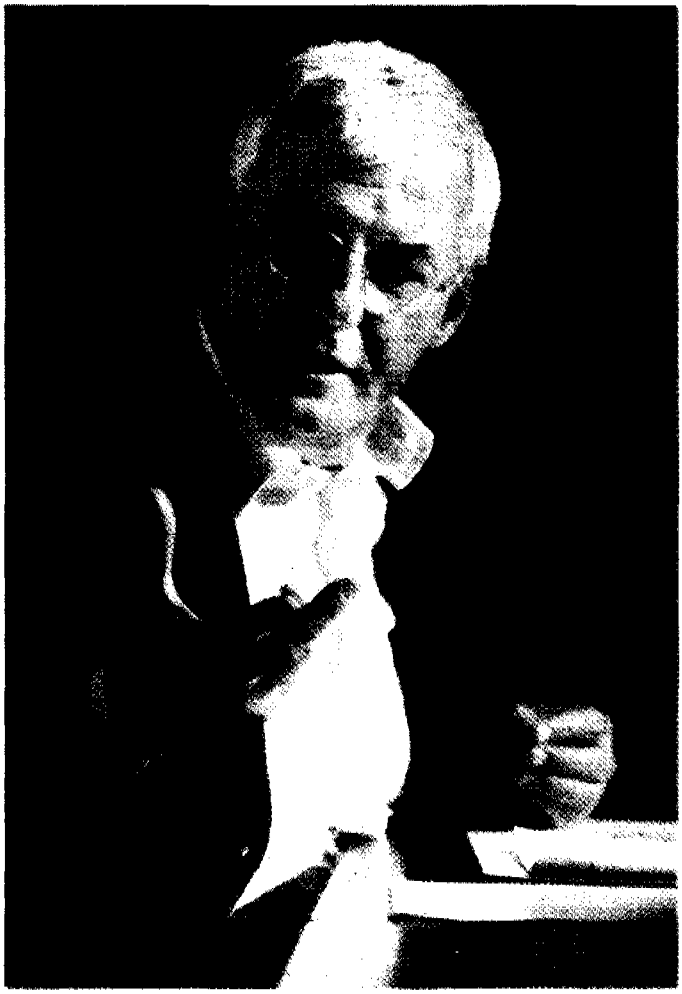
Unicredit e Mediobanca smentiscono entrambi - su richiesta della Consob - di avere allo studio qualsiasi piano di integrazione. Ma la Borsa si infiamma in seguito a un articolo del Sole 24 Ore che delinea un'ipotesi di aggregazione e fa così schizzare i due titoli. A fine giornata - una giornata festiva in cui gli scambi sono ridotti - Unicredit guadagna il 4,45% a 1,97 euro, dopo aver superato i due euro. E Mediobanca, complice lo scarso flottante, prende il 7,49% a 7,9 euro, mentre nella seduta arriva a guadagnare il 9%.

L'ipotesi riportata dal quotidiano finanziario è un'aggregazione tra il gruppo guidato da Alessandro Profumo e piazzetta Cuccia, che - precisa lo stesso quotidiano - entrambe le banche smentiscono, ma che sarebbe già tra le opzioni all'esame dei soci e che potrebbe vedere alla guida il gruppo Unicredit», scrive Mediobanca. «Prive di fondamento» le ipotesi avanzate per piazza Cordusio. Dichiarazioni che ieri non smorzano più di tanto la corsa dei titoli. Sarà significativo vedere oggi l'atteggiamento di piazza Affari. A stuzzicare gli animi potrebbe contribuire un appuntamento a pranzo - previsto per oggi e fino a ieri confermato - tra lo stesso Geronzi e Profumo. Ma leggere nell'incontro postnatalizio un segnale di accelerazione delle ipotesi appena smentite sarebbe un errore: l'appuntamento era programmato già da tempo per scambiarsi gli auguri e per un ovvio e generale giro d'orizzonte tra i due banchieri. Mediobanca è tra l'altro a capo del consorzio di garanzia che dovrà sottoscrivere un'obbligazione convertibile Unicredit nel caso l'aumento di capitale da 3 miliardi che si chiuderà a fine mese non andasse in porto. E dato che questa eventualità - il prezzo di esercizio delle azioni è di 3,083 euro, ben sopra del corso di Borsa - è quasi certa, molte speculazioni sono già partite sul ruolo che Mediobanca potrà avere nei nuovi assetti di Unicredit. Piazzetta Cuccia avrà il 6,8% del capitale, sottostante al prestito, che terrà per un anno. Ma senza diritto di voto.

L'ipotesi piacerebbe a qualche Fondazione L'ad di Unicredit di nuovo sotto attacco

da il presidente di Mediobanca Cesare Geronzi, ridimensionando quindi Profumo. E in effetti ieri la smentita arriva. «Non è allo studio alcun progetto di integrazione con

Voci su una possibile aggregazione tra i due gruppi sono già circolate in novembre e in effetti qualche grande socio di Unicredit vede l'idea - perché di questo solo si tratta - con favore, anche a causa risultati deludenti riportati quest'anno dal Mib, la banca d'investimento del gruppo. Ma al momento e nel prossimo futuro i fattori contrari a una possibile operazione sembrano superare di gran lunga quelli favorevoli. Intanto per problemi di taglia che renderebbero l'indipendente Mediobanca (ieri circa 6,5 miliardi di capitalizzazione) preda e non predatore di Unicredit (26 miliardi di valore in Borsa) facendo perdere a piazzetta Cuccia la sua posizione al centro del sistema. Poi perché appare difficile vedere nell'operazione quelle sinergie che il mercato premia, mentre sarebbe quasi sicuro un intervento del-



Tensione
Tra Alessandro Profumo (nella foto) e Cesare Geronzi si è consumato in estate lo scontro sulla governance di Mediobanca Adesso piazzetta Cuccia garantirà l'aumento di capitale di piazza Cordusio

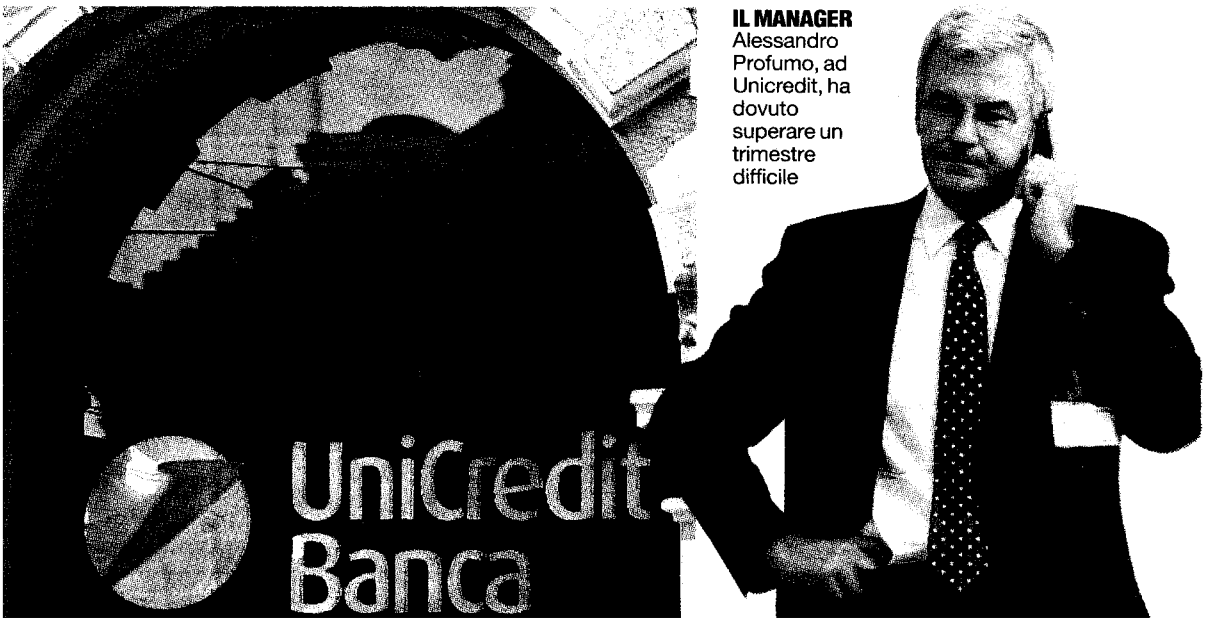
l'Antitrust sulla catena che lega le due banche a Generali e, via Trieste, a Intesa-Sanpaolo. Non sembra nemmeno che la recente mossa di Cariverona - socio di Unicredit con il 5% - di salire dall'1,6% al 3,3% di Mediobanca sia stata fatta in vista di un'aggregazione. Cariverona sarebbe cresciuta solo per onorare un'opzione in scadenza. E la soluzione prospettata non piacerebbe poi di certo ai soci francesi di Mediobanca, che sognano la fusione Mediobanca-Generali. Dove guardare, dunque, per capire l'origine delle voci che muovono piazza Affari? Una pista è appunto quella dei desiderata di qualche Fondazione, che non avrebbe però avuto interesse a renderla esplicita in tempi così prematuri. Resta l'ipotesi che vuole Geronzi teso a destabilizzare il ruolo - già difficile dopo il crollo di Unicredit in Borsa - di Alessandro Profumo. Fonti vicine al presidente di Mediobanca spiegano che egli non ha nulla a che fare con ipotesi di «fantafinanza» come quelle circolate. Ma non è un mistero che il rapporto tra l'ad di Unicredit - primo socio di piazzetta Cuccia - e Geronzi sia di dialettica forte fino ad arrivare allo scontro, come è accaduto questa estate per il cambio di governance di Mediobanca. E in questi giorni proprio l'aumento di capitale che Unicredit ha dovuto varare e di cui Mediobanca si è fatta garante, offre la possibilità di raffigurare Geronzi come «gran protettore» di Profumo, fino al punto di immaginare - con scarsissimo entusiasmo dello stesso Profumo - che il presidente di Mediobanca possa mettere sotto tutela l'ad di Unicredit.

L'incontro tra banchieri previsto da tempo per un giro d'orizzonte dopo le ferie di Natale

Il retroscena

Mediobanca-Unicredit si riaccende la sfida tra Geronzi e Profumo

"La fusione? Un ballon d'essai"



IL MANAGER Alessandro Profumo, ad Unicredit, ha dovuto superare un trimestre difficile

GIOVANNI PONS

MILANO — «Un ballon d'essai per indebolire Profumo». Così viene catalogato da alcuni banchieri protagonisti delle più importanti vicende finanziarie italiane l'ipotesi di un matrimonio Mediobanca-Unicredit lanciata ieri dal quotidiano *Il Sole 24 Ore*. Le indiscrezioni su un avvicinamento tra i due istituti si sono intensificate a cavallo del weekend quando *Il Foglio* ha reso noto che l'istituto di piazzetta Cuccia aveva chiesto a Bankitalia l'autorizzazione a salire oltre il 2% del capitale di Unicredit. Notizia vera ma ben spiegabile in termini tecnici: essendo banca depositaria per l'aumento di capitale da 3 miliardi di euro lanciato in questi giorni dalla banca guidata da Alessandro Profumo, Mediobanca arriverà a custodire fino al 6,8% delle azioni Unicredit (senza diritti di voto né patrimoniali). Una sorta di "parcheggio" di un grosso pacchetto di titoli dovuto anche al fatto che Merrill Lynch si è ritagliata un ruolo più limitato nel consorzio rispetto a quello cui si pensava inizialmente. Ma tanto è bastato a far decollare le voci su un prossimo matrimonio che possa risolvere la debolezza mostrata da Unicredit negli ultimi tre mesi e la relativa stabilità di Mediobanca garantita da una maggiore prudenza nell'erogazione del credito e dalla stabilità delle partecipazioni storiche, Generali in primis.

I manager di piazzetta Cuccia prevedono un 2009 molto difficile per gli istituti creditizi

Ma le suggestioni, soprattutto se lanciate a mezzo stampa, spesso rimangono tali con l'unico effetto di creare turbolenza sul mercato, a partire dai titoli che ieri sono schizzati verso l'alto complice una Consob che in prima battuta non ha ritenuto di dover chiedere lumi ai diretti interessati. E poi è partita la caccia a chi potrebbe trarre dei benefici da una tale operazione. Di sicuro Cesare Geronzi risulterebbe autore di un capolavoro degno della sua fama di Richelieu della finanza italiana: dopo aver venduto Capitalia a Unicredit a un prezzo da bolla

Fed: "Recessione peggio del previsto"

speculativa, da presidente di Mediobanca andrebbe a formare un gruppo ancora più grande e internazionale ma con stabili soci italiani. Tuttavia, altrettanto sicuramente, al progetto Mediobanca-Unicredit si opporrebbero i soci francesi guidati da Vincent Bollorè che vedrebbero fortemente diluite le proprie partecipazioni e la loro influenza sul gioiello del sistema, le Generali attualmente presiedute da Antoine Bernheim. Ma anche le famose Fondazioni, Cariverona, Caritorino, Carimonte, che risulterebbero principali azioniste del sognato rassemblement, potrebbero in realtà non gradire il ruolo più di tanto. Per il momento hanno dovuto far fronte a un notevole esborso per garantire quei 3 miliardi di euro di mezzi freschi richiesti proprio da Profumo non più tardi del 5 ottobre. Poi devono subire le mai sopite incursioni del super ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che in quanto "vigilante" delle Fondazioni ha chiesto lumi sul nuovo investimento bancario dei vari Biasi e Palenzona. Un intervento che per il momento non ha portato conseguenze ma che quantomeno ha reso evidente un'attenzione del ministro che ancora nel 2004 per gli stessi motivi aveva impedito a Biasi di diventare vicepresidente delle Generali.

Le ultime ragioni che rendono poco probabile il matrimonio si trovano nelle stanze dell'ufficio studi di piazzetta Cuccia. Le previsioni per il 2009 sono pessime e si prevedono ulteriori svalutazioni di partecipazioni e necessità di ricapitalizzare per gran parte del sistema bancario. Dunque, poiché Unicredit ne potrebbe essere interessata, perché sobbarcarsi anche i problemi di Profumo in un momento del genere? Un ragionamento da manager, quali sono Alberto Nagel e Renato Pagliaro, e un po' meno da banchiere di "sistema" quale si professa da un po' di tempo Geronzi al pari di Bazoli e Passera, i principali concorrenti sotto questo profilo. La sponda più significativa, alla fine, all'unione Mediobanca-Unicredit, potrebbe arrivare da Silvio Berlusconi, già azionista di piazzetta Cuccia con il 2% della Fininvest e con il 3% di Mediolanum. In un sol colpo il premier si toglierebbe di torno un banchiere di sinistra (Profumo) e renderebbe più italiano il controllo di Mediobanca e Generali. Ecco perché dalle parti di piazza Cordusio il sasso nello stagno di ieri è stato visto con estrema diffidenza. Saranno ancora tre mesi caldi per Profumo in vista del rinnovo di maggio del cda Unicredit. Ma il banchiere genovese si giocherà la riconferma soprattutto sul mercato tra gli analisti e gli investitori.

I francesi guidati da Bollorè contrari a un matrimonio con la banca di piazza Cordusio

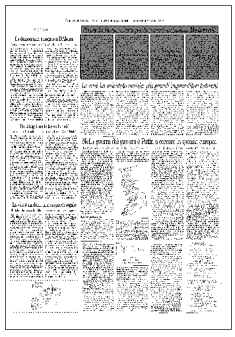
Perché la Borsa brinda per la (smentita) fusione Mediocredit

Milano. La Borsa ha una gran voglia di buone notizie, di progetti audaci, di gente con il cuore oltre l'ostacolo e soprattutto, dopo mesi e mesi di incubi, ha bisogno di sogni, dolci sogni. E così ha reagito con aumenti da anni d'oro all'indiscrezione del Sole 24 Ore su un'ipotesi di fusione fra Mediobanca e Unicredit. I due titoli, malgrado le fonti ufficiali smentiscano l'esistenza di qualcosa di concreto a proposito, hanno segnato rialzi vistosi per tutta la giornata di ieri (5,7 per cento Unicredit e 8,7 per cento Mediobanca). Questo vuol dire che al mercato l'idea di mandare all'altare l'istituto di Piazzetta Cuccia presieduto da Cesare Geronzi e quello di piazza Cordusio, guidato da Alessandro Profumo, è piaciuta.

Ora si tratta di vedere se uno scenario simile è realistico. Se la prima banca commerciale e la prima banca d'affari italiane si mettessero insieme, darebbero vita a una sorta di ménage a tre, perché il principale azionista delle assicurazioni Generali (oggetto del desiderio di chiunque si affacci sulla Borsa italiana) è proprio l'istituto di Geronzi. Unicredit, più Mediobanca, più Generali: una concentrazione di potere mai vista nella storia della finanza italiana, una supergalassia del nord, per dirla con Giuseppe Turani, che ridurrebbe al rango di sistema di secondo ordine tutto il resto dell'universo economico nazionale. Molti operatori si dimostrano scettici: l'agenzia Reuter ieri ha riportato i giudizi increduli di alcuni di loro.

Però, l'ipotesi non si può liquidare così, perché non è poi balzana come ad alcuni può sembrare. Intanto le unioni fra banche non sono per nulla passate di moda. Proprio la crisi ha reso indispensabili operazioni inimmaginabili soltanto un anno fa. Basta guardare a quanto è successo in America: la mitica Merrill Lynch non esiste più, essendo stata assorbita dalla Bank of America; e lo stesso vale per Bear Stearns, entrata nell'orbita di JP Morgan. In Italia la banca più provata dalla crisi è stata proprio l'Unicredit che, per tornare a livelli patrimoniali accettabili, ha dovuto varare l'aumento di capitale da tre miliardi garantito dalla stessa Mebiobanca (che in questo modo ne diventerà azionista al 6,8 per cento). Piazza Cordusio è stata anche fra i più colpiti dalla bufera dei mercati: oggi capitalizza attorno ai 25 miliardi di euro. Una cifra non irraggiungibile che la rende teoricamente scalabile anche perché il suo azionariato è frazionato e difficilmente farebbe fronte comune se qualcuno in giro per il mondo decidesse di lanciare un'opa ostile. "Una persistente debolezza azionaria di Unicredit – ha scritto ieri il Sole 24 Ore – ne metterebbe a rischio l'assetto di controllo. L'alleanza con Mediobanca avrebbe invece il pregio, per gli amanti del genere, di garantire l'italianità".

Quindi l'ipotesi di una fusione ha una sua ragione d'essere, una sua logica. E non bisognerà aspettare molto tempo per capire se è una semplice trovata di fantafinanza o se al contrario ha potenzialità concrete. Il patto di sindacato che raccoglie gli azionisti di maggioranza di Mediobanca (il salotto buono e i loro alleati) scade nel prossimo dicembre: su questo fronte ci sarà presto del movimento. Così come succederà già nelle prossime settimane in Unicredit con l'aumento di capitale appena deciso. Sempre il Sole 24 Ore fa una mappa di quale potrà essere l'azionariato di controllo della nuova realtà Mediobanca-Unicredit: i nomi sono quelli di Cariverona, fondi sovrani libici (già ora in piazza Cordusio), soci industriali di piazzetta Cuccia fra cui la Fininvest, altre fondazioni bancarie, i francesi guidati da Vincent Bolloré, Ligresti, Mediolanum: tutti nomi graditi al presidente del Consiglio. Così dopo aver creato un legame solidissimo con il numero uno operativo di Intesa, Corrado Passera, Berlusconi troverebbe molti amici a capo della nuova, ipotetica supergalassia.



CRAC, BASILEA 2 NON È IL COLPEVOLE

BASILEA 2 INNOCENTE PER I CRAC

Ieri il Comitato di Basilea (Bri) ha iniziato le consultazioni per rendere più efficaci gli stress test bancari e controllare meglio i rischi.

«Basilea 2 è morta: tutte le banche fallite erano in perfetta linea con questi principi normativi». La frase, pronunciata qualche settimana fa col consueto understatement, è del nostro ministro del Tesoro. Ma oltre all'onorevole Giulio Tremonti, che non ha mai nascosto la scarsa simpatia per le nuove regole prudenziali bancarie, numerosi altri osservatori sembrano imputare al Comitato di Basilea la responsabilità dei recenti dissesti bancari.

Cominciamo allora col dire che l'imputato ha un alibi di ferro: il giorno del delitto lui non c'era. Northern Rock, Bear Stearns e Lehman Brothers, per citare solo tre vittime del serial killer delle banche, non applicavano Basilea 2.

La nuova normativa è decollata solo nel 2008, un po' poco per innescare una crisi che ha radici profonde. Inoltre gli Stati Uniti, cioè l'epicentro della crisi, si sono distinti come il paese maggiormente recalcitrante sulle nuove norme. Ma forse proprio questo è il principale rimprovero da rivolgere al Comitato di Basilea: che, appunto, Basilea 2 non c'era. Se le discussioni per il nuovo accordo non avessero richiesto cinque anni, più altri quattro dalla firma (2004) all'attuazione, forse avremmo disposto di tecniche di controllo del rischio migliori e più diffuse. Questo è vero, in particolare, per due rischi cruciali: quello di concentrazione, su singole grandi controparti e il rischio di liquidità. Entrambi sono normati da Basilea 2 all'interno del «secondo pilastro», fatta più di principi che di regole algebriche, la cui messa a punto è affidata a dialogo tra autorità e soggetti vigilati. Le banche italiane hanno applicato il secondo pilastro per la prima volta quattro settimane fa: se la normativa è buona, i frutti si vedranno soltanto negli anni a venire. Intanto bisogna far crescere l'accordo rimediando alcuni errori.

Primo: Basilea 2 non detta requisiti patrimoniali precisi contro il rischio di tasso dell'attività tradizionale, cioè il rischio che il costo del passivo salga mentre le attività continuano a rendere un tasso fisso. Lo si lascia tra quelli da gestire nel secondo pilastro, una sciocchezza, perché i modelli quantitativi esistono.

Secondo: Basilea 2 costringe le banche a investire capitali e know-how contro il rischio operativo (frodi, eventi naturali, responsabilità legali ecc...). Si tratta di rischi di natura idiosincratica, che possono causare morti fulminee, ma non epidemie. La loro copertura va lasciata alla libera scelta dei banchieri.

Terzo: Basilea 2 ha modificato le regole sul capitale necessario a fronte dei rischi, ma non ha aggiornato le norme su quali strumenti finanziari contano come capitale e su come il capitale debba essere accantonato nel tempo. Il risultato è stato il proliferare di nuovi strumenti patrimoniali «ibridi» assistiti da clausole complesse e sempre diverse, così che è difficile capire quanto questi ibridi potranno, alla prova dei fatti, coprire le perdite, proteggere i creditori, dare elasticità al conto economico e fornire un polmone finanziario per ristrutturazioni e investimenti.

La Commissione Ue e lo stesso Comitato di Basilea ha annunciato alcune possibili correzioni all'accordo... in parte coerenti con queste osservazioni. La crisi potrà svolgere un ruolo benefico se indurrà le autorità nazionali a partecipare senza ritardi al processo di riforma.

**tratto da www.lavoce.info*

Andrea Resti*

FINANZA MERCATI

Borse Ue, in 3 giorni recuperati 375 mld

Il rally dei mercati non si ferma

Francia, un piano di Sarkozy per i giudici

"Le procure dipendano dal governo". L'opposizione: vacilla l'equilibrio dello Stato

L'annuncio atteso oggi all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Un sindacato boicotta la cerimonia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIAMPIERO MARTINOTTI

PARIGI — Nicolas Sarkozy vuole rivoluzionare la giustizia francese e molti oppositori lo sospettano di volere in realtà metterla al passo. Secondo *Le Monde*, infatti, il capo dello Stato dovrebbe annunciare oggi una riforma radicale della procedura penale: le inchieste saranno tolte ai giudici istruttori e affidate ai procuratori della Repubblica. Una decisione dirompente, poiché Oltralpe il magistrato istruttore è indipendente, mentre le procure ottemperano agli ordini del Guardasigilli. C'è il rischio che le inchieste "sensibili", quelle che riguardano affari politico-economici o terrorismo, vengano eseguite secondo i voleri del governo.

L'Eliseo ha rifiutato di commentare le indiscrezioni e ha rinviato tutto al discorso che Sarkozy terrà oggi in Cassazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Per capire la portata della riforma è necessario inquadrare il lavoro del giudice istruttore, "l'uomo più potente di Francia", secondo la definizione attribuita a Napoleone. Indipendente dal potere politico, è lui, con l'aiuto della polizia, a condurre le inchieste sui casi più gravi. I suoi poteri sono estesi: ordina perquisizioni, confronti, intercettazioni, distribuisce avvisi di garanzia. Solo il potere di incarcerare gli è stato tolto otto anni fa e affidato a un giudice delle libertà. Deve indagare "a carico e a discarico", individuare i colpevoli e rinviarli a giudizio. Ma svolge così un doppio ruolo: investigatore e arbitro. È lui l'uomo che deve trovare le prove contro i sospetti e quello che deve giudicare. Da tempo una riforma del suo ruolo è oggetto di dibattito e già nel 1990 una commissione prefigurò la soppressione del magistrato istruttore.

Sarkozy sarebbe deciso a varcare il Rubicone, affidando ai procuratori della Repubblica il compito di condurre le inchieste sotto il controllo di un magistrato indipendente, il "giudice dell'istruttoria". Ma questa scelta suscita timori e disappunto: la commissione del 1990 aveva infatti ipotizzato questo scenario, ma insieme all'indipendenza delle Procure. Sarkozy, invece, rifiuterebbe di compiere quest'ultimo passo. Ma è evidente che un magistrato legato al governo, che lo comanda e lo nomina, non può dare molte garanzie nel caso di inchieste delicate. Da qui le proteste, compresa la decisione di un sindacato di sinistra di boicottare l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Certo, numerosi casi recenti hanno fatto sorgere molti dubbi sul ruolo del giudice istruttore, potentissimo e solo. Ma una riforma che non accordi l'indipendenza ai procuratori della Repubblica è considerata inaccettabile dall'opposizione e da numerosi giuristi: «Se questo progetto si concretizza, lo trovo pericoloso e suscettibile di far vacillare l'equilibrio della società francese», ha detto il centrista François Bayrou.

RUOLO DELLO STATO NELL'ECONOMIA

Londra, che svolta

Che Gordon Brown fosse più legato alla sinistra laburista rispetto a Tony Blair si sapeva; che il *credit crunch* finisse per ridare a istanze sociali spesso dimenticate una nuova centralità era prevedibile; che l'aria elettorale spingesse laburisti e conservatori, con nuova lena, a corteggiare i votanti era inevitabile. Il risultato di una così rara congiunzione astrale è che la Gran Bretagna sembra virare dalla sua storia recente, avvicinandosi a politiche tipiche dei partner continentali. Il piano di salvataggio delle banche aveva già riaperto il dibattito sul ruolo dello Stato nell'economia, il New Deal immaginato da Brown - grande piano d'infrastrutture e ammortizzatori sociali - lo rilancerà. Intanto crescono i dubbi che i ripensamenti possano sfiorare la deregulation che ha accompagnato lo sviluppo dei servizi finanziari. L'autorità di controllo (Fsa) ha sospeso, è vero, il divieto delle vendite allo scoperto, accogliendo le richieste dei mercati, ma pretende oggi una trasparenza diversa dal passato. Pena il ritorno immediato del blocco. La festa può ricominciare, dunque, ma la *maison* ha ora regole diverse.

STATI UNITI

Per la Fed la recessione sarà lunga

NEW YORK

La crisi americana minaccia di durare a lungo. Parola della Federal Reserve: nei verbali dell'ultimo vertice, svoltosi a metà dicembre, la Fed si aspetta una contrazione del Pil nel corso del 2009, accompagnata da un'inflazione «su livelli scomodamente bassi». E la disoccupazione dovrebbe continuare ad aumentare in modo «significativo» nel 2010, anche se l'anno prossimo l'economia dovrebbe tornare a crescere.

Nuovi dati confermano le preoccupazioni. Gli ordini all'industria sono caduti del 4,6% in novembre, la quarta flessione consecutiva. I servizi hanno a loro volta sofferto: l'indice dell'Institute for supply management si è fermato a dicembre a 40,6, in risalita dal 37,3 di novembre, ma lontano da quota 50, spartiacque tra contrazione ed espansione. Cattive notizie anche dall'immobiliare: l'indice dei compromessi per l'acquisto di case è sceso a novembre del 4%, al minimo da sette anni.

Sulla situazione economica è intervenuto Barack Obama, che ha espresso timori anche per il deficit federale: ha previsto che quest'anno raggiunga i mille miliardi, più che raddoppiando rispetto al passivo del 2008, e ha promesso interventi di rigore fiscale che in futuro riducano il disavanzo.

M.Val.

Da evitare protezionismo e deficit

Stimoli fiscali a livello globale per spingere la ripresa

di **MARIO SEMINERIO**

Nelle ultime settimane il cambio della valuta cinese contro dollaro ha evidenziato il sostanziale arresto del movimento di rivalutazione dello yuan che durava da circa due anni. Ciò si è verificato in parallelo alla pubblicazione di dati macroeconomici cinesi che hanno evidenziato un progressivo e marcato deterioramento di manifattura, export ed investimenti. Ciò solleva interrogativi circa l'emergere di comportamenti che potremmo definire protezionistici in senso lato, tra i quali figura la gestione del cambio. Una conseguenza della crisi finanziaria sono i deflussi di capitale dai paesi emergenti che nelle scorse settimane, al culmine della crisi, hanno contribuito all'apprezzamento del dollaro. Poiché deflussi di capitale, per essere sostenibili, necessitano di surplus commerciali, si comprende agevolmente il desiderio dei paesi emergenti di attutire lo shock cercando di aumentare il proprio export. Ovviamente, se un crescente numero di paesi tenta di puntellare il proprio Pil attraverso le esportazioni, gli squilibri mondiali sono destinati ad aggravarsi, e con essi il rischio di crescenti pulsioni protezionistiche.

Gli Stati Uniti, da molti anni il principale contributore mondiale di domanda netta, hanno iniziato il lento e doloroso processo di riduzione della leva finanziaria, da conseguire soprattutto attraverso l'aumento del tasso di risparmio. La svalutazione del dollaro indotta dalle politiche di forte espansione monetaria attuate dalla Fed dovrebbe servire, in teoria, a promuovere la crescita dell'export statunitense. Ma questo aggiustamento si scontra con l'attitudine di paesi, come la Cina, il Giappone e più in generale l'Asia (ma anche la Germania), che basano il proprio modello di sviluppo soprattutto sulle esportazioni, sia pure con differente valore aggiunto. In questo contesto, quindi, la politiche monetarie e di cambio non possono fare molto, ed anzi rischiano di rivelarsi controproducenti, spingendo ad esiti noti in letteratura come "beggar-thy-neighbour" (impoverire il vicino).

Ma lo stesso vale per la politica fiscale, se adottata in modo non coordinato. Come noto, l'effetto espansivo delle misure fiscali dipende dal cosiddetto "moltiplicatore keynesiano", la cui dimensione dipende da tre elementi: la propensione marginale al consumo, l'aliquota marginale d'imposta e la propensione marginale ad importare. Il primo elemento, crescendo, aumenta l'impatto dell'espansione fiscale sulla domanda aggregata, il secondo e (soprattutto) il terzo lo riducono. Ipotizziamo di voler promuovere un'espansione del Pil di 1000 miliardi di dollari, e di avere un moltiplicatore keynesiano stimato pari a 1,6. In questo caso, ci servirebbe una manovra da 625 miliardi. Supponiamo di voler aumentare il moltiplicatore keynesiano, portandolo a 2. In questo modo, gli stessi 625 miliardi produrrebbero un'espansione di 1250 miliardi oppure (il che è equivalente) sarebbe sufficiente impegnare 500 miliardi per ottenere una crescita di 1000 miliardi. Ciò può essere conseguito, ricordando quando detto sopra, riducendo la propensione ad importare, che di fatto rappresenta un freno alla crescita interna, perché riversa sulle importazioni parte dello stimolo. Per ridurre la propensione ad importare si possono introdurre misure protezionistiche, come tariffe sull'import. Naturalmente si tratterebbe di un'azione piuttosto miope, per le rappresaglie che implicherebbe da parte degli altri paesi. E' quello che è successo nel 1930, dopo che gli Stati Uniti approvarono lo Smoot-Hawley Tariff Act, che innalzava a livelli record le tariffe sull'importazione di 20.000 prodotti, e che ha segnato l'inizio del crollo del commercio mondiale durante la Grande Depressione.

Oggi, la storia rischia di ripetersi. Essendo un'economia molto aperta, gli Stati Uniti dovranno presto o tardi confrontarsi con questo dilemma. In una situazione in cui il dollaro si è già apprezzato contro l'euro, ed ancor più significativamente contro le valute asiatiche (che stanno silenziosamente ripristinando il peg alla valuta statunitense), lo stimolo fiscale di Washington rischia di produrre un deficit commerciale ancora più ampio.

Se i consumatori americani decidessero di spendere parte rilevante del proprio reddito aggiuntivo in importazioni cinesi a basso costo, il moltiplicatore scenderebbe, e la ripresa economica sarebbe depotenziata o addirittura rinviata. Quanto tempo trascorrerebbe prima di sentire le grida di dolore dei politici contro il

Le sfide del governo

«Triplice intesa sul turismo con Francia e Spagna»

"regalo agli stranieri" rappresentato dalle importazioni? Assai poco. Molti paesi in via di sviluppo non avranno altra scelta che cercare di spingere l'export, per manifesta mancanza di risorse fiscali da impegnare sulla domanda interna, e le stesse misure correttive dei deficit delle partite correnti suggerite dal Fondo Monetario Internazionale si basano sulla compressione della domanda domestica e il rilancio delle esportazioni.

E non sarebbe necessario arrivare alla guerra commerciale conclamata: un rischio trascurato o più propriamente ignorato del commercio mondiale odierno è dato dai margini di manovra sulle tariffe che ogni paese aderente alla WTO può darsi. Esiste infatti una "forchetta" minima e massima di tariffe, ed oggi il sistema è mediamente posizionato nella parte bassa. Sarebbe cioè possibile, senza che ciò rappresenti violazione formale dei trattati internazionali, rendere più costose le importazioni, e questa azione ritarderebbe la ripresa della crescita globale, nella migliore delle ipotesi. Per questo servirebbe uno stimolo fiscale espansivo concertato almeno tra Stati Uniti, Cina e Unione Europea, segnatamente la Germania. Ma ad oggi non sembrano esserci neppure le ipotesi di una tale concertazione virtuosa, e la strada che porta alla ripresa globale resta lastricata di squilibri.

MERCATI E MERCANTI

***

Finanza 2008, ecco gli Oscar al contrario

di **Alessandro Merli**

La prossima settimana a Hollywood si chiudono le nomination per i «Razzie Awards», gli Oscar all'incontrario che premiano il peggior film, il peggior attore, e così via. Razzie è l'abbreviazione di *raspberry*, l'inglese per lampone, ma anche per pernacchia. Il 2008 della finanza e dell'economia è stato un autentico film dell'orrore, con così tanti colpi di scena ed effetti speciali da stordire spettatori e interpreti e da far meritare degli speciali «Razzies» a protagonisti e non.

Fra i non protagonisti, il primo alla ribalta è stato Jimmy Cayne, capo di Bear Stearns. La scena in cui lui gioca imperturbabile a bridge mentre i suoi collaboratori cercano freneticamente di contattarlo nel tentativo d'impedire il fallimento della banca ha una suspense degna di Hitchcock, ma si chiude in farsa.

Il G-20 meriterebbe un «Razzie» collettivo per lo spettacolo d'esordio a Washington, in cui ha fatto promesse che fin dal giorno dopo i suoi membri hanno violato. Candidati al ritiro del premio i fautori della riunione, Nicolas Sarkozy, che però rifiuta a priori l'etichetta di non protagonista, e Gordon Brown, per aver sbagliato la battuta davanti all'esigente pubblico della Camera dei Comuni a Westminster, dove ha proclamato di aver «salvato il mondo».

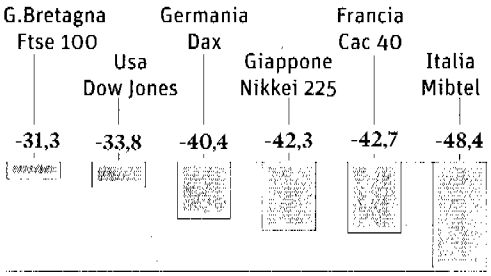
Fra i candidati ai «Razzies» come protagonisti, Pascal Lamy, direttore generale della Wto, ha da sette anni in produzione il kolossal *Doha Round*, che alle bocciature dei festival di Cancun e Hong Kong ha aggiunto nel 2008 quella di Ginevra, dov'era spalleggiato dalla bionda starlet americana Susan Schwab e dall'indiano Kamal Nath, direttamente da Bollywood. Lamy ha appena chiesto altri quattro anni di tempo per completare l'opera.

Il capo di Lehman Brothers, Richard Fuld, è un ex marine. Forse sognava d'interpretare *Platoon* o *Full Metal Jacket*. In piena guerra con l'Iraq, dichiarò pubblicamente, con metafora di scarso buon gusto e tempismo, che i suoi uomini ogni mattina si presentavano a Wall Street per combattere una battaglia ed erano pronti a spargere sangue. È finito come il colonnello Kurtz di *Apocalypse now*.

Ma il vero testa a testa per il «Razzie» più importante è fra due sorprese, Bernard Madoff e Hank Paulson. Il primo ha fatto il remake di *La stangata*: non ha il fascino di Paul Newman e Robert Redford, ma la sua truffa, 50 miliardi di dollari, ha battuto tutti gli incassi di Hollywood. Il secondo, con quel nome, dovrebbe fare al più lo sceriffo in un western. Come ex numero uno di Goldman Sachs, la sua specialità doveva essere invece la finanza, ma i suoi contraddittori tentativi di arginare la crisi sono risultati in una versione tragicomica di *Casino Royale*.

I crolli

Variazione % indici di Borsa anno 2008



Auto. Calo delle vendite in Germania mentre arrivano segnali di ripresa dal Brasile

Toyota ferma per 11 giorni gli impianti in Giappone

Fiat resta leader in Sudamerica e balza sul listino Opel taglia i prezzi

Andrea Malan

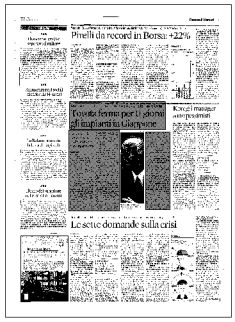
Toyota ferma la produzione in Giappone per far fronte alla crisi del mercato. Tra febbraio e marzo il maggior costruttore giapponese di automobili fermerà i suoi 12 stabilimenti nazionali (quattro di automobili, otto di motori e componenti) per 11 giorni. È la prima volta dal 1993 che ciò avviene, ma in quell'occasione si era trattato di una pausa di un solo giorno.

Dopo l'annuncio della previsione di conti in rosso per la prima volta da settant'anni, questa decisione conferma che la crisi mondiale ha colpito duramente anche un'azienda la cui ascesa era considerata fino a pochi mesi fa irresistibile. Sul mercato giapponese il calo è a prima vista meno devastante che altrove (-6,4% le vendite 2008 rispetto all'anno precedente), ma si aggiunge a una stagnazione che dura da anni e ha riportato le vendite complessive a livelli che non si vedevano da quasi trent'anni. A dicembre il calo è del 17% comprese le minivetture; secondo la Jama, l'associazione dei costruttori, le vendite complessive potrebbero scendere quest'anno sotto quota 5 milioni per la prima volta dal 1978.

Se Toyota ha preso la misura senza precedenti di fermare tutte le fabbriche, non è tanto per far fronte al previsto ulteriore calo della domanda in Giappone, quanto per il crollo del mercato americano. Se infatti la frenata in Giappone è simbolica, è quella negli Usa che fa davvero male a Toyota: il colosso di Nagoya vende più auto Oltreoceano (2,2 milioni a livello consolidato nel 2008 contro 2,16 in patria, nonostante il calo molto più brusco negli Stati Uniti); e dagli Stati Uniti ricavava negli ultimi anni il grosso dei profitti. A dicembre Toyota, che nella prima metà del 2008 si batteva con Gm per il primo posto anche sul mercato americano, è riuscita a malapena a respingere l'assalto di Ford per la seconda posizione. Il peggioramento dei conti di Toyota (che ancora in estate prevedeva forti utili) è costato il posto due settimane fa all'amministratore delegato Katsuaki Watanabe, che verrà sostituito in aprile da Akio Toyoda.

A confermare la frenata mondiale sono arrivati ieri anche i dati della Germania, dove le vendite sono scese del 6,6% a dicembre nonostante due giorni lavorativi in più; nell'arco del 2008 la flessione è dell'1,8% a 3,09 milioni di auto vendute, il livello più basso dalla riunificazione delle due Germanie. Le due associazioni di settore Vda e Vdik prevedono un ulteriore calo del 6% nel 2009 a 2,9 milioni di veicoli. Fiat ha fatto meglio del mercato tedesco nel 2008 (+19,4% il marchio), nonostante un calo dell'11% a dicembre. Opel è tra i marchi che più hanno perso nel 2008 (-9,5%) e ha annunciato ieri una campagna di sconti fino all'8 per cento.

Fiat resta leader con una quota del 24,6% in Brasile, dove il mercato è cresciuto nel 2008 del 14% a 2,67 milioni, secondo quanto ha reso noto ieri l'associazione dei concessionari Fenabrave. Grazie alle misure di sostegno varate dal Governo, le vendite a dicembre sono salite dell'11% rispetto a novembre. Proprio la relativa tenuta del mercato brasiliano, il secondo per il Lingotto, ha contribuito ieri al forte rialzo del titolo **Fiat**: le azioni ordinarie hanno guadagnato quasi l'8% a 5,42 euro (dai minimi di dicembre il rimbalzo è del 20%). Effetto-Brasile anche su **Volkswagen** (+11,88%) che ha beneficiato anche del il superamento da parte di Porsche della soglia del 50%, e su Gm e Ford (+7% entrambe a due ore dalla chiusura).


Pirelli in record in Borsa: +22%
Toyota ferma per 11 giorni gli impianti in Giappone
Le sette domande sulla crisi

Un crollo simile della domanda è senza precedenti - Previsioni negative anche per il 2009

Le sette domande sulla crisi

Andrea Malan

Quando la Toyota passa in sei mesi da un attivo (previsto) di 6 miliardi di euro a un rosso di oltre 1 e mezzo, e chiude le fabbriche per due settimane, vuol dire che il settore dell'automobile se la passa *davvero* male. «Una crisi senza precedenti» l'ha definita il presidente del gruppo nipponico, Katsuaki Watanabe. È davvero così? Perché la domanda di automobili è svanita così rapidamente? Perché un calo della domanda è in grado di scavare buchi così grandi nei bilanci delle aziende? Cercheremo qui di dare una risposta a queste domande.

1 La crisi del mercato dell'auto è senza precedenti?

Sì, una crisi così forte e generalizzata non ha precedenti – almeno non da quando l'automobile ha acquisito la rilevanza che ha oggi. L'ultima grave crisi del mercato europeo risale al 1993, quando le vendite scesero del 16,6% in Europa (-28,5% in Italia). Allora però i mercati emergenti andavano bene e gli Usa, che avevano perso quota tra il '90 e il '91, iniziarono proprio dal 1992 l'ascesa che li portò verso il record del 2000. Per chi avesse un minimo di diversificazione era possibile compensare gli scivoloni di un mercato con la tenuta di un altro.

2 Perché la domanda di automobili è svanita così rapidamente?

La crisi finanziaria ha prosciugato i flussi del credito che in quasi tutti i Paesi accompagnano il grosso delle vendite di auto; la recessione, con l'incertezza che l'accompagna, ha indotto un gran numero di famiglie a rinviare l'acquisto più impegnativo dopo quello della casa. Infine, nei mercati "maturi" a partire dal 2001 gli incentivi (pubblici in Europa, finanziati dai costruttori negli Stati Uniti) hanno gonfiato in modo artificiale la domanda. Il mercato ha così praticamente "saltato" una recessione: è per questo che il tonfo è ora più pesante.

LE CONSEGUENZE

L'impossibilità di tagliare i costi fissi scava buchi nei bilanci delle aziende
Probabile un consolidamento (nonostante i precedenti)

3 Quando si riprenderà il mercato?

Ci vorrà parecchio. Secondo gli analisti della Goldman Sachs, le vendite mondiali di auto nel 2011 non avranno ancora recuperato il livello del 2007. Per gli Usa le previsioni dei costruttori per il 2009 sono di 11-12 milioni di unità vendute contro i 13,2 del 2008 (e i 16,1 del 2007). Nell'Europa Occidentale gli esperti della banca Usa prevedono una media di 13-13,5 milioni di vetture l'anno dal 2009 al 2011 contro le 16,8 del 2007 e le poco meno di 16 di quest'anno. Per la sola Europa, tre milioni di auto in meno equivalgono alla produzione di dieci stabilimenti che il mercato non è più in grado di assorbire. Questa sorta di crisi di sovraproduzione, come l'avrebbe definita Karl Marx, ha effetti pesantissimi sui bilanci.

4 Perché il calo della domanda scava buchi così profondi nei conti delle aziende?

Il business dell'auto è caratterizzato da enormi costi fissi: gli investimenti per stabilimenti, attrezzature e nuovi modelli, detti fissi perché vanno sostenuti indipendentemente da quante auto vengono vendute. Dati questi costi, ogni costruttore ha un certo volume di vendite in corrispondenza del quale è in pareggio, ovvero i ricavi coprono i costi fissi più quelli variabili (materie prime, energia elettrica, e così via). Sotto al punto di pareggio, la perdita cresce rapidamente al calare dei ricavi: General Motors e Ford hanno bruciato 6-7 miliardi di dollari di liquidità nel solo 3° trimestre 2008.

5 Cosa stanno facendo le aziende?

Negli Stati Uniti o in Paesi emergenti privi di tutele sindacali, le aziende chiudono le fabbriche. In Europa, le misure prese finora vanno dalla Cassa integrazione italiana (o simili in altri Paesi) al mancato rinnovo dei contratti temporanei. Le chiusure di stabilimenti in Europa negli ultimi dieci anni si contano sulle dita di una mano - e quasi tutte hanno riguardato impianti situati in Paesi diversi dal quartier generale dell'azienda: undici anni fa la chiusura della fabbrica Renault di Vilvoorde, in Belgio, provocò un forte conflitto sociale e quasi un caso diplomatico fra Francia e Belgio.

6 Cosa possono fare i Governi?

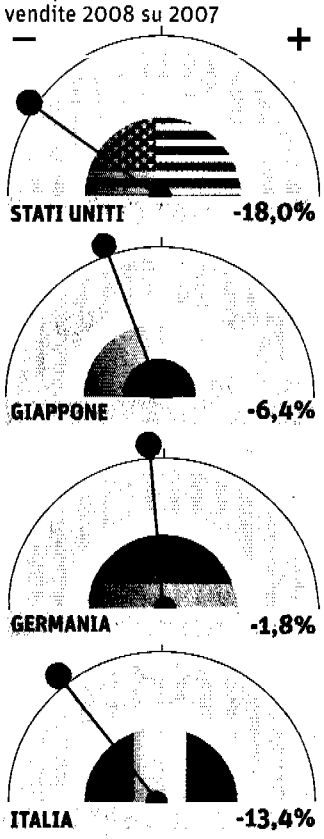
Il Governo americano ha gettato a General Motors e Chrysler una ciambella di salvataggio da 17,4 miliardi di dollari. Gli europei si sono per ora mossi in ordine sparso, con misure di sostegno al credito e/o incentivi all'acquisto di vetture nuove; per ora nel Vecchio continente non vi sono stati aiuti diretti alle aziende, che in ogni caso dovrebbero passare al vaglio della Commissione Ue in quanto aiuti pubblici tali da distorcere potenzialmente la concorrenza.

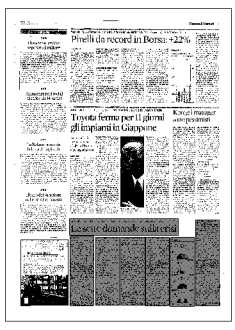
7 Ci sarà un consolidamento del settore?

Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, è convinto che entro un paio d'anni rimarranno sei grandi gruppi a livello mondiale. Molti osservatori (si veda il sondaggio qui a fianco) credono al consolidamento, anche se i precedenti sono perlopiù negativi: sia l'ingresso di Gm in Fiat che l'acquisto di Chrysler da parte della Daimler, per esempio, sono stati seguiti da due marce indietro. Le fusioni permettono di tagliare i costi ma sono estremamente complesse da gestire; inoltre non risolverebbero la parte finanziaria del problema: ricapitalizzare aziende indebolite dalla crisi. La stessa fusione Gm-Chrysler è stata per ora "congelata" perché costerebbe troppo e rischierebbe di distrarre il management; si farà davvero se per Chrysler sarà l'unica alternativa al fallimento.

La frenata

Calo percentuale vendite 2008 su 2007





LA CRISI DELL'AUTO

Alla Toyota stop senza precedenti

La crisi del settore auto torna in prima pagina con i bilanci delle vendite 2008. Numeri preoccupanti, che arrivano mentre le fabbriche di automobili sono chiuse in quasi tutto il mondo; ieri le vendite di auto in Germania sono tornate ai livelli pre-riunificazione e hanno indotto Opel ad annunciare un taglio dei prezzi fino all'8%, nonostante la crisi finanziaria: meglio vendere in perdita che lasciar accumulare le auto sui piazzali. Date queste premesse, fa meno notizia il fatto che la Toyota abbia deciso di chiudere le fabbriche in Giappone per undici giorni – un evento mai successo prima. Il ragionamento è lo stesso di Opel. La differenza è che ora è chiaro che la crisi colpisce tutti: le vendite Toyota nel 2008 sono calate del 27% in Germania, e in dicembre negli Usa sono scese più di quelle di General Motors e Ford.

Un segnale di speranza arriva dal Brasile, dove le misure varate dal Governo hanno permesso alle vendite di rimbalzare il mese scorso rispetto ai cali di ottobre e novembre. Per ora gli incentivi – statali o pagati dalle aziende stesse – sembrano l'unico mezzo per rianimare la domanda.

LA CINA IN DIFFICOLTÀ

Licenzia la fabbrica più grande del mondo

Luca Vinciguerra ▸ pagina 8

Asia. A Shenzen l'insediamento industriale più grande del mondo dove Foxconn produce componenti per Sony, Samsung, Dell, Nokia e Apple

Cina, la crisi arriva nella città-fabbrica

Il calo degli ordini ha spinto il padre-padrone Terry Gou a licenziare 40mila dei 270mila operai

Luca Vinciguerra
LONGHUA. Dal nostro inviato

Tre ragazzi si contendono scherzando i biglietti della riffa davanti al baracchino della lotteria. «Abbiamo bisogno di soldi perché tra poco saremo licenziati. Così andiamo tutti a caccia del biglietto fortunato», dice Wang, un ventenne dall'aria sveglia originario dell'Hubei, emigrato qualche mese fa per cercare lavoro a Shenzhen, nella provincia di Guangdong, nella Cina meridionale.

Wang, i suoi amici della lotteria, gli uomini con il giubbetto blu e le donne con la casacca rosa-nero che si aggirano tra le bancarelle del mercato sono dipendenti della Foxconn. È un nome che dice poco al grande pubblico, ma assai noto tra i produttori di elettronica del mondo intero. Foxconn, infatti, è uno dei più grossi produttori globali di componentistica: non c'è televisore Sony, telecamera Samsung, computer Dell, telefonino Nokia, Ipod Apple, prodotto oltre la Grande Muraglia che al suo interno non contenga almeno un pezzettino sfornato da questa fabbrica cinese situata a Longhua, una cittadina satellite di Shenzhen.

Una fabbrica gigantesca. Il periplo completo dell'area su cui sorge la Foxconn è lungo oltre 12 chilometri. E all'interno dell'impianto lavorano (o meglio, lavoravano fino a un paio di mesi prima che scoppiasse la grande crisi) 270mila persone. Oggi, sulla faccia del pianeta, non c'è insediamento industriale più grande di questo.

Varcarne i cancelli è una missione impossibile perché l'ingresso alla città-fabbrica è severamente vietato agli estranei e, in particolare, ai giornalisti. Altrettanto impossibile è ottenere informazioni: tre settimane fa, abbiamo chiesto giusto qualche dato generale sul gruppo, ma il quartier generale dell'azienda non si è mai degnato di risponderci.

Sono queste le volontà di Terry Gou, il padre-padrone della Foxconn da sempre piuttosto allergico alla comunicazione e ai rapporti con media. Cinquantotto anni, taiwanese di nazionalità ma cinese d'origine (suo padre era un soldato dell'Armata nazionalista, che nel 1949 dopo la sconfitta contro l'esercito maoista, riparò a Formosa), la parabola imprenditoriale di Gou non si discosta molto da quella di altri *self made man* che negli ultimi due decenni hanno fatto fortuna in Cina.

Nei primi anni 70, apre a Taipei un piccolo opificio che produce componenti in plastica per televisori in bianco e nero. Poi, una decina di anni dopo quando, a seguito delle riforme pro-mercato varate da Deng Xiaoping, la Cina apre le porte agli investitori stranieri, il nipotino di Chiang Kai-shek è tra i primi uomini d'affari taiwanesi a trasferirsi armi e bagagli nella madrepatria. Da buon taiwanese di razza, si butta nell'elettronica, uno dei settori che contribuirà maggiormente al successo del made in China. Così inizia a Shenzhen l'avventura della Foxconn, braccio operativo di Hon Hai Precision, il gruppo quotato alla Borsa di Taipei (ma ancora saldamente controllato da Gou) che sviluppa 50 miliardi di dollari di fatturato annuo, impiega quasi 500mila dipendenti in tutta la Cina, e possiede stabilimenti in Brasile, Messico, Ungheria, Repubblica Ceca, India e Vietnam.

Un'avventura che ha consentito all'imprenditore taiwanese di diventare ricco e famoso, e di scalare la 160esima posizione nella classifica di Forbes degli uomini più facoltosi del pianeta.

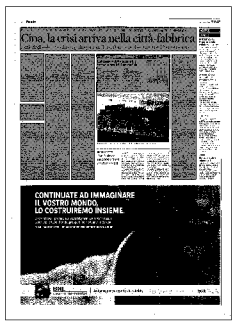
Per sapere come si svolge la vita quotidiana nella città-fabbrica proibita non resta che chiederlo ai dipendenti quando escono per la pausa pranzo. «È una vita da operai, uguale a quella che si conduce nelle altre fabbriche della zona: si lavora, si mangia e si dorme. I ritmi sono normali, scanditi in tre turni da otto ore, con qualche straordinario nei periodi di maggior pressione produttiva», racconta un quarantenne proveniente dal Jiangxi. «Forse in Foxconn si guadagna un po' meno che in altre aziende del settore», spiega un altro operaio: il salario mensile di un operaio si aggira tra 920 e 1.100 yuan, cioè tra 100 e 120 euro. «Ma qui almeno siamo sicuri di essere pagati a fine mese», aggiunge.

Sono parole confortanti, che allontano le accuse di sfruttamento formulate in passato contro Foxconn. Nel 2006, alcuni magazine cinesi scrissero che durante i picchi di produzione gli operai del colosso elettronico di Longhua erano costretti a sobbarcarsi fino a 80 ore di straordinario, cioè più del doppio del massimo consentito per legge. La Apple, il committente straniero all'epoca più investito dallo scandalo, avviò un'indagine conoscitiva. Il management del gruppo cinese respinse le accuse giudicandole infamanti e prive di fondamento, e citò in giudizio i giornalisti autori dell'inchiesta, chiedendo un risarcimento record. Tutto si risolse poi in una bolla di sapone. Ma Foxconn non è più riuscita a sbarazzarsi della fama di fabbrica-lager.

Di sicuro oltre i cancelli proibiti, dentro quei grigi falansteri che fanno capolino oltre i muri di cinta, ordine e disciplina regnano sovrani. È lo stesso Terry Gou, nel suo continuo andirivieni all'interno della fabbrica (si sposta con una vettura elettrica come quelle usate sui campi da golf), ad assicurarsi che dentro il suo impero tutto fili liscio come l'olio.

Per evitare spiacevoli malintesi con la forza lavoro, l'imprenditore taiwanese ha scritto un piccolo manuale da consegnare ai dipendenti al momento dell'assunzione. Ecco qualche aforisma tratto dal "libretto rosso" di Gou: «L'interesse collettivo è più importante di quello individuale». Oppure: «In un'organizzazione i dirigenti svolgono il ruolo più importante, perché devono avere il coraggio di agire e comandare nell'interesse generale». Ma, di fronte alla crisi che negli ultimi mesi ha travolto il made in China azzerando le certezze dei suoi capitani d'industria, oggi è difficile dire quale sia il vero "interesse generale". Quello degli azionisti di Foxconn? Oppure quello dei

ALLA CATENA DI MONTAGGIO
Il gigante dell'elettronica offriva paghe contenute ma garantiva più sicurezza, oggi i dipendenti a fine turno sanno di rischiare il posto


Cina, la crisi arriva nella città-fabbrica
CONTINUATE AD IMMAGINARE
IL VOSTRO MONDO.
LO COSTRUIREMO INSIEME.

suoi lavoratori?

Il crollo dei consumi mondiali, innescato dalla crisi finanziaria, ha avuto ripercussioni terribili e immediate sulle esportazioni cinesi. E il settore dell'elettronica, che da solo rappresenta circa un terzo delle vendite di made in China sui mercati stranieri, è stato uno dei più colpiti dal ciclone. Così, verso metà ottobre, anche Foxconn non ha avuto dubbi su quale fosse l'interesse generale, e ha iniziato a sfoltire gli organici. Pesantemente. «Nella mia squadra eravamo in 15, ma ora siamo rimaste in 4 e non abbiamo neanche tanto da fare», spiega una giovane operaia che lavora all'assemblaggio delle batterie per telefonini. «Nella divisione ricerca e sviluppo hanno tagliato il 15% dei dipendenti», aggiunge un tecnico specializzato. «A giudicare da come stanno andando i miei affari, là dentro di gente devono averne licenziata parecchia», dice un negoziante di sigarette che lavora nel mercato antistante i cancelli di Foxconn. «Fino a un paio di mesi, incassavo circa 500 yuan al giorno. Oggi faccio fatica ad arrivare a 200», afferma una signora che gestisce otto cabine telefoniche.

Secondo le indiscrezioni che circolano a Longhua, negli ultimi due mesi la Foxconn avrebbe già licenziato circa 40mila dipendenti. Qualcuno sostiene che i tagli effettivi sarebbero addirittura il doppio. «I primi a saltare sono i neo-assunti. L'unica nota positiva è che qui, a differenza di quasi tutte le altre aziende della zona, i licenziati percepiscono una compensazione di sei mensilità», dice un operaio che ha già la valigia pronta. Tra pochi giorni gli scade il contratto e sa già che non gli sarà rinnovato. «Non mi resta che tornare al mio villaggio nell'Hunan», dice rassegnato.

La crisi della gigantesca città-fabbrica di Longhua è solo la punta dell'iceberg. Nelle prossime settimane, centinaia di migliaia di operai che lavorano nel delta del Fiume delle Perle riprenderanno la via di casa. Ma per molti di loro sarà un viaggio senza ritorno.

ganowar@gmail.com

L'INDUSTRIA RALLENTA LA CORSA

Elettronica in difficoltà come tutti i settori trainanti del made in China

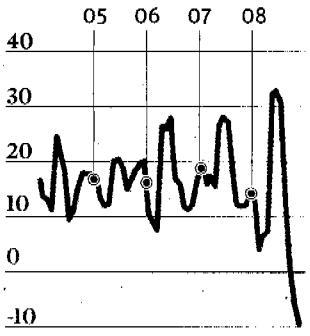
Il fondatore

- Terry Gou, 58 anni, taiwanese di nazionalità ma cinese d'origine, ha puntato a partire dagli anni 70 sull'elettronica, un settore che rappresenta circa un terzo delle vendite del made in China all'estero
- Secondo la classifica pubblicata da Forbes, Gou è oggi al 160° posto tra gli uomini più ricchi del pianeta

Il gruppo

- La Foxconn di Longhua (cittadina satellite di Shenzhen, nel Guangdong) è il braccio operativo di Hon Hai Precision, gruppo quotato a Taipei (ma ancora controllato da Gou), con 50 miliardi di dollari di fatturato annuo e 500mila dipendenti in tutta la Cina. E stabilimenti in Brasile, Messico, Ungheria, Repubblica Ceca, India e Vietnam

MOTORE INCEPPATO
Produzione industriale cinese
Var. % trimestrale annualizzata



Fisco e imprese. Le regole per il rimborso di Irpef e Ires richiedono una serie di chiarimenti

Sconto Irap, limiti da definire

Dubbi sull'applicazione del forfait anche per i costi non sostenuti

Prove di calcolo

Lo sconto Irap

- Il comma 1 dell'articolo 6 introduce la deducibilità a regime dal reddito dell'imposta regionale nella misura forfetaria del 10 per cento
- Il calcolo teorico è il seguente: base imponibile Irap pari a 100mila euro e imposta a 3.900 euro; deduzione 10% pari a 390 euro; Ires risparmiata (390 x 27,5%) 107,25 euro

Il tetto per il passato

- Il comma 2 prevede poi il diritto al rimborso dell'Irpef o dell'Ires per i contribuenti che hanno presentato istanza di rimborso per la quota delle imposte sui redditi corrispondente all'Irap assolta sugli interessi passivi e spese per il personale dipendente. In questo caso sembra che il limite forfetario del 10% dell'Irap non rappresenti la somma deducibile ma l'importo rimborsabile

Gian Paolo Tosoni

Conti complicati sulla deducibilità dell'Irap. La norma che introduce la deducibilità parziale del tributo regionale ai fini delle imposte dirette, l'articolo 6 del decreto legge 185/08, presenta infatti alcuni problemi di funzionamento che si auspica siano rimossi in sede di conversione del provvedimento.

Il primo comma dell'articolo 6 introduce la deducibilità a regime dal reddito, con decorrenza dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre del 2008, dell'imposta regionale nella misura forfetaria del 10 per cento. Solo nominalmente questa quota è riferita all'imposta dovuta sulla quota imponibile degli interessi passivi ed oneri assimilati al netto degli interessi attivi, ovvero delle spese relative al personale dipendente e assimilato al netto delle deduzioni spettanti. Anche Assonime, con la circolare n. 59 del 10 dicembre 2008, afferma che si tratta di una deduzione dal reddito del 10% dell'Irap a forfait. Perciò ci si chiede se la deduzione spetti anche nel caso in cui il soggetto passivo non abbia effettivamente sostenuto spese per il personale dipendente e interessi passivi. Il comma 2 dell'articolo 6 prevede poi il diritto al rimborso dell'Irpef o dell'Ires per i contribuenti che hanno presentato istanza di rimborso per la quota delle imposte sui redditi corrispondente all'Irap assolta sugli interessi passivi e spese per il personale dipendente. In questo caso la norma pone il limite al rimborso nella misura pari al 10% dell'Irap dell'anno di competenza. Sembra quindi che il limite forfetario del 10% dell'Irap non rappresenti la somma deducibile ma l'importo rimborsabile.

Proponiamo un esempio: anno 2007, base imponibile Irap 100mila euro, di cui il 60% è dato dal costo degli interessi passivi e spesa del personale. L'Irap dovuta è pari a 4.250 euro; l'Irap corrispondente ai costi per interessi passivi e personale 2.550 euro (4.250 x 60%); l'Ires relativa (2.550 x 33%) è di 841,5 euro, richiesta a rimborso. Rimborso consentito fino a 425 euro (10% di 4.250). Invece, secondo Assonime, anche per gli anni pregressi il limite del 10% rappresenta la soglia di imposta regionale deducibile. Il risultato sarebbe quindi il seguente: Irap dovuta 4.250 x 10% x 33% = 140,25 euro a rimborso.

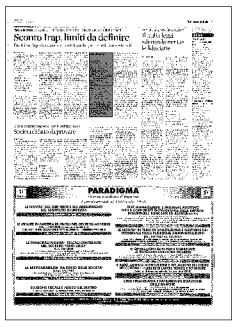
La seconda interpretazione è ragionevole e coerente con la disposizione a regime, che avrà effetto dal periodo d'imposta 2008 e successivi, ma non è rispondente al dato letterale della norma. L'ultima parte del comma 2 afferma che l'Irap a rimborso spetta «come determinata ai sensi del comma 1», ma appare curioso che dopo la dettagliata descrizione delle modalità di determinazione del rimborso, per i soggetti che hanno presentato l'istanza, si rinvii al procedimento puramente forfetario del comma 1. La questione si complica per il rimborso a favore dei contribuenti che non hanno presentato istanza per gli anni pregressi in quanto il comma 3 che lo prevede non fissa i criteri. Quindi si evidenzia il dubbio se il rimborso per gli anni precedenti corrisponda all'Irpef o Ires sul 10% dell'Irap dovuta (comma 1) oppure se il 10% dell'Irap rappresenti il limite massimo del rimborso (comma 2).

Il meccanismo funziona se tutti i criteri sono uniformati al comma 1 dell'articolo 6 (come sostiene Assonime), anche se in questo caso il rimborso delle imposte dirette, per la generalità dei contribuenti sarebbe ben poca cosa, tale da non giustificare l'istanza di rimborso.

Per le modalità di presentazione delle istanze di rimborso e per le altre disposizioni di attuazione si dovrà attendere un provvedimento del Direttore delle Entrate per il quale non è previsto un termine di emanazione. Occorre anche stabilire se la decorrenza del periodo di 48 mesi durante il quale sono rimborsabili le quote dei pagamenti di imposte dirette corrispondenti all'Irap, resta congelato al 29 novembre 2004 (48 mesi precedenti alla data di entrata in vigore del Dl 185).

L'INTERPRETAZIONE

Secondo Assonime, per gli anni pregressi, la percentuale del 10% rappresenta la soglia di prelievo deducibile



La Corte di cassazione precisa i confini del litisconsorzio

Società di fatto da provare

Sergio Trovato

Se un contribuente non contesta l'entità del reddito imputato alla società ma la propria qualità di socio, non si configura nel processo tributario il litisconsorzio necessario. In questi casi il giudice di merito è tenuto ad accertare se i corrispettivi delle commesse affidate alla società di fatto vengano riscossi dal socio o viceversa e l'utilità che ciascun soggetto trae dall'intermediazione dell'altro.

Lo ha stabilito la Cassazione, con la sentenza 29437 del 17 dicembre 2008, che ha accolto il ricorso del Fisco e ha rinviato la causa ad altra sezione della Commissione tributaria regionale d'origine per valutare se dal processo verbale della GdF emerga una connessione dell'attività svolta dalla società e dal presunto socio. In primo luogo, la Cassazione ha ribadito che ci deve essere un unico giudizio solo se la causa è comune a più parti. Si verifica il litisconsorzio necessario se l'amministrazione fa valere le proprie pretese nei confronti di più soggetti e l'interesse a ricorrere è inscindibilmente comune a tutti i debitori. Per realizzare una «giusta imposizione» e per dare attuazione al principio di capacità contributiva, tutti devono essere chiamati in causa ed essere parti dello stesso processo. La decisione della controversia non può riguardare solo alcuni di essi.

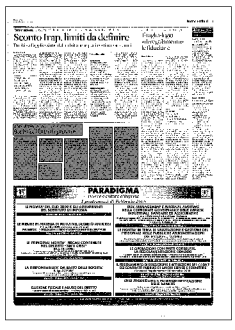
Nel merito, per i giudici di legittimità, è importante che la Commissione tributaria accerti se la retribuzione degli operai di un soggetto è a carico dell'altro o se, per esempio, vengano pagati corrispettivi alla società su lavori appaltati dal socio. La sussistenza del vincolo sociale costituisce apprezzamento di fatto, che è pregiudiziale per legittimare «l'accertamento ai fini delle imposte sui redditi fondato sulla convinzione dell'esistenza di una società di fatto».

La controversia era stata originata dall'impugnazione di un avviso di accertamento emanato dalle Entrate con il quale era stato contestato al contribuente un reddito Irpef non dichiarato, derivante da una società di fatto costituita con altro soggetto (nel frattempo fallito) titolare di una ditta individuale per installazione di impianti elettrici. Il giudice di primo grado e il tribunale fallimentare avevano escluso che tra i due soggetti vi fosse un vincolo societario. Allo stesso modo, la Commissione regionale ha respinto l'appello del Fisco, perché lo scambio di operai, la detenzione e l'utilizzo promiscuo di merci e la realizzazione di lavori da parte di uno dei due soggetti appaltati dall'altro, non fossero idonei a provare l'esistenza della società. E che, soprattutto in ambito tributario, non potesse essere ritenuta sufficiente la mera apparenza del vincolo di fronte ai terzi.

Per la Cassazione, invece, l'esistenza di un'attività imprenditoriale societaria richiede, ai fini fiscali, sia il requisito dell'apparenza del vincolo sociale nei confronti dei terzi, quale indice rivelatore della sua reale esistenza, sia l'effettiva esistenza degli elementi costitutivi del vincolo. Nella motivazione della sentenza 24937/08 viene posto in rilievo che il giudice non solo ha negato la presenza di «indici di esteriorizzazione del vincolo», ma ha eluso anche la questione contabile, poiché non ha tenuto conto che gli utili realizzati dall'uno potevano essere riferiti anche all'attività dell'altro. Pertanto, deve essere verificata la presenza degli elementi richiesti dall'articolo 2247 del Codice civile per stabilire se si tratti di un'attività societaria di fatto.

IL PRINCIPIO

Il vincolo sociale deve essere individuato in base alla «gestione» dei pagamenti agli operai e dei corrispettivi



Assofiduciaria: svista da correggere

Il taglia-leggi «deregolamenta» le fiduciarie

Marco Bellinazzo
MILANO

«Chi svolge professionalmente un'attività delicata, come quella che svolgono le società fiduciarie, non può fare a meno di un quadro regolamentare certo e di un'idonea struttura di vigilanza. Gli scandali finanziari recentemente esplosi, soprattutto al di là dell'Oceano, lo dimostrano. Per questo motivo, mi auguro che l'inserimento della disciplina istitutiva delle fiduciarie nell'elenco del taglia-leggi rappresenti solo una svista e che possa essere corretta dal Parlamento».

Gustavo Visentini, presidente di Assofiduciaria, l'Associazione a cui aderiscono 194 società fiduciarie, di trust e di investimento, alle quali sono affidati beni per oltre 50 miliardi di euro, non crede insomma a un tentativo del Governo di "liberalizzare" o "deregolamentare" il settore. «La disciplina istitutiva delle fiduciarie è del 1939 – aggiunge Visentini – e non c'è dubbio che debba essere aggiornata. Anzi, è un nostro obiettivo e da qualche tempo abbiamo intavolato un confronto con il ministro dello Sviluppo economico proprio a questo fine. Sono convinto che sia mancato un analitico esame preliminare delle singole norme da eliminare e che la legge 1966 del '39 sia finita nella massa delle disposizioni ritenute inutili solo per effetto di una disattenzione».

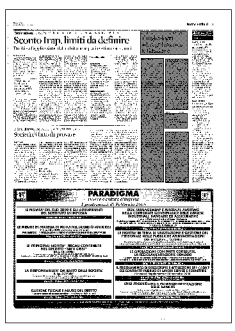
Con il decreto legge 200/08 predisposto dal ministro per la Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, sono stati individuati 29.084 provvedimenti varati tra il periodo monarchico e l'avvento della Repubblica (1948). Provvedimenti che saranno abrogati – salvo, appunto, ripensamenti e modifiche in corso d'opera – «a decorrere dal sessantesimo giorno successivo alla data di entrata in vigore del decreto». L'elenco completo delle leggi da disboscare – allegato 1 al Dl 200/08 – è stato pubblicato nel Supplemento ordinario n. 282/L alla «Gazzetta Ufficiale» n. 298 del 22 dicembre 2008. La disciplina delle fiduciarie è, per l'esattezza, la numero 23340.

Toccherà al Senato intervenire in prima battuta, visto che è da Palazzo Madama che partirà l'iter di conversione del decreto legge 200/08.

In linea con l'articolo 1 della legge del '39 le società fiduciarie, «sotto forma di impresa», assumono «l'amministrazione dei beni per conto di terzi» e «la rappresentanza dei portatori di azioni e di obbligazioni». Oggi, sottolinea Visentini, venuta meno la prestazione di servizi di tipo strettamente finanziario, l'attività caratteristica svolta dalle fiduciarie è quella della consulenza e dell'amministrazione di patrimoni mobiliari e immobiliari. Ci sono poi molte società, soprattutto di origine bancaria, che offrono per esempio anche servizi di consulenza per la tenuta delle assemblee o la tenuta del libro soci. Mentre sono generalmente di piccole dimensioni, ma numerose le realtà emanazione di studi professionali.

«Sia chiaro che per tutte le attività che realizziamo non chiediamo esclusive», precisa il presidente di Assofiduciaria. «Tuttavia, non si può cadere nell'eccesso opposto della deregolamentazione. A mio avviso, anzi, è indispensabile che ci siano regole più chiare e più nette per definire l'ambito di operatività delle fiduciarie. Nell'interesse di tutti. Di chi si affida a questo tipo di strutture, ma anche dello Stato. Si pensi al contributo che gli enti fiduciari sono chiamati ad assicurare nella lotta al riciclaggio».

LA REAZIONE
Per l'associazione la disciplina del '39 va sicuramente aggiornata ma sarebbe dannosa un'abolizione integrale



Il decreto anticrisi rende più articolato il regime. E anche le Entrate hanno preso posizione

Compensazioni, tris di sanzioni

Il 30%, doppio dell'importo o misure di carattere penale

DI FRANCO RICCA

Dopo il decreto anticrisi diventa più articolato il regime sanzionatorio sulle compensazioni indebite. A seconda del caso, può applicarsi la sanzione amministrativa del 30% o quella da una a due volte l'importo, oppure la sanzione penale. In materia, oltre al suaccennato intervento legislativo, si registra anche una recente presa di posizione dell'agenzia delle entrate.

Le prime indicazioni. Occorre ricordare che, fino a poco tempo fa, la materia era "governata" dalle indicazioni interpretative fornite dall'amministrazione finanziaria. Nella circolare n. 101 del 19 maggio 2000, per esempio, è stato precisato che nel caso di compensazioni di crediti inesistenti, il contribuente può avvalersi del ravvedimento operoso di cui all'art. 13 del dlgs n. 472/97, versando a tal fine le somme a debito corrispondenti al credito indebitamente utilizzato in compensazione, maggiorate degli interessi, e la sanzione prevista per l'omesso versamento in misura ridotta in rapporto alla data del ravvedimento. Per quanto ragionevole, l'indicata soluzione non trovava (e non trova) un puntuale riscontro normativo, come dovrebbe avvenire in tema di sanzioni, in base al principio di legalità.

La norma del dl anticrisi. L'articolo 27, comma 18 del dl 185/2008, nel quadro delle misure dirette a contrastare le compensazioni illecite, ha introdotto una specifica sanzione per "l'utilizzo in compensazione di crediti inesistenti per il pagamento delle somme dovute". In base a questa disposizione, tale fattispecie è ora punita con la sanzione dal cento al duecento per cento della misura dei crediti stessi, ossia, come spiega la relazione di accompagnamento, con una sanzione pecuniaria identica a quella prevista per l'ipotesi di dichiarazione infedele nella quale sia indicato un credito superiore a quello spettante. Resta da chiarire se le due sanzioni, ossia quella per infedele dichiarazione e quella per indebita compensazione, possano applicarsi congiuntamente, come sembrerebbe (fermo restando il cumulo giuridico), qualora venga presentata una dichiarazione indicante un credito superiore a quello spettante e tale credito sia utilizzato in compensazione. Secondo il principio di legalità, è da ritenere che la nuova sanzione si applichi alle violazioni commesse a partire dal 29 novembre 2008, data di entrata in vigore del decreto. Quanto al ravvedimento operoso, la regolarizzazione potrà effettuarsi ai sensi della lettera b) dell'art. 13, dlgs n. 472/97, con il pagamento della sanzione ridotta al 10%, cioè un decimo della sanzione edittale minima (si rammenta che le riduzioni delle sanzioni in caso di ravvedimento sono state rimodulate dallo stesso dl n. 185/2008).

Compensazioni eccedenti il limite. Con la recente risoluzione n. 452 del 27/11/2008, l'agenzia delle entrate si è pronunciata sulle modalità di regolarizzazione delle compensazioni di crediti in misura superiore al limite stabilito dalla legge (516.456 euro per anno solare, elevato ad un milione di euro per i subappaltatori edili che hanno realizzato almeno l'80% del volume d'affari in operazioni soggette a "reverse charge"). L'agenzia ha chiarito che la regolarizzazione può avvenire con le medesime modalità indicate nella citata circolare n. 101/2000 per l'ipotesi di compensazione di crediti inesistenti, ovverosia versando l'importo del credito corrispondente alla somma indebitamente compensata, in modo da ripristinare il credito stesso, e la sanzione del 30% prevista per l'omesso versamento, ridotta in rapporto alla data del ravvedimento.

La sanzione penale. Il quadro è completato dalla disposizione dell'art. 10-quater del dlgs n. 74/2000, inserito dalla legge n. 311/2004, che punisce come reato l'utilizzo in compensazione di crediti "non spettanti o inesistenti" per importo superiore a 50.000 euro nel periodo d'imposta. L'ipotesi di credito "non spettante" parrebbe riferibile anche al superamento del limite per la compensazione; va tuttavia evidenziato che, trattandosi di delitto, il reato in esame si configura solo in presenza di dolo. Si deve ricordare che se la violazione è punita sia con sanzione amministrativa che penale, si applica solo la sanzione speciale ai sensi dell'art. 19 del citato dlgs n. 74/2000.

Conclusioni. In definitiva, tralasciando la questione penale, sul piano amministrativo l'indebita compensazione è ora punibile: con la sanzione del 30% se il credito utilizzato nel modello F24 esiste, ma non è compensabile (esempio tipico è il superamento del limite annuo); la regolarizzazione può effettuarsi ai sensi delle lettere a) e b) dell'art. 13, dlgs n. 472/97, nei termini ivi indicati e con le riduzioni ivi previste (rispettivamente a un dodicesimo e a un decimo); con la sanzione dal 100 al 200% se il credito è inesistente; la regolarizzazione può effettuarsi ai sensi della lettera b) dell'art. 13.

Così le sanzioni

- Violazioni commesse fino al 28/11/2008: sanzione del 30%
- Violazioni commesse dal 29/11/2008: sanzione del 30% se si tratta di crediti non spettanti; sanzione dal 100 al 200% se si tratta di crediti inesistenti

FISCO & VERIFICHE

I controlli si misurano con gli indicatori di rischio fiscale

Selezione dei controlli sulla base di indicatori di rischio fiscale e riscontro delle risposte alle istanze di interpello : è questo il quadro dell'attività di verifica nei confronti delle grandi imprese delineato dal decreto legge anti crisi e che entra a regime nel 2009. Inoltre, ad apposite strutture viene demandata anche l'attività di liquidazione, controllo formale ed accertamento per i periodi di imposta ancora "aperti" alla data del 1 gennaio di quest'anno.

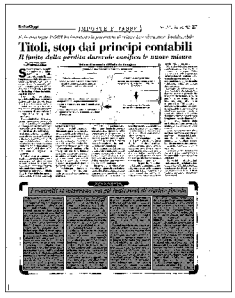
L'articolo 27, nei commi da 9 a 15 delinea un pacchetto di misure specificatamente destinate a quelle che vengono individuate come grandi imprese, cioè quelle con volume di affari o ricavi di ammontare superiore a 300 milioni di euro, limite che progressivamente sarà portato a 100 milioni di euro.

I controlli sulle dichiarazioni. Il primo aspetto è quello dell'avvio di una attività di controllo sostanziale sulle dichiarazioni presentate dalle imprese di rilevanti dimensioni come sopra identificate che avviene entro l'anno successivo a quello di presentazione. Tale principio, contenuto nel comma 9 appare dovere essere correlato con quanto previsto dai commi 13 e 14 nei quali si individua il soggetto al quale sono demandate le attività di controllo formale e sostanziale. In particolare, il comma 14 fa un riferimento ai periodi di imposta ancora aperti,ai fini dell'accertamento, alla data del 1 gennaio 2009. Quindi, ad esempio con riferimento all'annualità 2004, saranno strutture ad hoc ad effettuare l'attività di controllo sostanziale. Le norme in questione, in quanto finalizzate ad una attività di controllo, potrebbero essere definite come di carattere procedurale e, dunque, in linea di principio, interessare già le dichiarazioni presentate nel corso del 2008. Più in generale, appare chiara la ratio dell'intervento finalizzata a "separare" in modo specialistico l' attività di controllo nei confronti delle grandi imprese anche in termini, ad esempio, di gestione del contenzioso eventualmente scaturente da tali attività.

La selezione dei soggetti. Una volta illustrato il principio di carattere generale, il successivo comma 11 rappresenta un principio che individua una modalità di selezione delle imprese in questione. Si afferma infatti che il controllo sostanziale sulle dichiarazioni è realizzato in modo selettivo sulla base di specifiche analisi di rischio concernenti il settore produttivo di appartenenza dell'impresa o, se disponibile, sul profilo di rischio della singola impresa, dei soci, delle partecipate e delle operazioni effettuate, desunte anche dai precedenti fiscali.

La gestione delle istanze di interpello. Il decreto legge non regola esclusivamente l'attività di controllo e verifica ma anche la fase, propedeutica, di rapporto con l'amministrazione finanziaria in termini di proposizione di istanze di interpello. Il comma 12 dell'articolo 27 afferma infatti che le istanze di interpello (ai sensi dell'articolo 11 dello statuto del contribuente; ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 413 del 1991 (istanze preventive su operazioni potenzialmente elusive); ai sensi dell'articolo 37 bis, comma 8, del dpr n. 600 del 1973 (istanze di disapplicazione di norme anti elusive); sono presentate secondo le modalità previste dal decreto ministeriale n. 195 del 1997. In concreto, la norma afferma dunque che proceduralmente le istanze di interpello in questione sono veicolate attraverso le direzioni regionali competenti territorialmente ma la risposta alle stesse viene fornita a livello centrale e, tale indicazione, dovrebbe comunque valere per le istanze presentate a partire dal 29 novembre 2008. L'aspetto di maggiore interesse appare però quello legato al riscontro del comportamento seguito dal contribuente a fronte della risposta fornita dall'amministrazione finanziaria. Il comma 12 afferma infatti che il rispetto della soluzione interpretativa oggetto della risposta viene verificato nell'ambito della più generale attività di controllo prevista dal comma 9 dell'articolo 27. Peraltro, anche se la norma parla di rispetto della soluzione interpretativa, si deve ritenere che oggetto di riscontro potrà essere anche il contenuto della risposta sulle altre tipologie di istanze (ad esempio quelle disapplicative) che attengono ad ipotesi di fatto e non, appunto, di natura puramente interpretativa.

di Duilio Liburdi


Titoli, stop dai principi contabili

L'agenda 2009. Entro il 16 comunicazioni alle Dpl

Consulenti del lavoro incalzati dal debutto del nuovo libro unico

Maria Rosa Gheido

Libro unico, ma non solo. Il 2009 dei consulenti del lavoro (si veda la grafica qui accanto) dovrà portare anche un nuovo rapporto con gli addetti alla vigilanza e maggiore attenzione agli strumenti in aiuto dei datori in questa fase di crisi. Novità e obblighi che interessano il sostituto d'imposta si riversano, inevitabilmente, sull'agenda del consulente che segue le vicende dei rapporti di lavoro per conto del datore. Impegnati in questi giorni con i conguagli di fine anno, quindi concentrati nel verificare i presupposti che hanno consentito, nel 2008, di riconoscere ai lavoratori le detrazioni e la sostitutiva del 10% su alcune voci della retribuzione, i consulenti stanno anche per affrontare un evento che cambia abitudini consolidate.

Libro paga in pensione

Dal 16 gennaio va in pensione anche il libro paga e si comincerà a organizzare la tenuta del libro unico del lavoro («Lul») che sostituisce libro paga e libro matricola, oltre a registri obbligatori quali il registro di impresa agricola e quello dei lavoratori a domicilio. Entro questa data, quindi, i consulenti e gli altri professionisti indicati nel comma 1 dell'articolo 1 della legge 12/79, che intendono avvalersi della numerazione unica del libro su cui elaborare le retribuzioni dei dipendenti dei datori loro clienti, dovranno trasmettere telematicamente all'Inail l'elenco delle ditte assistite, integrandolo con le successive variazioni.

Incarichi formalizzati

Entro il 16 gennaio dovranno essere formalizzati gli incarichi professionali che consentono al consulente non solo di elaborare, ma anche di tenere presso il suo studio, il Libro e gli altri documenti di lavoro dei clienti per esibirli, in caso di ispezione, entro 15 giorni dall'accesso. La lettera di incarico dovrà essere trasmessa alla competente Dpl, anche se è attesa, dal ministero del Lavoro, una possibile semplificazione dell'adempimento, che consenta al professionista di comunicare alla Dpl oltre che all'Inail l'elenco dei clienti assistiti. L'adempimento non va sottovalutato. Con l'entrata a regime dell'articolo 39 del Dl 112/08 che ha istituito il libro unico emerge con chiarezza la differenza fra mera elaborazione del libro (effettuabile ancora dai soggetti indicati nell'articolo 1 della legge 12, compresi i Ced in possesso dei requisiti) e la "tenuta" del libro che rientra, invece, fra le attività riservate ai consulenti del lavoro e ai professionisti autorizzati dalla legge 12. La tenuta è consentita ai servizi istituiti dalle associazioni dei datori solo per le aziende associate. Il servizio, per espressa previsione normativa, va organizzato a mezzo dei consulenti, anche se dipendenti dalle associazioni.

La compilazione

Il libro unico dovrà essere compilato secondo le nuove regole entro il 16 febbraio con riferimento al mese di gennaio 2009: in questo arco di tempo il canale informativo tra azienda e consulente dovrà cambiare. Non più il foglio presenze cartaceo, vidimato in quanto integrativo della sezione retributiva del libro paga; le presenze fornite su carta dovranno essere trascritte nel Lul insieme alle assenze con le relative causali, i dati dovranno essere integrati con informazioni che precedentemente non interessavano la gestione del personale, quali l'utilizzo di lavoratori somministrati o distaccati da terzi. Crescerà il trasferimento dei dati via internet e cambieranno le abitudini degli addetti alla vigilanza chiamati a far rispettare più aspetti sostanziali che formali del rapporto di lavoro.

NORME E TRIBUTI

IL CALENDARIO

1. Libro unico. Comunicazione alla Dpl degli incarichi — 16 gennaio

Termine del periodo transitorio durante il quale può essere ancora utilizzato l'abrogato libro paga. Deve essere comunicato alla Dpl il soggetto incaricato della «tenuta» del Libro unico. Va trasmesso all'Inail, da parte dei soggetti incaricati, l'elenco dei datori di lavoro assistiti per i quali si utilizza la numerazione unica

2. Erogazione del bonus famiglia — 31 gennaio

Entro il 31 gennaio i percettori di reddito di lavoro subordinato e di alcuni redditi assimilati, quai i compensi per collaborazioni, possono presentare al datore la richiesta del bonus famiglia sulla base del reddito 2007. Il datore eroga il bonus compensandone l'importo con la somma delle ritenute e dei contributi a disposizione a febbraio

3. Va a regime il libro unico — 16 febbraio

Entro il 16 febbraio il Libro unico del lavoro deve essere compilato da tutti i datori di lavoro privati (esclusi quelli di lavoro domestico), con l'indicazione dei dati di lavoratori subordinati, collaboratori (anche a progetto) e associati in partecipazione con apporto di lavoro. Fra i nuovi dati, le assenze (con i relativi motivi), i rimborsi spesa e i dati dei lavoratori somministrati e in distacco

4. Autoliquidazione Inail — 16 febbraio

Deve essere effettuato il pagamento del premio a saldo del 2008 e in acconto 2009, in unica soluzione o come prima rata. Entro questa data deve essere anche chiesta l'eventuale riduzione del premio presunto e presentata la denuncia salari da chi non utilizza la telematica. Il termine di presentazione slitta al 16 marzo se la denuncia è presentata per via telematica, fermo restando il pagamento al 16 febbraio

5. Conguaglio di fine anno — 28 febbraio

È il termine per «sistemare» eventuali operazioni di conguaglio relative al 2008 che si presentano, quest'anno, più complesse, dovendo tenere conto anche dell'imponibile soggetto a imposta sostitutiva del 10% e delle quote di trasferta esenti per il personale viaggiante delle imprese di autotrasporto

6. Rilascio del Cud 2009 — 28 febbraio

In concomitanza con il termine per l'esecuzione del conguaglio di fine anno, scade anche il termine per consegnare ai sostituti la certificazione di retribuzioni e redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente. L'obbligo non interessa i datori di lavoro domestico che non sono tenuti ad attestare la retribuzione erogata nel 2008 per consentire al lavoratore di adempiere ai propri obblighi fiscali

7. Bonus famiglia al secondo round — 31 marzo

Entro questa data potranno presentare la richiesta del bonus famiglia i lavoratori che utilizzano i dati 2008 per determinare reddito e componenti del nucleo familiare. I datori di lavoro-sostituti d'imposta dovranno erogare gli importi entro il 30 aprile, secondo l'ordine cronologico delle domande ricevute, nel limite del monte ritenute e contributi disponibile

8. Modello 770 semplificato — 31 marzo

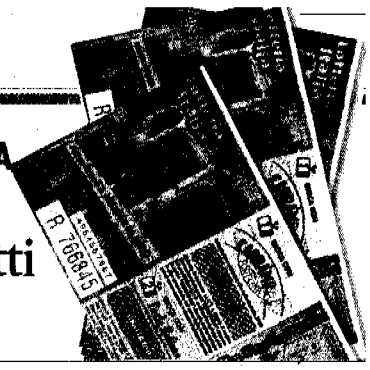
Va a regime (salvo proroghe) il termine entro il quale i sostituti devono trasmettere per via telematica alle Entrate la dichiarazione con le schede dei percettori di reddito di lavoro dipendente, di reddito a questo assimilato e di lavoro autonomo. Sul modello compare un nuovo quadro «SV» per le addizionali comunali versate nel 2008 con riferimento ai singoli Comuni

9. Bonus famiglia: dati all'Agenzia — 30 aprile

I sostituti devono trasmettere telematicamente alle Entrate, direttamente o tramite gli intermediari, i dati delle richieste di bonus ricevute entro il 31 gennaio e l'importo erogato entro il 28 febbraio. Analogo adempimento va effettuato entro il 30 giugno per le istanze riferite ai dati del 2008

10. Sicurezza del lavoro a regime — 16 maggio

Si completa, con le proroghe del Dl 207/08, la gamma degli adempimenti per i datori, compresa la data certa del documento di valutazione dei rischi, la rilevazione dei dati sullo stress da lavoro e la comunicazione telematica a Inail e Ipsema degli infortuni che causano assenza dal lavoro per almeno un giorno



L'ESTRAZIONE DELL'EPIFANIA

La Lotteria fa il pieno con 18 milioni di biglietti

Cristina Casadei e Carmine Fotina ▸ pagina 15

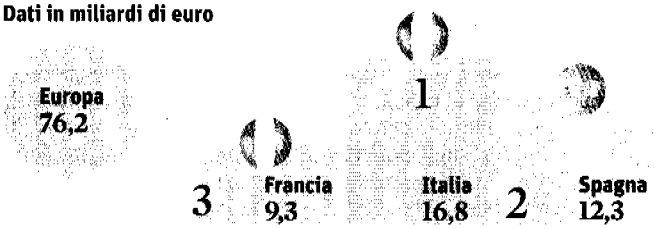
Giochi. Business da 17 miliardi - I gestori ora guardano ai Paesi emergenti

Lotterie, Italia leader Ue con un quarto del mercato

Si accende il duello tra Lottomatica e la greca Intralot

Davanti a spagnoli e francesi

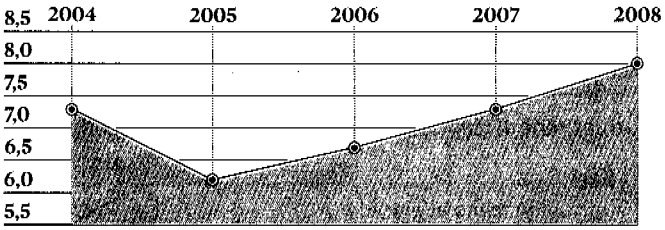
IL MERCATO DELLE LOTTERIE
Dati in miliardi di euro



I GRANDI GESTORI
Raccolta complessiva di lottomatica, lotterie tradizionali, istantanee, numeriche, bingo, keno e giochi su base sportiva.
Dati 2007 in milioni di dollari

1	Lottomatica **Italia**	21.094,5
2	Loterias y Apuestas del estado **Spagna**	14.707,0
3	La Francaise del Jeux **Francia**	13.706,7
4	National Lottery **Gran Bretagna**	9.640,8
5	Mizuho Bank **Giappone**	9.332,7

I GIOCHI
Quanto ha incassato l'erario. **Dati in miliardi di euro**



IL BILANCIO 2008
Raccolta e var. % sul 2007. **Dati in milioni di euro**

NewSlot	21.317	+14,5 ↑	Bingo	1.758	+1,9 ↑
Gratta e vinci	9.000	+15,0 ↑	Comma 7	220	+3,3 ↑
Lotto	5.805	-6,0 ↓	Poker online	200	-
Scommesse sportive	3.940	+52,1 ↑	Totocalcio, totogol, il9, Big match	175	-26,5 ↓
SuperEnalotto	2.501	+28,9 ↑	Lotterie tradizionali	130	+0,8 ↑
Scommesse ippiche	2.390	-12,7 ↓	Gratta e vinci online	70	+45,8 ↑
TOTALE				47.506	+12,5

(*) Stime — Fonte: Agicos

Carmine Fotina
ROMA

Non c'è traccia di crisi per giochi e lotterie, né in Europa né negli Usa, e i protagonisti del mercato ora rilanciano con operazioni nelle aree emergenti. I Governi, soprattutto quelli con problemi di conti pubblici, fiutano l'opportunità di rimpinguare le entrate erariali con le nuove frontiere, i giochi online e le *gaming machines* come le new slot, e Paesi prima arroccati in difesa mettono all'asta la lotteria nazionale (Turchia), liberalizzano le scommesse sportive (Spagna) o concedono autorizzazioni alle compagnie del gioco d'azzardo online (Francia). Un business multimiliardario nel quale l'Italia si è sistemata ormai in pianta stabile sul podio, grazie soprattutto al lotto, alle lotterie tradizionali e a quelle istantanee come il Gratta & Vinci.

Tra gli operatori, Lottomatica, controllata del gruppo De Agostini, 1,6 miliardi di ricavi nel 2007, domina nell'atlante mondiale delle lotterie insie-

me all'americana Scientific Games e alla greca Intralot. Negli ultimi duelli per bocconi prelibati, come la lotteria del New Jersey, quella cilena e quella turca, Italia e Grecia hanno sempre mostrato di avere una marcia in più.

Secondo gli ultimi dati, il mercato delle lotterie europee raggiunge 76 miliardi di euro e l'Italia con 17 miliardi rastrella oltre il 22% del totale, davanti a Spagna (16%) e Francia (12%). Agicos, agenzia di stampa specializzata in giochi e scommesse, stima che nella speciale graduatoria in cui a lotto e lotterie si sommano il Bingo, il Keno e i giochi su base sportiva, Lottomatica è il primo operatore mondiale seguito da Loterias y Apuestas del estado (Spagna), La Francaise del Jeux (Francia), National Lottery (Gran Bretagna) e Mizuho Bank (Giappone).

Quanto alla greca Intralot, oltre 800 milioni di fatturato, presente in 27 Paesi, fin dall'inizio ha costruito la sua crescita puntando sui mercati esteri e negli ultimi mesi ha messo a segno operazioni in Brasile, Cina e Centro-America. Lottomatica invece ha nel mercato italiano il suo punto di forza ma nel 2006, con l'acquisizione dell'americana GTech, ha iniziato l'espansione internazionale presidiando anche il business delle tecnologie per le lotterie online (sistemi hardware e software, collegamento telematico dei terminali di gioco ai sistemi centrali).

In un'intervista rilasciata il 3 gennaio al Financial Times, l'amministratore delegato di Lottomatica Marco Sala spiega che la crisi non ha cambiato le abitudini di gioco degli italiani e per ora non ha frenato nemmeno il mercato americano. Anzi i governi federali intravedono nelle lotterie persino un'arma anti-recessione come nel caso della California, dove con un referendum si propone di aumentare la percentuale delle vincite incentivando le giocate e quindi le relative entrate statali.

Mantenere almeno stabile il business nei mercati più consolidati è solo uno degli obiettivi di Lottomatica ed Intralot. Adesso infatti i due protagonisti delle lotterie si sfidano nelle nuove arene mondiali del gioco. Senza includere i Paesi musulmani, dove il gioco è proibito, il 65% della popolazione mondiale gioca ancora alla lotteria senza sistemi computerizzati e gradualmente i Governi dovranno pensare a gare pubbliche per passare a versioni più evolute. Dove invece le lotterie online sono state introdotte da poco, alcuni Paesi dell'Est, del Sudamerica o dell'Asia, si attende un incremento del giro d'affari fino al 100% in un triennio.

carmine.fotina@ilsole24ore.com

IN PRIMA LINEA

Turchia, Sudamerica e Asia le nuove frontiere
Si muovono anche Spagna e Francia su scommesse sportive e «azzardo» online

L'inchiesta

Cartelle pazze e gli imprenditori rischiano il crac

PAOLO G. BRERA
A PAGINA II

Cartelle pazze, il caso in procura

Gerit, espropri per somme sotto gli 8mila euro: non sono previsti dalla legge

PAOLO G. BRERA

«ORA basta, denunciamo per associazione a delinquere l'Agenzia delle entrate e le società territoriali di Equitalia come Gerit». A dissotterrare l'ascia di guerra contro migliaia di soprusi ai danni dei cittadini — ipoteche e fermi amministrativi per multe, tasse o tributi già pagati, prescritti o annullati dopo un ricorso — è il presidente del Codancons, l'avvocato Carlo Rienzi. «Stiamo preparando le carte: abbiamo incontrato due volte l'ad di Equitalia e direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, e ci aveva promesso il suo impegno a risolvere una volta per tutta la questione delle cartelle pazze. Ci aveva promesso che la ricerca di una soluzione sarebbe partita da Roma, e che ci avrebbe contattato l'assessore al Bilancio, Ezio Castiglione. Invece non si è mai fatto vivo, e anche Befera è sconparso».

La legge, per esempio, prevede che «il concessionario può procedere all'espropriazione immobiliare se l'importo complesivo del credito per cui si procede supera ottomila euro». Una legge disattesa da Gerit Equitalia: scattano ipoteche per debiti mirimi, come è successo a una donna che si è vsta ipotecare casa per 1.209 euro. Lo stesso per i fermi amministrativi delle auto: la legge che li prevede affida a un futuro decreto — mai emanato — l'onere di «stabilire modalità, termini e procedure per l'attuazione».

«L'Agenzia delle entrate — dice l'avvocato Rienzi — non può mandare a un esattore una cartella con la richiesta di procedere verso chi ha già vinto un ricorso. Una volta notificato l'avviso del giudice di pace o dela commissione tributaria, l'ente impositore ha il dovere di cancellare la procedura. Se non lo fa è truffa e tentata estorsione: la minaccia di ipotecarmi casa per un debito già annullato o prescritto è minaccia di un "male ingiusto", ed è appunto estorsione. E se ho pagato per evitare guai, come spesso accade, è un'estorsione consumata».

Le commissioni tributarie stanno annullando in massa le valanghe di cartelle zeppe di errori formali o sostanziali; «ma per fare ricorso contro cartelle da pochi euro dovrei pagarne centinaia di acconto a un avvocato: questa è estorsione. E se mando a un cittadino la richiesta di pagare una cartella con una multa prescritta, è una truffa perché tu hai ovviamente fiducia in un pubblico ufficiale e vieni ingannato con un mezzo fraudolento».

Il guaio principale è la mancata comunicazione tra enti impositori e agente delle riscossioni. Quando un giudice di pace, la commissione tributaria o la prefettura dà ragione al cittadino, lo notifica all'ente o all'istituzione che pretendeva il pagamento: può essere il Comune per una multa, l'Agenzia delle entrate per una tassa, l'Inps per i contributi non versati... Sono loro a dover avvisare Gerit-Equitalia che quella cartella va cassata e bisogna cancellare ipoteche e fermi. E qui casca l'asino. Poche centinaia o migliaia di euro pretese e non dovute diventano un incubo che dura anni tra ricorsi, impugnazioni e trafile burocratiche. «Per questo li denunciamo, e invitiamo i cittadini a fare causa chiedendo i danni per lo stress e la perdita di tempo. Non è degno di un paese civile» conclude il Codacons.

La legge

IPOTECHE
La legge dice: si possono fare ipoteche solo per debiti oltre 8mila euro

FERMI AMMINISTRATIVI
La legge prevede i fermi secondo modalità di un decreto attuativo mai fatto

LA PROMESSA GERIT
Il manuale del contribuente Gerit promette: ipoteche solo oltre 10mila euro

I casi

LA PROCEDURA
La procedura parte per multe, tasse e imposte non pagate, o che tali risultino: canone Rai, 740, multe...

LA CARTELLA
Enti pubblici e istituzioni usano Gerit per riscuotere i crediti, spesso in realtà non dovuti

I RICORSI
Il cittadino può ricorrere solo quando arriva la notifica, o quando viene notificata ipoteca o fermo

LA CANCELLAZIONE
Per cancellare ipoteche e fermi e bloccare tutto non basta aver vinto il ricorso: l'ente deve avvertire Gerit

Cartelle pazze, il caso in procura

Imprenditoria rischio fallimento per un debito fantasma di 2.500 euro

Case Asl, l'affare delle immobiliari

Ipoteche emesse a insaputa del contribuente e per un valore stratosferico rispetto alla somma da pagare

Imprenditori a rischio fallimento per un debito fantasma di 2.500 euro

UNA nera mattina dello scorso dicembre, un imprenditore romano ha scoperto che nel mare in tempesta della crisi economica mondiale la sua sanissima azienda rischiava di chiudere grazie a Gerit. Per 2.567 euro di un debito tutto da dimostrare e di cui non era neppure a conoscenza, si è ritrovato le banche alla porta:

E una donna si ritrova la casa ipotecata. Motivo? Quattro multe per 650 euro in tutto

gli hanno chiuso dall'oggi al domani i rubinetti del credito dopo aver scoperto il suo nome iscritto nella "centrale rischi".

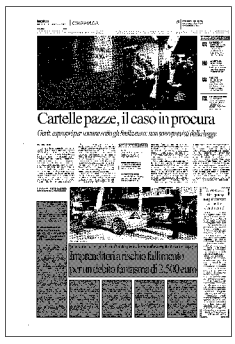
Le banche gli hanno comunicato «il rientro degli affidamenti», cioè la chiusura del castelletto finanziario di cui ogni azienda si nutre quotidianamente, perché era stato segnalato alla centrale rischi per un'iscrizione ipotecaria. Il 5 dicembre l'imprenditore va all'Agenzia del territorio e fa un'ispezione sulla sua situazione. Scopre così un'ipoteca accesa il 29 settembre 2008 da Equitalia Gerit per un capitale vantato di 3.678 euro, raddoppiato ai sensi di legge in 7.356 euro. Per averli gli hanno ipotecato l'appartamento e due terreni di proprietà a Roma del valore di centinaia di migliaia di euro. Un'ipoteca emessa in barba alla legge che prevede uno strumento tanto violento solo per debiti complessivi superiori agli ottomila euro, e per di più sbagliando i conti: emergerà che il debito preteso è complessivamente di 2.567,40 euro.

Gerit Equitalia avverte l'imprenditore dell'ipoteca a frittata ampiamente cotta: il 17 dicembre gli invia una raccomandata in cui gli comunica «di aver eseguito iscrizione ipotecaria sugli immobili indicati secondo il disposto dell'art. 77...» e così via «per la somma complessiva di euro 7.356, pari al doppio del credito iscritto a ruolo e scaduto», citando per filo e per segno la legge che in realtà impedisce di iscrivere quell'ipoteca. «Una vicenda kafkiana — dice il direttore del Caf Cgil del centro Italia, Antonio Lombardi — gravissima perché conferma come non sia cambiata di una virgola la politica vessatoria adottata dall'ente delle riscossioni per farsi pagare. L'obiettivo è mettere all'asta gli immobili, così il contribuente pur di sanare la situazione si trova a pagare cifre anche decuplicate rispetto a quanto preteso inizialmente dall'ente impositore». Tutto questo nonostante i proclami: «La vendita di una casa o di un altro bene immobile — scrive Equitalia nella *Guida pratica per il cittadino contribuente* — non è mai immediata. Per gli importi inferiori a diecimila euro costituisce la misura estrema da mettere in atto, ed è sempre preceduta da solleciti e altre procedure».

Questa stessa politica rovina le giornate a una donna che si è ritrovata l'appartamento ipotecato per 2.418 euro, quasi il doppio del debito preteso di 1.529 euro. Un debito maturato su due multe da 130 euro e atre due da 194 euro, per un totale di 652 euro ingrassati da diritti, interessi e spese: tutto cassato dalla commissione tributaria, ma l'ipoteca è ancora lì. Un'altra contribuente riceve un sollecito di pagamento per una somma complessiva di 545 euro e spiccioli. Sollecito di cosa, si domanda, visto che non ha mai ricevuto la cartella? Così scrive a Gerit e riceve una risposta geniale: «La cartella di pagamento ci risulta correttamente notificata, per irreperibilità in data 6 aprile 2005». Non era in casa, ma per la legge davvero non basta.

Altri casi in pillole: per una cartella notificata a marzo 2007 un romano ottiene l'annullamento notificato al Comune a luglio 2008: il mezzo è ancora in fermo amministrativo. Un altro contribuente viene ipotecato per 123mila euro, vince un ricorso e restano da pagare 10mila euro: l'ipoteca è ancora attiva per l'intera somma. Una donna fa ricorso ma riceve sollecito di pagamento, scrive a Gerit che risponde: «Il ricorso non sospende la riscossione», secondo il principio del *solve et repete* (prima paghi e poi discutiamo) già dichiarato incostituzionale. Un altro contribuente vince parzialmente un ricorso ma è ancora in lite: vogliono i diritti di esecuzione per gli importi sgravati.

(paolo g. brera)


Cartelle pazze, il caso in procura

La lettera

"Ma Equitalia non può verificare se il credito è legittimo o no"

GENTILE direttore, non si può giustificare un allarme "cartelle pazze". Circa l'eventualità che le cartelle di pagamento contengano tributi non dovuti, l'agente della riscossione non può effettuare verifiche sul merito del credito vantato dagli enti, ma esegue la riscossione in base al ruolo iscritto e consegnato a Equitalia. L'agente della riscossione non ha accesso agli atti dell'ente creditore, e non ha la facoltà di controllarne il contenuto; Equitalia può solo verificare che i dati presenti siano esatti e completi. Gli agenti della riscossione inviano ai contribuenti morosi inviti e solleciti di pagamento, e soltanto in un secondo momento danno corso a pignoramenti e espropriazioni. Successivamente all'ipoteca, nel caso il contribuente continui a non pagare il debito si procede al pignoramento immobiliare, l'atto esecutivo con cui ha inizio la procedura di vendita all'asta dell'immobile. L'agente della riscossione non può emettere provvedimenti di sospensione o sgravio; questi vengono emessi dagli enti e comunicati successivamente all'agente della riscossione, che solo allora potrà provvedere.

Gaetano Mangiafico, ad di Equitalia Gerit Spa

Cartelle pazze, il caso in procura

imprenditori a rischio fallimento per un debito fantasma di 2.500 euro

Così l'autonomia fiscale potrà salvare il Mezzogiorno

Un saggio di Falasca e Lottieri spiega che il decentramento eliminerà l'assistenzialismo e aiuterà la depressa economia del Sud a risollevarsi

PIANO Soltanto il radicale ripensamento della finanza pubblica potrà rilanciare il Meridione

MODELLO L'Irlanda insegna: minor pressione e maggior competizione danno in breve tempo buoni frutti

Marcello Zacché

Foedus, in latino, vuol dire «patto»: la radice del termine federalismo deriva da lì, per significare che una federazione è «un accordo liberamente e volontariamente sottoscritto da soggetti che aderiscono spontaneamente». Lo spirito autentico di una federazione di Stati viene dunque da un presupposto estraneo alla nomea negativa che accompagna i movimenti secessionisti d'Europa. E cioè che «per federarsi è necessario preliminarmente essere liberi e poter disporre di sé».

È questa la cornice che Piercamillo Falasca e Carlo Lottieri hanno disegnato intorno al loro recente pamphlet *Come il federalismo fiscale può salvare il Mezzogiorno* (Rubbettino, pagg. 215, euro 14) che intende proporre un radicale ripensamento della finanza pubblica in chiave federalista, con l'obiettivo di salvare e rilanciare il Sud. E nella convinzione che senza il Sud non sia possibile, per l'Italia, rimanere ancorati all'Occidente.

Lottieri e Falasca, menti liberali, hanno scritto il libriccino con grande rigore e nessuna demagogia, attualizzando nel contesto dell'economia globale in cui viviamo un tema - quello delle spinte antistataliste in ambito fiscale - trattato sin dalla fine dell'800, passando dal pensiero di Gaetano Salvemini e arrivando fino a quello di Gianfranco Miglio nella fine del secolo scorso. E da allora cavalcato dalla Lega, ancorché senza quel rigore e quella lucidità, presenti nel pamphlet, che forse permetterebbero al tema di decollare politicamente. Ma questa è un'altra storia.

Il punto di partenza è la confutazione del meridionalismo dominante che vede il federalismo come la minaccia di esasperare le differenze con la ricchezza delle regioni del Nord le quali, libere dagli oneri che lo Stato centrale impone per sostenere il Mezzogiorno, potrebbero finalmente ridurre le imposte. Mentre quelle del Sud sarebbero costrette, giocoforza, ad aumentarle. Un'idea che trova fondamento razionale, fra l'altro, in un dato su tutti: un cittadino lombardo contribuisce con 2,45 euro a ogni euro di spesa pubblica, mentre a un calabrese bastano 27 centesimi per avere le stesse prestazioni. Perché i meridionali dovrebbero rinunciare a tali benefici? Secondo gli autori per garantire a figli e nipoti un futuro. Come? Attraverso la creazione di un'economia di mercato, oggi assente.

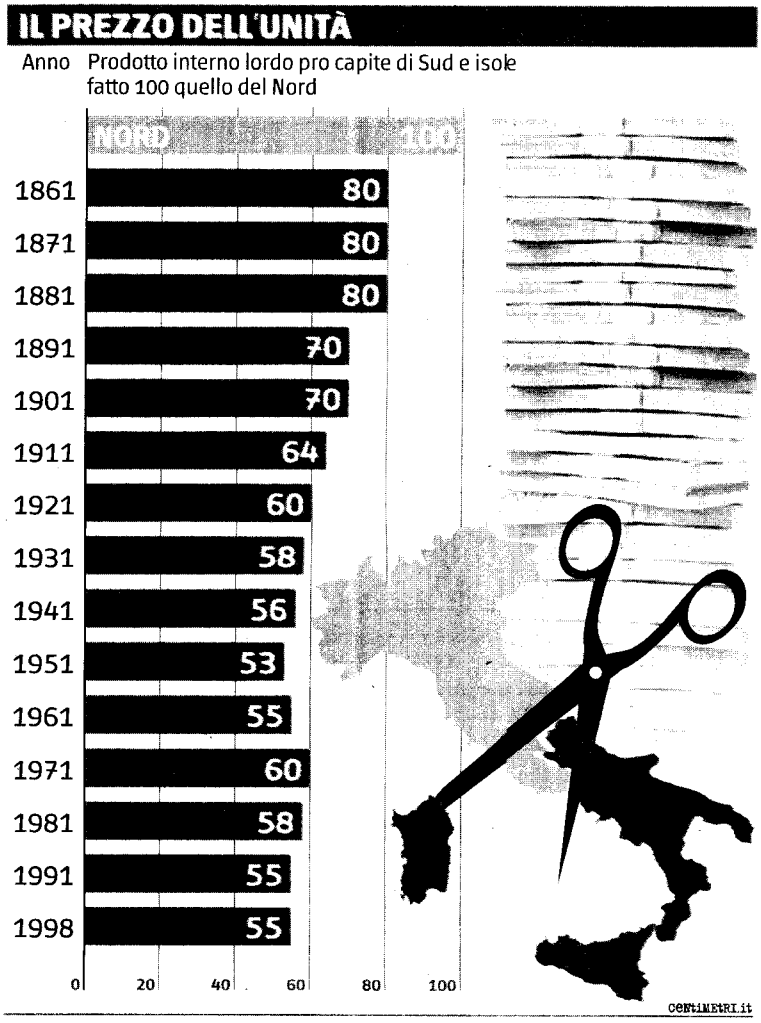
La premessa, filosofica prima che politica, ben presente nelle teorie di Miglio, è che lo Stato unitario, per sua costituzione e definizione, tende a imporre le istituzioni dall'alto, e come tale si propone, già in partenza, come inefficiente, perché inadatto a ospitare le libere espressioni del mercato. A maggior ragione ciò è vero per l'Italia, unificata da meno di 150 anni sotto i Savoia nonostante la sua secolare natura policentrica. Il che ha costretto il Paese non soltanto «a negare se stesso, nel momento in cui il nazionalismo ottocentesco ha costruito una fittizia unità cementata essenzialmente dalla guerra», ma ha pure creato «un ordine legale destinato a farsi assai presto oppressivo». Così l'Italia degli ultimi decenni del XIX secolo sarebbe uno «Stato che si volle liberale, ma che raramente seppe esserlo davvero». E sul mito dell'Italia unita si vive tutto il successivo secolo breve, passando da guerre e dittatura alla democrazia. Ma dimenticando il difetto di fondo. Che, in termini economici e di diritto, si traduce in un Parlamento che legifera per tutto il Paese, incurante delle diversità geografiche e culturali. Con imposte dirette e indirette che non tengono conto di tali diversità, alimentando la burocrazia centrale e moltiplicando le tensioni periferiche.

E sbaglia Roberto Saviano, secondo gli autori, quando in *Gomorra* sottintende un parallelo tra camorra e capitalismo, legati dal minimo comun denominatore del «fare i soldi». Capitalismo e mercato sono l'antitesi della camorra. Sono la libertà di acquistare o vendere beni e servizi «da» o «a chi» si vuole. Niente a che vedere con estorsioni, violenze, distribuzioni coatte. Per ridar vita al Mezzogiorno, ridurre la povertà, e sconfiggere mafia a camorra bisogna dunque partire dal mercato: creare le condizioni per il suo sviluppo. Va da sé che in questa chiave la politica degli aiuti di Stato, dei trasferimenti agli enti locali, è quanto di più dannoso si possa immaginare.

Il modello alternativo è quello del mercato, appunto, vale a dire della competizione. Competizione fra territori e istituzioni. Nei dati dell'esempio più vicino a noi - quello della Svizzera - si legge la forza che piccole autonomie confinanti (ma federate) hanno nell'attrarre le imprese giocando sulla convenienza fiscale. L'Irlanda, che nel '95 mostrava un reddito pro-capite di 17.957 dollari, contro i 21.161 dell'Italia, dopo 10 anni di riforme fiscali liberali si è ritrovata,

nel 2006, a quota 40.716, contro i nostri 28.866. La «tigre celtica», terra dimenticata come il nostro Sud, ancorché ben più inospitale, ha fatto leva, in definitiva, sulla competizione fiscale: dapprima ha drasticamente abbassato le tasse, creando per le imprese zone quasi «free», con l'imposta sugli utili variabile tra il 10 e il 25 per cento. Poi, sull'onda dei successi anche occupazionali, il primo ministro Charlie McCreevy nel '97 ha varato una riforma fiscale per abbassare le tasse dal 32 al 12,5 per cento su ogni reddito commerciale. In quel clima è nata, a Dublino, un'impresa come Ryanair, destinata a cambiare le abitudini di viaggio dell'intero continente.

«Federalismo competitivo». È questo il modello che incontra ostacoli culturali prima ancora che economici, ma che rappresenta l'unica strada per il Mezzogiorno. Al centro del modello c'è l'imprenditore, motore unico dello sviluppo. Intorno a lui le condizioni per operare in un'economia libera. Serve un patto, e gli autori ne propongono uno, concreto e reale, uno scambio alla pari con il Nord: sì alla riforma federale e all'abolizione di ogni sussidio economico in cambio dell'abbattimento generalizzato e di lungo periodo (10 anni) dell'imposta sul reddito d'impresa (Ires) per chi investe al Sud. Per lo Stato italiano una scommessa da 6-7 miliardi, per far nascere la Tigre mediterranea.



...

DIRITTO E FISCO

Alla camera pdl sulla convenzione con l'Italia contro le doppie imposizioni

Gli Usa riconoscono l'Irap

Stop a effetti distorsivi sugli interessi passivi

Modalità di calcolo della detrazione

Numeratore	*Denominatore*	*Coefficiente applicabile*	*Irap rilevante*
La base imponibile rettificata pari alla base imponibile effettiva, diminuita dell'ammontare del costo del lavoroe degli interessi pasivi indeducibili	Base imponibile su cui si applica effettivamente l'imposta	Base imponibile rettificata/ base imponibile complessiva	Coefficiente applicabile x Irap lorda dovuta*

DI SERGIO MAZZEI

Gli Usa riconoscono l'Irap. La ratifica della convenzione Italia-Stati Uniti per evitare le doppie imposizioni ha riconosciuto un «foreign tax credit» parziale per l'Irap corrisposta dalle società statunitensi che operano in Italia. La misura è stata orientata dall'esigenza di eliminare gli effetti distorsivi derivanti dalla indeducibilità degli interessi passivi e del costo del lavoro dalla base imponibile dell'imposta regionale. Ciò in quanto l'ordinamento statunitense riconosce, a certe condizioni, un credito estero anche a fronte dell'imposta pagata da una società partecipata (il cosiddetto credito d'imposta indiretto). Più in generale sussiste un problema di qualificazione dell'Irap nell'ambito della nozione canonica di imposte dirette ai fini dell'applicazione delle convenzioni per evitare le doppie imposizioni. Ciò anche in vista della difficile convivenza, o meglio riportabilità, dei criteri di determinazione della base imponibile dell'Irap rispetto ai corrispondenti criteri applicabili alle imposte dirette negli Stati Uniti d'America. Sono queste le novità al momento in esame alla commissione finanze della Camera sul progetto di legge di ratifica della convenzione sulle doppie imposizioni presentata in Parlamento il 13 novembre 2008.

L'Irap. In Italia, l'articolo 44, comma 1, del decreto legislativo n. 446 del 1997 dispone che, ai fini dell'applicazione dei trattati internazionali in materia tributaria, l'imposta regionale sulle attività produttive è equiparata ai tributi erariali abolitI tra i quali, in particoare, l'Ilor. Tuttavia, tale norma dell'ordinamento tributario italiano non influisce sulla qualificazione dell'Irap come imposta sul reddito in base alle norme dell'ordinamento tributario statunitense. Si è venuta così determinando l'oggettiva necessità di prevedere l'inclusione dell'Irap nell'ambito di applicazione della nuova convenzione Usa-italia, ovvero di prevedere la cosiddetta accreditabilità dell'Irap attraverso specifiche disposizioni di natura pattizia. In tale senso, la convenzione ricomprende l'Irap nel novero delle imposte alle quali si applica la convenzione stessa qualificandola come imposta sul reddito, ai fini dell'applicazione del foreign tax credit statunitense, soltanto in misura limitata.

Calcolo della detrazione. In particolare, la convenzione ha previsto un meccanismo diretto a eliminare gli effetti distorsivi che sarebbero potuti derivare dall'indeducibilità degli interessi passivi e del costo del lavoro dalla base imponibile lorda, la quale rappresenta una delle più rilevanti differenze della modalità di determinazione della base imponibile ai fini dell'Irap (pari al valore netto della produzione) rispetto alle ordinarie imposte dirette, la cui base imponibile è costituita dal reddito netto. Allo scopo di neutralizzarne tali effetti distorsivi, la convenzione ha dunque previsto l'accreditabilità dell'Irap solo per la quota di imposta (che sarebbe dovuta qualora non sussistesse tale indeducibilità) determinata mediante l'applicazione di un coefficiente. Nel caso in cui la base imponibile rettificata sia di segno negativo, il numeratore si considera pari a zero, con la conseguenza di rendere nullo il valore del coefficiente e, quindi, il credito d'imposta riconosciuto negli Stati Uniti d'America.

Gli Usa riconoscono l'Irap
NOVITÀ FISCALI 2009

Serbatoi di idee

Boom di think tank negli Stati Uniti In Italia per il fisco segnano il passo

Sono 1.777

Usa, boom di think tank Una bussola per lo Stato

Donazioni e esenzioni fiscali: raddoppiati in vent'anni i serbatoi di idee. Alla base dura selezione e concorrenza

::: GLAUCO MAGGI
NEW YORK

■■■ Dimmi che tipo di think tanks hai, e ti dirò che Paese sei. Anzitutto, più "pensatoi" o "serbatoi di idee" ci sono, più un Paese è libero. Gli Stati Uniti ne hanno 1.777, più che raddoppiati rispetto al 1980, e di questi 350 sono basati a Washington, un numero più alto di quelli di qualsiasi altra nazione. Quindi, anche negli Usa i "pensatori" di professione stanno vicini al potere governativo, ma (...)

(...) per influenzarlo e non per esserne strumento. Se mai, aspirano ad essere loro a governare, e infatti hanno il nomignolo di "governi in attesa".

Chi esamina la produzione di ricerche della Chinese Academy of Social Sciences (che appare nell'Indice globale dei pensatoi) sa di trovarvi la "linea" del partito unico al potere, mentre il viaggio nelle idee espresse dalle diverse istituzioni americane è un'avventura dalle mille sfaccettature. Alla base del confronto tra i think tanks degli Stati Uniti c'è la concorrenza. E' lo stesso contesto culturale-economico-politico che ritroviamo per le chiese e le congregazioni religiose, così come per le scuole e le università. Ci sono moltissime proposte, per tutti i gusti dei fruitori e per tutte le esigenze di chi li promuove e li organizza: che è lo stesso concetto del mercato, visto dal lato della domanda e da quello dell'offerta. Come per l'istruzione e per la fede (o l'agnosticismo), anche per la produzione, per l'approfondimento e per la incessante necessità di innovazione delle idee, il governo ha disposto lo status dell'esenzione fiscale. Gli enti, organizzazioni o gruppi che si impegnano a fare ricerche e studi in qualsiasi campo, dalla proliferazione nucleare nel mondo alle problematiche del rapporto tra sindacati e datori di lavoro, dalle politiche sociali razziali della minoranza ispanica alla difesa dei diritti umani in Corea del Nord, godono di agevolazioni tributarie. Per avere i

LiberoMercato
«Niente allarme, ci sono Libia e Algeria»
Mini rally in Borsa, c'è da crederci?
FLUIDMEC

Usa, boom di think tank
Una bussola per lo Stato

benefici tributari, questi soggetti devono essere non-profit. E sono anche bipartisan, nel senso che non sono l'affiliazione diretta e formale di un partito. Il che non significa affatto che siano tutti a-ideologici o che non abbiano un'agenda o un piano strategico da rispettare: ma se puntano ad avere la nomea da "indipendenti", devono stare attenti a non figurare come tributari di, o beneficiati dai, Comitati Elettorali Democratico o Repubblicano. In realtà, i think tanks americani sono per la gran parte catalogabili per etichette di orientamento ideologico o di missione. E le loro stagioni di maggiore successo, cioè di rilevanza nell'influenzare i programmi dei leader politici, fino ai presidenti, si alternano come i cicli elettorali. Al tempo dell'ascesa di George Bush, otto anni fa, salirono di grado i pensatoi di idee conservatrici, pro mercato ed anti tasse in politica interna e più marcatamente interventiste (i neoconservatori) in politica estera: tra i più influenti, l'American Enterprise Institute (AEI), bastione di difesa delle ragioni del capitalismo e il Project for the New American Century (PNAC). Ma un ruolo di stimolo e fiancheggiamento alle amministrazioni repubblicane hanno pure svolto il Claremont Institute e l'Heritage Foundation (due tra i più radicali), come anche la Hoover Institution, l'Hudson Institute, il Manhattan Institute. All'ala libertaria dello schieramento delle idee si colloca il noto Cato Institute, al centro di una nutrita squadra di radicali della libertà: dall'Atlas Economic Research Foundation alla Ayn Rand Institute, dal Competitive Enterprise Institute al Goldwater Institute, intitolato all'icona della destra prereaganiana Barry Goldwater. Tra i centristi, o almeno che si sforzano di essere tali, il più stimato è la Brookings Institution.

Sul fronte dichiaratamente di sinistra, le istituzioni tradizionalmente più rappresentative del pensiero liberal sono l'Institute for Policy Studies, l'Economic Policy Institute, incentrato su ricerche che approfondiscono gli interessi dei poveri e dei lavoratori a basso reddito e il Center for American Progress. Un ruolo particolare ha la Roosevelt Institution, che sta promuovendo il modello del "serbatoio di idee" presso college e università, puntando alla formazione di gruppi di studenti che possano generare embrioni di altri veri e propri think tanks nell'accademia. L'astro nascente tra i pensatoi vicini ai Democratici, in simbiosi con l'avvento di Obama, è il Center for a New American Security (vedi articolo sopra).

Think tank: letteralmente, serbatoio di pensiero. Alcuni l'hanno definita un'università senza studenti, per altri sono l'equivalente di un "governo ombra". In genere indipendenti dai governi e dalle forze politiche, i think tank sono istituti, organismi, associazioni, gruppi che promuovono studi e ricerche, e si occupano di analizzare le politiche pubbliche. I settori interessati sono i più diversi e vanno dall'economia alla politica sociale, dalla tecnologia alla scienza all'analisi militare. L'origine dei think tank è tutta americana. Negli Stati Uniti nascono, lì si sviluppano, al punto da diventare autorevolissimi presso il mondo politico, così da orientare le decisioni dei governi o arricchire e ripensare il bagaglio delle opposizioni. Una contiguità che generalmente non va a scapito dell'oggettività, o meglio, dell'autonomia di giudizio. A differenza degli omologhi europei (in realtà più spesso emanazione di partiti politici che veri e propri "pensatoi") i think tank americani alla politica forniscono idee e a volte uomini. Ma se ne tengono, se non distanti, rigorosamente distinti.

Secondo un'analisi riportata dal sito www.foreignpolicy.com, della quale forniamo un riassunto nella tabella pubblicata qui sotto, i think tank di tutto il mondo possono essere suddivisi in cinque grandi categorie. Ci sono gli "istituzionali", che collaborano - fornendo uomini e soprattutto idee - con istituzioni statali e burocrazie pubbliche: alcuni esempi sono gli americani Rand Corporation e Urban Institute, il britannico Overseas Development Institute, la brasiliana Fundação Getulio Vargas, il canadese Institute for Research on Public Policy. Gli "ideologici" sono maggiormente orientati all'elaborazione intellettuale - che però non rimane mai nei piani alti della pura astrazione, ma mira ad avere ricadute politiche concrete: è il caso degli americani Heritage Foundation e Center for American Progress, e dei britannici Adam Smith Institute e Civitas. I "propagandisti" sono invece quei centri di ricerca che spesso si fanno portavoce delle scelte politiche assunte dai loro governi nazionali: e spesso si tratta di governi autoritari, come nel caso del cinese China Development Institute, del russo Institute for Democracy and Cooperation, e dell'uzbeko Center for Political Studies. Gli "accademici" sono realtà prestigiose quali gli americani Brookings Institution e Council on Foreign Relations, la britannica Chatham House, il danese Danish Institute of International Studies. E infine, gli "attivisti" sono i sostenitori di nobili cause o i difensori dei diritti umani: istituzioni a tutti noti quali Human Rights Watch, il sudafricano Centre for Conflict Resolution, e Amnesty International.

Come si può vedere da questo rapido elenco, le realtà in questione sono soprattutto legate al mondo anglosassone, statunitense in particolare. Del resto, dei 5.465 think tanks mondiali, 1.872 sono statunitensi (1.777) o canadesi, 1.208 hanno la loro sede nell'Europa occidentale, 653 in Asia, 538 in America Latina, 514 in Europa dell'Est, 424 in nell'Africa subsahariana, 218 in Medio Oriente e Nord Africa, 38 in Oceania.

LABORATORI DI IDEE

Cinque grandi categorie

ISTITUZIONALI IDEOLOGICI PROPAGANDISTICI ACCADEMICI ATTIVISTI

I PRIMI 30 NEGLI USA

1.Brookings Institution
Sede: Washington
Budget annuale: $60.7 milioni
Tematiche: politica estera Usa, Medioriente
Alcuni membri: Strobe Talbott, Kenneth Pollack, Alice Rivlin

2. Council on Foreign Relations
Sede: New York
Budget: $38.3 milioni
Tematiche: politica estera Usa, sicruezza nazionale
Alcuni membri: Richard Haass, Michael Gerson, Walter Russell Mead, Angelina Jolie

3. Carnegie Endowment for International Peace
Sede: Washington
Budget: $22 milioni
Tematiche: non ploriferazione nucleare, Cina
Alcuni membri: Jessica T. Mathews, Robert Kagan, Minxin Pei

4. Rand Corporation
Sede: Santa Monica, Calif.
Budget: $251 milioni
Tematiche: strategia militare, politica economica
Alcuni membri: James Dobbins, Gregory Treverton, William Overholt

5. Heritage Foundation
Sede: Washington
Budget: $48.4 milioni
Tematiche: tasse, difesa missilistica
Alcuni membri: Edwin Meese, Peter Brookes, James Jay Carafano

6. Woodrow Wilson International Center for Scholars
Sede: Washington
Budget: $34.5 milioni
Tematiche: studi regionali, promozione della democrazia
Alcuni membri: Lee Hamilton, Haleh Esfandiari

7. Center for Strategic & International Studies
Sede: Washington
Budget: $29 milioni
Tematiche: difesa, diplomazia
Alcuni membri: John Hamre, Richard Armitage, Zbigniew Brzezinski, Anthony Cordesman

8. American Enterprise Institute
Sede: Washington
Budget: $23.6 milioni (2006)
Tematiche: commercio, difesa
Alcuni membri: Newt Gingrich, David Frum, Richard Perle

9. Cato Institute
Sede: Washington
Budget: $19 milioni
Tematiche: liberalizmo, deregulation
Alcuni membri: David Boaz, Edward Crane, Christopher Preble

10. Hoover Institution
Sede: Stanford, Calif.
Budget: $34.1 milioni
Tematiche: difesa, conservativismo
Alcuni membri: Larry Diamond, Michael McFaul, Victor Davis Hanson

11. Human Rights Watch
12. Peterson Institute for International Economics
13. United States Institute of Peace
14. National Bureau of Economic Researchn
15. Center for Global Development
16. World Policy Institute
17. Center for American Progress
18. Carter Center
19. Hudson Institute
20. Urban Institute
21. EastWest Institute
22. New America Foundation
23. Manhattan Institute
24. Resources for the Future
25. Baker Institute for Public Policy
26. Henry L. Stimson Center
27. Center for Transatlantic Relations
28. Independent Institute
29. International Peace Institute
30. National Center for Policy Analysis (tied)

I PRIMI 20 NON AMERICANI

1. Chatham House
Sede: Londra - Budget: $12.4 milioni
Tematiche: econimia internazionale, studi regionali

2. International Institute for Strategic Studies
Sede: Londra - Budget: $15.3 milioni
Tematiche: nonprloriferazione, terrrorismo

3. Stockholm International Peace Research Institute
Sede: Solna, Svezia - Budget: $5.3 milioni
Tematiche: controllo degli armamenti

4. Overseas Development Institute
Sede: Londra - Budget: $25.9 milioni
Tematiche: sviluppo internazionale, aiuti umanitari

5. Centre for European Policy Studies
Sede: Bruxelles - Budget: $8.6 milioni
Tematiche: affari Ue

6. Transparency International (Germania)

7. German Council on Foreign Relations (Germania)

8. German Institute for International and Security Affairs (Germania)

9. French Institute of International Relations (Francia)

10. Adam Smith Institute (G. Bretagna)

11. Fraser Institute (Canada)

12 European Council on Foreign Relations (Multiplo)

13. Centre for Policy Studies (G. Bretagna)

14. Institute of Development Studies (G. Bretagna)

14. Centre for Economic Policy Research (G. Bretagna)

16. Centre for European Reform (G. Bretagna)

17. International Crisis Group (Belgio)

18. International Institute for Democracy and Electoral Assistance (Svezia)

19. Kiel Institute for the World Economy (Germania)

20. Canadian International Council (Canada)

IDEE PIÙ INNOVATIVE

1. Cato Institute
2. Brookings Institution
3. Carnegie Endowment for International Peace

MIGLIORI NOVITA' (ultimi cinque anni)

1. European Council on Foreign Relations
2. Bruegel
3. Center for American Progress

MAGGIORE IMPATTO SULLA DISCUSSIONE PUBBLICA

1. Brookings Institution
2. Heritage Foundation

Tratto da: www.foreignpolicy.com

P&G/L